



Henry De Vere Stacpoole  
**L'uomo che smarrì se stesso**



[www.liberliber.it](http://www.liberliber.it)

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al  
sostegno di:



**E-text**

**Web design, Editoria, Multimedia**  
**(pubblica il tuo libro, o crea il tuo sito con E-text!)**

**[www.e-text.it](http://www.e-text.it)**

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: L'uomo che smarrì se stesso

AUTORE: Stacpoole, Henry De Vere

TRADUTTORE: Marina

CURATORE:

NOTE:

CODICE ISBN E-BOOK: n. d.

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza  
specificata al seguente indirizzo Internet:  
[www.liberliber.it/online/opere/libri/licenze](http://www.liberliber.it/online/opere/libri/licenze)

COPERTINA: n. d.

TRATTO DA: L'uomo che smarrì se stesso / H. De Vere  
Stacpoole ; traduzione di Marina. - Lanciano : G.  
Carabba Edit. Tip., 1932. - 315 p. ; 18 cm.

CODICE ISBN FONTE: n. d.

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 11 ottobre 2022

INDICE DI AFFIDABILITÀ: 1

0: affidabilità bassa

- 1: affidabilità standard
- 2: affidabilità buona
- 3: affidabilità ottima

SOGGETTO:

FIC000000 FICTION / Generale

DIGITALIZZAZIONE:

Paolo Oliva, paulinduliva@yahoo.it

REVISIONE:

Catia Righi, catia\_righi@tin.it

IMPAGINAZIONE:

Catia Righi, catia\_righi@tin.it

Paolo Oliva, paulinduliva@yahoo.it

PUBBLICAZIONE:

Catia Righi, catia\_righi@tin.it

Claudia Pantanetti, liberabibliotecapgt@gmail.com

# Liber Liber



Se questo libro ti è piaciuto, aiutaci a realizzarne altri.  
Fai una donazione: [www.liberliber.it/online/aiuta](http://www.liberliber.it/online/aiuta).

Scopri sul sito Internet di Liber Liber ciò che stiamo realizzando: migliaia di ebook gratuiti in edizione integrale, audiolibri, brani musicali con licenza libera, video e tanto altro: [www.liberliber.it](http://www.liberliber.it).

# Indice generale

Liber Liber.....	4
PARTE PRIMA.....	11
I	
Jones.....	12
II	
Lo sconosciuto.....	15
III	
A pranzo e dopo.....	19
IV	
Il risveglio.....	21
V	
Ciò che nascondeva lo scherzo.....	39
PARTE SECONDA.....	43
I	
Il tranello.....	44
II	
La colazione.....	50
III	
Il signor Voles.....	59
IV	
Altri intrusi.....	72
V	
Lady Plinlimon.....	82
VI	
La miniera di carbone.....	90

VII	
Teresa, contessa di Rochester.....	100
VIII	
Teresa.....	115
PARTE TERZA.....	118
I	
L'attacco.....	119
II	
L'attacco continua.....	124
III	
Una sconcertante sorpresa.....	129
IV	
La seconda luna di miele.....	141
V	
Il trabocchetto.....	151
VI	
Eliminazione di un rivale.....	157
VII	
Consiglio di famiglia.....	173
VIII	
Da Hoover.....	195
IX	
Intermezzo.....	208
X	
Smithers.....	217
XI	
La tana.....	224
XII	
«Farfalle notturne».....	229

XIII	
Di un vagabondo e di altre cose.....	235
XIV	
L'unica persona al mondo che poteva credergli.....	257
XV	
Pebblemarsh.....	266
XVI	
Per le vie di Londra notturna.....	273
XVII	
La collera di un uomo giusto.....	278
XVIII	
Jones ritrova se stesso.....	283
Epilogo.....	290

H. DE VERE STACPOOLE

L'UOMO CHE SMARRÌ  
SE STESSO

(THE MAN WHO LOST HIMSELF)

*Traduzione di Marina*



Medico. esploratore, discendente da un'antica e illustre famiglia irlandese, gli Stacpoole della contea di Claire, l'autore dell'*Uomo che smarri se stesso*, romanzo che, se non fosse stato scritto poco dopo la guerra si direbbe ispirato da un dramma che ha lungamente interessato e commosso l'opinione pubblica non solo italiana (la vicenda Bruneri-Canella), incominciò a farsi conoscere nei paesi di lingua anglosassone nel 1909, con *Laghi di silenzio*, romanzo che destò grande ammirazione, specialmente per certe robuste ed efficaci pagine in cui è descritta un'impressionante carica di elefanti nel Congo.

H. de Vere Stacpoole è oggi uno dei romanzieri più popolari e fecondi che vanti la fecondissima letteratura narrativa inglese. Un suo celebre libro, *La laguna azzurra*, specie di Paolo e Virginia e di Robinson Crusuè, moderni, è conosciuto in tutto il mondo come un autentico capolavoro. Membro della *Geographical Society*, de Vere Stacpoole ha viaggiato moltissimo l'Europa e gli altri continenti: leggendo i suoi romanzi il lettore, infatti, assiste a scene che si svolgono nelle più svariate regioni del globo, in Irlanda, nella Grecia antica, a San Francisco, nelle isole meravigliose dei

Mari del Sud e nelle Cordigliere. *Azalee rosse*, a giudizio unanime dei competenti, è uno dei rari libri in cui si ritrovi la vera atmosfera del Giappone.

La prodigiosa attività di questo autore non si è limitata peraltro nel solo campo della letteratura romanzesca e giornalistica: di lui abbiamo anche una biografia di François Villon e una versione in inglese dei suoi poemi, una traduzione dei frammenti della poetessa Saffo, ed altre apprezzatissime opere di critica e di erudizione.

# **PARTE PRIMA**

# I Jones

Era il primo di giugno, e Victor Jones di Filadelfia, sconfitto nella sua prima grande battaglia contro la vita, se ne stava seduto nel vestibolo del Savoy Hôtel di Londra.

Benchè di Filadelfia, Jones non era americano e non aveva nemmeno l'accento americano. Australiano di nascita, il suo primo impiego lo doveva a una banca di Melbourne. Mandato in India da una casa di commercio, aveva tentato di avviare per suo conto una piccola azienda, ma era fallito. Allora si era messo a girare il mondo, andando a finire a Filadelfia.

Senza alcuna base finanziaria, Victor Jones e un suo socio di Filadelfia erano entrati in gara per ottenere dal Governo inglese una fornitura di barre e lamiere d'acciaio. Venuto a Londra per spingere personalmente l'affare, Victor aveva intervistato innumerevoli personaggi ufficiali, che con belle frasi evasive l'avevano rinviato ad altri personaggi ufficiali. Così erano passate tre settimane. E quella mattina l'offerta della «Società Stringer» (il socio di Jones e finanziatore del viaggio si chiamava Aronne Stringer) era stata respinta e l'appalto aggiudicato ai Fratelli Hardmans, di Pittsburg.

Il colpo era assai duro. Se Jones e Stringer fossero

riusciti ad assicurarsi l'appalto, Stringer avrebbe passato l'ordinazione a Laurenson di Filadelfia, ottenendone una percentuale enorme. Un tratto di penna del Governo britannico avrebbe riempito d'oro le loro tasche: mancando quello, la bancarotta li minacciava. O almeno minacciava Jones.

E con ragione, si dirà, riflettendo che l'intera faccenda non era altro che un bluff gigantesco. Sì, forse; ma in difesa di Jones dirò che egli aveva arrischiato tutto su quell'unica carta e che per lui l'insuccesso non rappresentava soltanto una perdita rilevante, ma il disastro più brutale ed assoluto.

Gli rimanevano in tasca meno di dieci sterline e doveva una forte somma al Savoy. Aveva calcolato di sbrigarsi in una settimana, e, nel caso che non fosse riuscito – ipotesi su cui non si era nemmeno fermato – di tornare in America in terza classe. Non aveva previsto l'enorme costo della vita a Londra, nè le tre settimane di attesa.

Inviato un telegramma il giorno innanzi a Stringer per chiedergli un supplemento di fondi, aveva ricevuto la seguente risposta: «Attendo notizie contratto». Stringer era un uomo assolutamente privo di cuore.

Jones pensava appunto a Stringer mentre, seduto nel vestibolo del Savoy, osservava l'andirivieni dei suoi compagni d'albergo, americani ed inglesi, liberi, o almeno così gli pareva, da preoccupazioni economiche. Pensava a Stringer ed alla propria situazione: meno di dieci sterline in tasca, un conto d'albergo da pagare e

tremila miglia di oceano tra sè e Filadelfia.

Jones aveva ventiquattro anni, ma ne dimostrava trenta. Prima di mettere su quel viso serio, pallidissimo, una qualunque etichetta, molti avrebbero esitato tra un ministro della chiesa scozzese, un attore specializzato nel genere melodrammatico e un epicureo disilluso.

In realtà, come s'è detto, Jones aveva iniziato la sua carriera in una banca, e dopo aver seguito per corrispondenza dei corsi di contabilità e commercio, fermamente deciso a diventare un milionario, aveva abbandonato la banca per buttarsi nel grande oceano degli affari.

Ordinò a un cameriere che passava un *whisky-and-soda* per cercar di dimenticare la sua penosa situazione e Stringer; stava prendendo il bicchiere da un vassoio quando la sua attenzione fu attirata da un individuo vestito con eleganza, apparentemente della sua stessa età e statura, che entrato in quell'istante nel vestibolo, si dirigeva verso il bar americano sotterraneo.

Il viso di quell'uomo sembrò a Jones talmente familiare che egli trasalì e fece un movimento, come per alzarsi e andargli incontro. Anche lo straniero sembrò subire la stessa impressione, ma solo per un attimo; dopo un brevissimo indugio continuò il suo cammino e presto fu nascosto dal fogliame delle palme che adornavano l'ingresso. Jones si lasciò ricadere nella sua poltrona.

La sua memoria, dopo aver cercato invano un nome da mettere su quel viso, si dichiarò battuta. Terminato il

*whisky-and-soda*, Jones si levò e avvicinandosi al tavolo dei giornali, prese a sfogliare una rivista senza riuscire a leggere una sola parola del testo.

Poi, senza saper come, si trovò nel bar americano, con uno *champagne-cocktail* davanti.

Di regola Jones era astemio, ma gli ultimi avvenimenti avevano scosso profondamente il suo sistema nervoso. L'insolito *whisky-and-soda*, rasserenandolo, aveva guidato i suoi passi; il *barman*, giovanotto allegro e rumoroso, coadiuvato dallo *champagne-cocktail*, riuscì a far risorgere a tal punto il suo ottimismo che, vuotato il bicchiere, Jones lo spinse sul banco ordinando: «Datemene un altro».

In quell'istante un signore appena entrato nel bar si avvicinò a sua volta al banco, buttandovi sopra una mezza sterlina. Subito il *barman* gli servì un bicchiere di *sherry*.

Jones, voltandosi, si trovò faccia a faccia con lo straniero già notato nel vestibolo, lo straniero di cui conosceva il viso senza poterne ricordare il nome.

I viaggi e l'abitudine di contrarre dovunque rapide amicizie, avevano tolto a Jones ogni timidità.

— Scusatemi, — disse. — Vi ho visto poco fa nel vestibolo e sono certo di avervi incontrato in qualche posto. Ma non riesco a ricordare il vostro nome. —

## II

### Lo sconosciuto

Lo sconosciuto, intascando il resto della mezza sterlina, uscì in una risata.

— Già, — disse, — mi avete incontrato; spesso, direi. E non riuscite a ricordare dove?

— No, — rispose Jones. — Sono completamente sconcertato. Siete americano?

— No: inglese, — disse l'altro. — Questo è un fatto molto strano. Dunque, non mi riconoscete? Va bene, sediamoci e parliamo, forse la vostra memoria si sveglierà, col tempo. Si pensa meglio seduti che in piedi. —

Ora, mentre Jones si voltava per sedersi al tavolino indicatogli dallo sconosciuto, notò che il *barman* e il suo assistente lo fissavano come se d'improvviso la sua persona avesse presentato un interesse più che ordinario.

Anzi, l'espressione di quei visi fece pensare a Jones che l'interesse da lui destato doveva essere di natura piuttosto umoristica.

Ma quando, dopo essersi seduto, li guardò di nuovo, i due giovanotti si erano rimessi a lavar bicchieri con solennità esagerata.

— Mi era parso che quei due ragazzi si burlassero di me, — disse Jones. — Devo essermi sbagliato: tanto meglio per loro. Ebbene, se sbrogliassimo questa matassa? Ditemi chi siete, per incominciare.



— Un amico, – disse l'altro. – Vi dirò il mio nome fra poco, ma voglio che vi sforziate di ricordarlo. Parlatemi di voi: forse così ci arriverete. Chi siete?

— Io? Sono Victor Jones di Filadelfia, socio di un imbroglione per nome Stringer, e vittima del Governo britannico, che non conosce la differenza fra latta e acciaio...

Le cateratte della sua collera erano aperte: ne venne fuori ogni cosa, non escluso il fatto della sua disperata situazione.

Quand'ebbe finito, l'unica osservazione dello sconosciuto fu:

— Un altro *cocktail*?

— A nessun costo, – gridò Jones. – A quest'ora dovrei far anticamera dal console, per convincerlo a pagarmi il biglietto di ritorno in quarta classe. No, non più *cocktails*, prenderò piuttosto uno *sherry*, come voi. –

Lo *sherry* fu servito e bevuto.

— Venite nel vestibolo con me, — disse lo sconosciuto alzandosi, – vi dirò qualcosa che non posso dirvi qui. –

Risalirono le scale, lo sconosciuto precedendo Jones. Se questi aveva le idee un po' confuse, in compenso lo possedeva un'esaltazione gradevolissima. Stringer era ormai dimenticato, e con lui il Governo britannico, i contratti, il conto non saldato, il viaggio di ritorno in quarta classe, tra gli emigranti. Per il momento, gli ambienti lussuosi e i lumi dorati del Savoy bastavano a renderlo felice, e quando fu installato in una comoda

poltrona davanti allo sconosciuto, con una sigaretta accesa in bocca, perfino le rivelazioni promesse dal suo strano compagno perdettero, nel torpore dei sensi beati, molto del loro interesse.

— Ecco quello che ho da dirvi, – incominciò lo sconosciuto protendendosi verso Jones. – Quando vi ho visto qui, poco fa, mi è sembrato di riconoscervi, ma, come è capitato a voi, non mi è riuscito di ricordare il vostro nome. Più tardi, passando davanti a uno specchio, ho capito. Voi siete, per dirla chiaramente, il mio riflesso.

— Scusate, – lo interruppe Jones, sconcertato a quella parola. – Il vostro... che cosa?

— Il mio riflesso, la mia immagine, il mio sosia. Non ho alcuna intenzione di offendervi: voltatevi e gettate uno sguardo a quello specchio, dietro di voi. –

Jones obbedì. Vide nello specchio lo straniero, lo straniero che era lui. I due uomini appartenevano a un tipo piuttosto comune, ma la loro somiglianza non si fermava lì. Erano identici. Lo stesso colore di capelli, gli stessi lineamenti, la stessa forma di testa, gli stessi occhi, la stessa espressione riservata e seria.

Una somiglianza assoluta fra due creature umane è quasi altrettanto rara che una somiglianza assoluta fra due ciottoli su una spiaggia; pure si verifica talvolta, come nel caso di Monsieur de Joinville e in altri casi a loro tempo controllati e noti. Per somiglianza assoluta intendo una somiglianza così completa che nemmeno la conoscenza intima dei due soggetti permetta di notare

fra loro nessuna differenza. Quando la natura fa uno scherzo simile, di solito ci riesce completamente. È stato notato infatti, – specie nel caso di due gemelli, – che la somiglianza si estende alla voce, o almeno al suo timbro, la tiroide e le corde vocali obbedendo alle leggi misteriose che governano la duplicazione.

La voce di Jones e quella dello sconosciuto erano identiche, tranne per una lieve diversità d'accento.

— Ma è incredibile, – gridò Jones.

Si voltò a guardare l'altro, poi fissò di nuovo lo specchio.

— Straordinario, non vi pare? – disse il suo compagno. – Non so chi dei due debba scusarsi con l'altro. Io mi chiamo Rochester. –

Jones voltò le spalle allo specchio. I due *champagne-cocktails*, il *whisky* e lo *sherry* aiutavano validamente il suo cervello a sopportare quella bizzarra situazione. Il caso gli sembrò straordinariamente umoristico.

— Bisogna celebrare quest'incontro, – disse Jones chiamando un cameriere e gettandogli un ordine.

### III

## A pranzo e dopo

Una bottiglia di Bollinger servì alla celebrazione, che fu opera principalmente di Jones, poichè l'altro, Rochester, beveva poco, e sebben riuscisse in qualche modo a intonare il proprio umore a quello lieto e

spensierato del suo compagno, si distraeva di tanto in tanto, come una nave senza timoniere cede al vento, ricadendo in ciò che un acuto osservatore avrebbe potuto definire il fondo pessimistico della sua natura.

Ma questi momenti di distrazione erano brevi e non influivano affatto sull'umor gaio di Jones, il quale, avendo trovato un amico nella solitudine desolata di Londra, e in quell'amico il suo riflesso, andava ora aprendogli il cuore su ogni specie di argomenti, ritornando tuttavia sempre, con la regolarità d'un pendolo, al fatto della somiglianza, e ripetendo a intervalli la stessa domanda ed esclamazione.

— Come vi chiamate? Rochester? Ebbene, per Giove, non ci capisco nulla! —

Dopo un certo tempo, terminato il Bollinger, Jones si trovò col suo nuovo amico nello Strand illuminato dal riflesso livido dei fanali a gas, e poi, senza transizione sensibile, seduto a una tavola in un salottino privato di un restaurant francese, a Soho.

Più tardi gli riuscì di ricordare distintamente alcuni fatti concernenti quel pranzo. Ricordava il pollo con l'insalata, e un'omelette al rhum che l'aveva fatto ridere, perchè fiammeggiava. Ricordava l'allegria di Rochester, e un certo tiro giuocato dallo stesso Rochester al cameriere e finito con un gran massacro di piatti; ricordava di aver rimproverato all'altro la sua condotta sconveniente. Questi particolari gli tornarono alla memoria, insieme con alcune altre cose, per esempio la memoria di un luogo celestiale, che era il Leicester

Lounge, e di una piazza come tante altre piazze, che era Leicester Square.

Una lite con un passante, per un motivo che non ricordava, un taxi nel quale era stato spinto, mentre la voce di Rochester dava al conducente istruzioni precise sul luogo dove lui, Jones, doveva essere condotto.

Un vestibolo illuminato e delle scale, che aveva superate con l'aiuto di qualcuno.

Poi niente più.

## IV

### Il risveglio

Si svegliò a letto, in una camera buia, con il cervello limpido come il cristallo e una sensazione di rovente vergogna. Il primo ricordo che lo assalì fu quello di Rochester: un ricordo associato con azioni poco dignitose. Guidato da Rochester egli si era comportato indegnamente, aveva trascorso a gesti inconsueti e violenti. Come sarebbe ricomparso davanti al personale dell'albergo? E dov'era andato a finire l'ultimo denaro che gli rimaneva?

Questi pensieri lo tennero immobile per alcuni istanti dolorosi. Poi, portando le mani alla testa, si voltò su un fianco e rimase immobile, con gli occhi sbarrati nell'oscurità. Ora ricordava tutto chiaramente.

La condotta insensata di Rochester, il pranzo, i piatti fracassati, la lite. L'idea di alzarsi e di frugare nelle sue

tasche gli metteva paura: ne indovinava la condizione. Invece tentò di occupare il pensiero immaginando che cosa avrebbe fatto senza denaro e senza amici nel deserto di Londra. Con dieci sterline sarebbe stato possibile far qualcosa — perdute anche quelle, che cosa poteva tentare? Nulla, tranne qualche lavoro servile, e nemmeno questo sapeva come procacciarselo.

Poi Rochester, che non aveva mai abbandonato il suo pensiero, gli tornò vivo davanti. Quella somiglianza era reale o soltanto un inganno dell'alcool? E che altro aveva fatto Rochester dopo averlo lasciato? Gli era sembrato abbastanza matto per esser capace di tutto. Lui, Jones, era forse responsabile delle azioni di Rochester? Stava ancora ponderando questo problema, quando un orologio incominciò a suonare nell'oscurità, accanto al letto: nove delicati colpi argentini che imperlarono di un sudor freddo la fronte di Jones.

Egli non si trovava nella sua camera del Savoy. Nella camera del Savoy non c'erano orologi e nessun orologio d'albergo aveva rintocchi così melodiosi. L'ultima nota argentina s'era appena spenta che una voce gli giunse (forse da un corridoio esterno?):

— Gli hanno preso tutto il denaro e l'hanno mandato a casa nei panni di un altro. —

Seguì poi il rumore di un passo elastico, sul tappeto, il fruscio delle tende che scorrevano sui vetri, infine un'imposta si aprì, lasciando piovere la luce del giorno in una camera che Jones non aveva mai vista — una camera arredata in stile elisabettiano, severa ma

raffinata in ogni suo particolare.

L'uomo che aveva aperto le imposte, e il cui possente profilo si stagliava sullo sfondo luminoso della finestra, rivelò al sole una faccia dal colorito vinoso, egualmente distribuito, che faceva pensare al vecchio Porto, custodito per lunghi anni in una cantina aristocratica. Insomma, il colorito tipico dei vecchi giudici, dei vescovi e dei maggiordomi inglesi.

L'uomo indossava un abito di panno nero, e dal suo contegno, dalla sua corporatura e dal suo aspetto si sprigionava una gravità compunta, vescovile, di effetto sicuro.

Jones ne fu addirittura atterrito. Fingendo di respirare come se dormisse, osservò attraverso le palpebre socchiuse tutti i movimenti dello strano personaggio, che con le labbra serrate e le sopracciglia inarcate in segno di profonda attenzione, apriva ora le tende e le imposte dell'altra finestra.

Ciò fatto si avvicinò alla porta e dopo aver conferito in tono sommesso con un'invisibile persona, tornò nella camera recando un vassoio con la colazione, che posò sul tavolino accanto al letto. Poi sparì, chiudendosi la porta alle spalle.

Jones, balzando a sedere sul letto, si guardò intorno.

I suoi abiti erano spariti. Egli aveva l'abitudine di appoggiare i calzoni sulla spalliera, ai piedi del letto, buttandogli altri indumenti su una sedia, ma di calzoni e d'altri indumenti personali in quella camera non c'era traccia. Sembrava fossero spariti per opera di qualche

incantesimo. Soltanto allora Jones notò il ricco pigiama di seta che indossava. Sollevando un braccio esaminò, ammirato, l'ordito e il disegno della stoffa.

In un lampo, e con sollievo indicibile, capì ogni cosa. Egli si trovava nella casa di Rochester, dove Rochester doveva averlo mandato la sera innanzi. L'apparizione vestita di nero era il cameriere di Rochester. Il pensiero di Rochester, trasformato da spirito maligno in angelo custode, lo riempì di una sensazione di calda riconoscenza, e stava versandosi una tazza di tè, quando le parole udite bisbigliare nel corridoio gli tornarono alla mente.

— Gli hanno preso tutto il denaro e l'hanno mandato a casa nei panni di un altro. —

Che potevano significare?

Finì di versarsi il tè e lo bevve; su un piatto c'erano anche delle sottili fette di pane imburrito, ma egli le trascurò. A chi avevano preso il denaro e chi era stato mandato a casa nei panni di un altro?

Quelle parole si riferivano a lui o a Rochester? E se Rochester era stato derubato, poteva egli (Jones) venir considerato responsabile?

Un senso di profondo disagio e un desiderio appassionato dei propri vestiti lo spinsero a uscire dal letto. Avvicinandosi alla finestra si sporse a guardar fuori, e vide la distesa ridente di St. James's Park dorata dal sole estivo. Voltò le spalle alla finestra e, attraversata la stanza, andò ad aprire la porta per cui era scomparsa l'apparizione.



Oltre la porta si stendeva un corridoio coperto di un folto tappeto, un corridoio silenzioso come l'ipogeo d'una divinità egiziana, segreto, lussuoso, con ricchi lumi velati e tendaggi serici. Jones da bambino aveva letto le *Mille e una notte*, e come un soffio del giardino incantato di Aladino lo attraversò ora una vaga sensazione di avventura, eccitando i suoi sensi e sconcertando la sua natura pratica e serena. Ma dov'erano i suoi vestiti? Quel lusso sconosciuto aveva esasperato il desiderio di ritrovare i suoi abiti. Victor Jones bruciava dalla voglia di infilare le proprie scarpe e uscire da quella camera per tener testa al mondo. Pendule lampade d'argento, tappeti soffici, tendaggi di seta gli facevano sentir più vivamente la tragica stranezza della sua situazione.

Vedendo accanto al caminetto un campanello elettrico, andò a premerlo, poi aprì la seconda porta della camera e si trovò in una stanza da bagno.

Una stanza da bagno pompeiana, con pavimento a mosaico, pareti e soffitto di marmo. Su tubi d'argento erano appoggiati grandi asciugamani damascati, con frangie d'un rosso cardinalizio. In un angolo stava una meravigliosa tavola, assai poco pompeiana, di cristallo cerchiato d'argento, coperta di rasoi di sicurezza, *nécessaires* per unghie e per capelli, spazzole, vasetti di pomate, bottiglie di profumi.

Dopo essersi aggirato per la stanza come un gatto capitato in una dispensa sconosciuta, Jones stava per prendere sulla tavola di cristallo una spazzola, quando

un rumore proveniente dalla camera da letto attirò la sua attenzione.

Qualcuno si muoveva a pochi passi da lui, mutando la disposizione delle sedie e probabilmente riordinando la stanza.

Supponendo che fosse il servo di poco prima, pensò ch'era meglio mettere subito a posto le cose. Coraggiosamente, ma con l'animo di chi entra nel gabinetto di un dentista, uscì dalla stanza da bagno.

Un giovanotto agile, dal viso pallido e con lucidi capelli neri, che indossava un panciotto senza maniche e portava sul braccio alcuni indumenti di seta, stava posando in terra un paio di scarpe di aspetto molto fine. Sul letto stava una ricchissima veste da camera, evidentemente adagiatavi dall'agile giovanotto.

Jones aveva avuto l'intenzione di chiedere spiegazioni, ma quando aprì la bocca per parlare, chissà come, quell'intenzione sfumò.

— Ehm... potrei avere i miei vestiti, per favore?

— Sì, *milord*, – rispose l'altro. – Li sto preparando. –

La collera sollevata dal pensiero che la seconda apparizione si stava burlando di lui come la prima, fu sedata dal ricordo di Rochester. Questo doveva essere un altro dei suoi tiri. La casa apparteneva certamente a Rochester: tutto era chiaro. Ebbene, Jones avrebbe dimostrato a quel capo ameno che sapeva come si prende uno scherzo.

Deciso di far buon viso a cattivo giuoco, si ritirò nella stanza da bagno e seduto in una comoda poltroncina

davanti alla tavola di cristallo lasciò che la sua collera sfumasse completamente. Stava ancora in quella posizione, con le mani intrecciate intorno ai ginocchi, quando entrò il giovanotto agile, con un'aria di gravità assoluta. che disarmava ogni prevenzione. Si fermò davanti a Jones, presentandogli la veste da camera spiegata e Jones, docile, si levò e introdusse le braccia nelle maniche. Poi il giovanotto riempì il bagno, provando la temperatura dell'acqua con un termometro d'argento, così assorto in quell'occupazione che sembrava aver dimenticato l'esistenza di Jones.

Riempito il bagno, uscì, chiudendo la porta.

Nell'acqua si scioglievano alcuni cristalli di sali profumati; la temperatura era sapientemente dosata, e mentre Jones si abbandonava nel liquido tiepido, rilasciando i muscoli, gli balenò per la prima volta l'idea che se lo scherzo doveva continuare piacevolmente com'era cominciato, non si sarebbe certo lamentato.

Confortato da quel profumato tepore, la sua mente ebbe una visione più chiara della situazione.

Se questo era uno scherzo di Rochester, – spiegazione non improbabile dell'accaduto, – a che mirava? Ogni scherzo ha un nocciolo, un fondamento, e qui il motivo era certo la somiglianza fra lui e Rochester.

Se Rochester era un lord, e questa la sua casa, e se Rochester aveva mandato lui (Jones) a casa propria come un pacco di merce, probabilmente era certo che la loro incredibile somiglianza avrebbe ingannato i servi, e chissà, anche altre persone. Lo scherzo prometteva di

avere sviluppi divertenti. Tuttavia un uomo che si rispettasse non poteva prestarvisi. Era vero che Rochester, per quel che Jones riusciva a dedurre dal vago ricordo delle sue intemperanze, non sembrava oppresso da un eccessivo rispetto di sè. Sembrava anzi, da ultimo, disposto ad ogni sorta di follie.

Se Rochester era l'autore del tiro, la servitù non poteva saperlo; evidentemente credeva che lui (Jones) fosse Rochester, assalito per la strada, derubato e mandato a casa nei panni di un altro.

Rochester, facendosi vivo più tardi, nella mattinata, si sarebbe certo divertito un mondo a sue spese.

Sì, il ragionamento non faceva una grinza. Quel capo ameno di Rochester, incontrando il proprio sosia, non aveva potuto resistere alla tentazione di servirsene. Ma la situazione, anche così rischiarata, non diventava più confortabile. Se i servi avessero scoperto la sostituzione prima dell'arrivo di Rochester, le cose si sarebbero messe male per Jones. Bisognava dunque agire immediatamente: scendere al pianterreno e uscire da quella bella casa al più presto possibile. Poi Jones avrebbe sistemata la faccenda con Rochester. I servi, se non erano complici del loro padrone, l'avevano scambiato senz'altro per quello: nè la lieve differenza d'accento aveva potuto colpirli. Jones ne era certo. Uscì dal bagno, e, dopo essersi asciugato, indossò la vesta da camera. Su una mensoletta di cristallo, al disopra di un lavamano fornito di rubinetti d'argento, stavano uno spazzolino da denti e un tubo di pasta dentifricia. Per

strano che sembri, il fatto che egli non possedeva uno spazzolino da denti personale sembrò attutire momentaneamente per Jones la gravità della situazione.

Quell'incidente insignificante, esasperandolo, gli rese tutta la sua energia.

Aprì la porta della camera da letto. Il giovanotto dai capelli lucidi stava infilando dei gemelli nei polsini di una camicia di seta.

— Portatemi uno spazzolino da denti nuovo! — gridò Jones in tono brusco, quasi brutale. Presto!

— Sì, *milord*. —

Fu questa la prima indicazione che ebbe Jones di un meccanismo così prodigioso, di un sistema così perfetto, da eliminare ogni più piccolo attrito.

«Credo che se avessi chiesto a quell'individuo un elefante», disse tra sè, «non si sarebbe comportato diversamente. Tengono forse una profumeria, in casa?»

Evidentemente tenevano davvero una profumeria, perchè in meno di un minuto e mezzo il giovanotto era tornato con uno spazzolino nuovo su un piccolo vassoio laccato.

Ora, un uomo avvezzo a vestirsi da sè, rimane alquanto sconcertato vedendo che qualcuno si accinge ad infilargli le mutande come ad un bambino.

Questo accadde a Jones, e le mutande erano di seta grigio-perla.

Un paio di calzoncini di flanella grigia, con una piega impeccabile e dall'apparenza perfettamente nuova, gli fu presentato nella stessa maniera. Gli fu permesso di

infilarsi da sè i calzini – di seta anche quelli e nuovi – ma non di mettersi le scarpe. Il cameriere, inginocchiandosi davanti a lui, glielo mise aiutandosi con un calzatore di argento, e allacciandogli destramente le stringhe.

Dopo avergli infilato una maglietta di seta grigia come le mutande e una camicia morbidissima chiusa ai polsi da semplici gemelli d'oro con una perla nera nel centro, il cameriere gli porse una cravatta, perfettamente intonata all'abito e alla camicia.

Un gilè ed una giacca di flanella grigia come i calzoni completarono l'abbigliamento: da ultimo gli venne presentato un fazzoletto di seta bianca con squisite iniziali nere, lievemente profumato.

Infine il cameriere, attento, silenzioso, e come mosso da una molla di orologio, si avvicinò a un tavolino su cui stava un cofanetto di noce; apertolo, ne estrasse un magnifico orologio da polso.

Terminate così le sue incombenze, e obbedendo certo a leggi invariabili, l'uomo lasciò la camera in punta dei piedi, chiudendosi alle spalle la porta.

Jones prese in mano l'orologio da polso e lo esaminò.

Era un piccolo gioiello di platino che recava sul quadrante un nome famoso, di quelli che si leggono solo nelle più sontuose vetrine del mondo. Guardandolo, Jones riflettè che non solo egli si trovava realmente nei panni di Rochester, ma che l'orologio d'oro osservato la sera precedente al polso di Rochester non era il medesimo.

E dove si trovavano il suo vecchio Waterbury d'oro con la catena placcata e le poche lettere senza importanza racchiuse nelle sue tasche?

Deciso a chiarire immediatamente la faccenda, suonò senza esitare il campanello.

Il cameriere gli fu davanti quasi subito.

— Quando rincasai ieri sera... ehm... non avevo niente nelle tasche? – domandò.

— No, *milord*. Le tasche erano state completamente vuotate.

— Nè catena, nè orologio?

— No, *milord*.

— Dove sono gli abiti che indossavo?

— Di là, *milord*.

— Andateli a prendere.

L'uomo sparì per tornare poco dopo con alcuni indumenti accuratamente piegati sul braccio.

— Il signor Church mi ha raccomandato di tenerli da parte, per il caso in cui *milord* volesse informare la polizia. Sono vecchi stracci disgustosi, *milord*. –

Jones esaminò i «vecchi stracci disgustosi» e li riconobbe. Tutto ciò che indossava il giorno prima gli stava davanti. A quella vista si sentì invaso suo malgrado da una forte nostalgia.

Il contegno del cameriere rivelava chiaramente come i servi non fossero i complici di Rochester. Jones provò un impulso irresistibile di confidarsi con il custode delle sue spoglie, di gridargli: «Io sono Jones... Victor Jones di Filadelfia. Non sono un lord. Datemi quei panni e

lasciatemi andar via. E non se ne parli più!».

Un pensiero per metà formulato lo arrestò. La Polizia. Egli era un impostore, innocente, è vero, ma pur sempre un impostore. Se si fosse smascherato prima del ritorno di Rochester, quali conseguenze avrebbe avuto il suo atto? Conseguenze spiacevoli; di questo almeno era certo. E poi, egli non era un prigioniero: una volta uscito da quella casa poteva anche non tornarci più.

Così invece di dire: «Sono Victor Jones di Filadelfia», ordinò: «Portateli via». E rimasto solo ancora una volta si sedette per meditare.

Rochester aveva dovuto frugare nelle sue tasche per vuotarle di ogni oggetto che potesse far nascere un dubbio sulla vera entità del suo sosia, far pensare cioè che lui (Jones) non era Rochester. Questo era chiaro, e il fatto rivelava una serietà di propositi piuttosto allarmante.

Comunque, il riflettere su quelle cose era inutile. Meglio scendere di sotto e svignarsela. Jones aveva una fame da lupi, ma pensò che avrebbe fatto colazione al Savoy, se fosse riuscito ad arrivarci.

Rimesso l'orologio nel cofanetto – era inutile aggiungere un'imputazione di furto agli altri impicci in cui si sarebbe trovato, se il destino gli avesse impedito di fuggire prima del ritorno di Rochester, – uscì nel corridoio seguendolo fino a un pianerottolo da cui partiva uno scalone così ampio e comodo che una carrozza a due cavalli l'avrebbe facilmente superato.

La casa di Rochester era un vero palazzo. Alle pareti



del pianerottolo e dello scalone pendevano grandi quadri, certo dovuti a pennelli famosi e del valore di migliaia di dollari – pensò Jones – che rappresentavano guerrieri armati di tutto punto, gentiluomini in parrucca e spadino e signore senza corazze nè spadini, e senza nemmeno uno stracchetto di *chiffon*.

Dopo aver lanciato un'occhiata guardinga nel baratro dello scalone, Jones ne discese lentamente i gradini di marmo. La sua intenzione era, trovando un cappello nell'anticamera, di impadronirsene, darsela a gambe, tornare al Savoy, mutare d'abiti e ridiventato sè stesso, correre in cerca di Rochester. Ma in quell'anticamera non c'erano attaccapanni nè rastrelliere per bastoni. La custodivano cavalieri chiusi in corazze d'acciaio, e un cameriere alto sei piedi, con calzoncini corti di velluto rosso, da cui uscivano polpacci così rotondi che in altre condizioni di spirito Victor Jones sarebbe scoppiato, vedendoli, in un'omerica risata.

Il cameriere, appena ebbe scorto Jones, si avvicinò a un uscio e, apertolo, attese in atteggiamento rispettoso che il nostro eroe vi si dirigesse.

Non sarebbe stato difficile evitare quell'uscio, ma il magnetismo che si sprigionava dall'omaccione in calzoncini rossi era così forte che Jones non osò resistervi.

La sua volontà si era come sciolta; per l'istante egli era schiavo dell'ambiente.

Entrò in una stanza luminosa ed elegante, dove, a una tavola apparecchiata per la colazione, sedeva davanti a

una teiera d'argento una signora di forse quarant'anni, dal viso emaciato, su cui spiccava un aristocratico naso aquilino.

La sconosciuta leggeva una lettera; quando vide Jones si alzò, e raccogliendo alcune altre lettere sparse sul tavolo, uscì in fretta dalla stanza. Nel passare davanti a Jones gli lanciò uno sguardo che rivelò per la prima volta al sosia di Rochester il vero significato della parola «disprezzo».

Per un breve terrificante attimo egli pensò che la polizia stava per arrivare. Poi capì. Anche quella donna era caduta nella rete. Quello sguardo era destinato a Rochester, non a lui, ed era provocato dalla faccenda della notte scorsa; forse anche da altri motivi.

Imbarazzato, nervoso, scontento, ansioso più che mai di uscire da quell'assurda situazione, ma obbedendo ad un'elementare prudenza, Jones si sedè alla tavola, dove un secondo posto evidentemente lo attendeva.

La sconosciuta aveva lasciato sulla tavola una busta. Jones vi gettò un'occhiata e lesse: «Lady Venezia Birdbrook – 10 A, Carlton House Terrace, Londra SW».

L'indirizzo, scritto con caratteri femminili ed energici, gli rivelò che si trovava in quell'istante nella stanza da pranzo del N. 10 A di Carlton House Terrace. Ma non gli disse altro.

Lady Venezia Birdbrook era sua moglie o meglio la moglie del suo riflesso? Questo pensiero gli fece trascurare per un istante il fatto che un cameriere (in quella casa i camerieri erano più numerosi delle mosche

d'estate) piegandosi verso di lui gli chiedeva se desiderasse uova affrittellate o un'aringa arrosto, mentre un altro cameriere, che sembrava scaturito dal pavimento, frugava nella credenza estraendone piatti con vivande fredde: lingua, prosciutto, pollo, insalata russa.

— Uova affrittellate – disse Jones.

—Tè o caffè, *milord*?

— Caffè. –

Spezzò un panino, tese il coltello verso il burro che gli venne subito presentato dal cameriere rimasto a servirlo, e aveva appena incominciato ad imburrare il panino quando la porta si aprì rivelando il personaggio vescovile che aveva spalancato quella mattina le sue imposte.

Il signor Church – Jones aveva già indovinato che si chiamava così – recava un cestino giallo colmo di lettere in una mano e nell'altra un fascio di giornali: il *Times*, il *Telegraph*, il *Morning Post*, il *Daily Mail*, il *Daily Express*, il *Chronicle* e il *Daily News*. I giornali furono posati su un tavolino evidentemente riservato a questo scopo, e il cestino con le lettere collocato sulla tavola davanti a Jones.

Quindi il grave personaggio si ritirò, non senza aver mormorato alcune parole di rimprovero al cameriere adibito alla credenza, che evidentemente aveva trascurato qualche particolare del rito di cui era uno degli accolti.

Jones lesse l'indirizzo della prima lettera:

*«Al Conte di Rochester  
«10 A, Carlton House Terrace  
Londra S. W.»*

Era chiaro, adesso, che Rochester l'aveva mandato in casa sua a sostituirlo.

Ma la conferma delle sue supposizioni non dissipò in lui il turbamento. Anzi, lo riempì di un vago senso di allarme. La sensazione di essere caduto in trappola lo afferrò per la prima volta. Lo scherzo aveva già perduto la sua apparenza divertente, la faccenda si faceva seria. Rochester avrebbe già dovuto essere intervenuto, a rimettere le cose a posto. Forse gli era capitato qualche incidente? L'avevano forse portato in prigione?

Jones non toccò le lettere. Senza sollevare sospetti, recitando meglio che poteva la parte di un Pari del Regno, egli doveva allontanarsi al più presto da quel covo di camerieri. Con questa idea fissa nella mente accettò distratto le uova affrittellate e il caffè che gli venivano presentati.

Terminata la colazione si alzò, e stava per avviarsi quando il pensiero delle lettere lo trattenne. Ecco un altro intoppo. Non poteva lasciarle sul tavolo, chiuse, senza destar sospetti. Le prese dal cestino e tenendole in mano lasciò la stanza preceduto dal cameriere, che gli aprì la porta.

Il vestibolo sembrava abitato soltanto dai guerrieri di ferro. Le necessità più urgenti, per Jones, erano di trovare una stanza dove poter lasciare quelle infernali

lettere, e un campanello per chiamare un servo che gli recasse un cappello.

Si diresse verso la porta opposta a quella della stanza da pranzo, l'aprì e si trovò con soddisfazione in una specie di biblioteca-studio con magnifici tappeti persiani, poltrone profonde, e nel vano della finestra una grande scrivania su cui, in apposite caselle, stavano carta da scrivere e buste, moduli di telegrammi, guide e dizionari.

Posate le lettere sulla scrivania, Jones aprì una scatola di sigari estraendone un Roman Alones, un magnifico esemplare di Avana autentico, lungo venti centimetri, che doveva costare almeno tre o quattro scellini. Ora a Londra esistono solo quattro tabaccherie nelle quali si può ottenere un autentico e perfetto Avana, e in queste quattro tabaccherie solo i clienti conosciuti e rispettati possono ottenere esemplari così impeccabili di Vuelta Abajos.

Se il rappresentante attuale del conte di Rochester non sapeva tutto questo, provò nondimeno fumando quel sigaro un godimento di qualità eccezionale, come in vita sua non aveva ancora conosciuto. Stava avvicinandosi al campanello elettrico per suonarlo, quando il debole e lontano brusio di un'automobile, seguito dallo scatto secco di una porta che si apriva, arrestò la sua mano. Finalmente doveva essere giunto Rochester.

Non attese a lungo.

La porta della biblioteca si schiuse improvvisamente

e la donna già vista a colazione fece un rapido ingresso. Era vestita per uscire: portava un cappello imponente e il suo piccolo viso di gallina intelligente e parte del suo lungo collo magro emergevano da una costosissima stola di volpe azzurra.

— Vado da mamma, – annunciò la donna dal naso aristocratico. – E non tornerò più.

— Uhm... – fece Jones.

La donna sembrò esitare. Poi, decidendosi, entrò e chiuse la porta.

Con le spalle voltate alla porta apostrofò Jones:

— Se non sei capace di giudicare la tua condotta come la giudicano gli altri, chi ti ci può costringere? Non alludo al disgustoso incidente di stanotte, benchè il Cielo sa che ne sono stata abbastanza afflitta. Parlo della tua povera moglie che è ancora innamorata di te, del patrimonio che hai mandato in rovina con la tua condotta lunatica, dell'ambiente in cui vivi, delle offese che ci hai fatte. E ora aggiungi l'ubriachezza al resto. Questo è il colmo. – S'interruppe. – Questo è il colmo. Ma ti avverto che il tuo cervello non resisterà all'alcool. Tu conosci la nostra eredità meglio di me; ne hai già dato segni nella tua condotta. Continua a bere e finirai al manicomio invece che in prigione. Non hanno torto quelli che ti chiamano «Rochester il pazzo». – La rabbia a questo punto sembrò soffocarla. – Arrossisco di essere tua sorella. Ho tentato di rimanerti al fianco, di conservare il mio posto in questa casa, di salvarti. Ma ora è finita. –

E si voltò per andarsene.

La decisione di Jones fu rapida. Le avrebbe detto tutto. Quel Rochester era un briccone, evidentemente; ebbene, egli l'avrebbe tradito.

— Sentite – incominciò, – non sono l'uomo per cui mi prendete...

— Sciocchezze! – gridò la donna.

Aprì la porta, uscì, e la rinchiuse con fracasso.

— Che il diavolo ti porti! – esclamò Jones.

L'orologio sul caminetto segnava un quarto alle undici; il debole ansare dell'automobile era cessato. La signora dalla volpe azzurra si era evidentemente allontanata e la casa ricadeva nel suo silenzio claustrale.

Dopo aver atteso un momento, per maggior prudenza, Jones uscì nell'anticamera dove un nuovo cameriere gigantesco – più buffo ancora degli altri – se ne stava presso la porta.

— Il mio cappello, – disse Jones.

Il servo volò, tornando un istante dopo con un feltro di qualità sopraffina, un bastone di malacca e un paio di guanti nuovi di pelle di porco. Poi aprì la porta e Jones, mettendosi in testa il capello, uscì all'aperto.

Il cappello, naturalmente, calzava a pennello.

## V

### **Ciò che nascondeva lo scherzo**

Appena fuori, all'aria aperta e al sole, Jones emise un

profondo sospiro di sollievo. Gli sembrava di essere fuggito da una gabbia di scimmie. Scimmie in forma d'uomini, creature che credendolo Rochester gli sarebbero state schiave, ma subodorata appena la verità non avrebbero esitato a farlo a pezzi.

Ebbene, se n'era liberato. Una volta tornato al Savoy avrebbe abbandonato quelle false spoglie; una volta ridiventato Jones si sarebbe difeso. Se non fosse riuscito a trovare un avvocato che intentasse causa a Rochester, si sarebbe rivolto alla polizia. Sì, alla polizia. Rochester lo aveva ubriacato, gli aveva portato via i suoi documenti e il suo orologio.

Per calmarsi e mettere un po' d'ordine nei suoi pensieri prima di recarsi al Savoy, Jones decise di fare una passeggiatina nel parco di St. James.

La parola «Sciocchezze!» gridata da quella donna in risposta alla sua dichiarazione confermava il suo giudizio su Rochester. Rochester aveva gran bisogno di un bagno freddo: di qualcuno che gli mantenesse la testa sotto il rubinetto fino a che non avesse implorato pietà.

Mentre camminava con il bastone sotto l'ascella destra e la mano sinistra nella tasca dei calzoni, avvertì qualcosa di duro, che si rivelò per una moneta da un penny. Un penny, evidentemente sfuggito alla perquisizione del cameriere.

La monetina di bronzo gli ricordò la sua assoluta miseria. Il suo pensiero, abbandonando Rochester, si volse a ponderare la tragica urgenza, per lui, di trovare una soluzione. La colpa dell'avventura era interamente



sua. Sì, Rochester aveva fatto la parte del tentatore, ma Jones, uomo sensato e ragionevole, avrebbe dovuto resistere a quelle lusinghe. Invece aveva lasciato che l'alcool gli ottenebrasse il cervello, e ne era stato punito perdendoci il denaro, per non parlare della sua dignità, malmenata da quell'impudente burlone.

In prossimità di Buckingham Palace, Jones tornò indietro, e rifacendo lo stesso cammino abbandonò il parco per il nuovo cancello.

Giunse al punto dove Northumberland Avenue sbocca in Trafalgar Square che era circa mezzogiorno. I giornali della sera incominciavano già ad uscire. Uno strillone, con un fascio di giornali sotto il braccio e un cartellone giallo attaccato davanti come un grembiule, attirò la sua attenzione, o perlomeno fu il cartellone ad attirarla.

«IL SUICIDIO DL UN AMERICANO A LONDRA» lesse Jones sul cartellone giallo.

E rammentandosi del penny trovato poco prima in tasca lo tese macchinalmente al ragazzo ricevendone in cambio un giornale.

Il suicidio dell'americano non lo interessava; sperava piuttosto di trovare qualche eco delle gesta di Rochester.

Non gli sembrava improbabile, se Rochester aveva continuato a comportarsi così pazzamente, che si trovasse ora in prigione.

Fu ricompensato. Nel centro della prima pagina vide il proprio nome. Era la prima volta che lo vedeva stampato. Improvvisamente la lingua gli si attaccò al

palato; una morsa gli strinse la gola.

Ecco quel che lesse:

*«La notte scorsa, nell'istante in cui il treno delle 11,30 della Circolare Interna entrava nella stazione del Temple, un uomo fu visto saltare dal marciapiede sui binari. Prima che gl'impiegati della stazione potessero correre in suo aiuto lo sventurato veniva travolto dalla locomotiva. La morte è stata fulminea.*

*«Da alcuni documenti trovati sul cadavere, l'individuo risulta essere il signor V. A. Jones, un americano di Filadelfia, la cui ultima residenza in Londra è stata l'Hotel Savoy, nello Strand».*

Jones rimase con il foglio in mano, come colpito dal fulmine. Dunque Rochester si era suicidato!

Ecco il vero significato dello scherzo, eccone lo scopo. Per tutta la notte precedente, sotto la sua allegria smodata, quell'uomo aveva covato il tragico proposito. Forse l'idea del suicidio gli s'era affacciata dal primo istante del loro incontro. Incapace di resistere alla suggestione di quella straordinaria somiglianza, quel burlone, quel pazzo, che nulla più teneva attaccato alla vita, aveva voluto morire con un ultimo sgambetto, in un'ultima risata, lasciando nei propri panni – quasi nel proprio corpo – un altro uomo.

Le conseguenze terribili di quel gesto apparvero subito a Jones.

# **PARTE SECONDA**

# I

## Il tranello

Egli fece subito anche altre riflessioni. L'accesso al Savoy come al Consolato americano gli era adesso automaticamente precluso. Ancora: egli aveva commesso un errore gravissimo accettando anche per un istante la sua strana situazione. Avrebbe dovuto parlare appena sveglio al «signor Church», raccontargli la sua avventura e spiegandogli come si trovasse in casa Rochester, o almeno, se non subito, avrebbe dovuto fare tutto ciò prima di lasciare la casa. Invece era uscito indossando gli abiti di Rochester, recitando la parte di Rochester.

Spiegazzato il giornale lo buttò via, e si diresse verso la stazione di Charing Cross, continuando il suo soliloquio.

Egli aveva mangiato alla tavola di Rochester, aveva fumato un sigaro di quell'uomo, accettato il suo bastone e i suoi guanti. Tutto questo avrebbe potuto spiegarlo con l'aiuto di Rochester, ma Rochester era morto.

Nessuno sapeva che Rochester era morto. Per tornare al Savoy e ristabilire la sua identità, Jones avrebbe dovuto provare anzitutto la morte di Rochester, raccontare la storia del proprio ubriacamento e far credere alla gente che egli era stato la vittima innocente del suo sosia.

Una vittima innocente che s'era introdotta nella casa di un altro uomo, aveva finto per qualche ora di essere quell'altro, poi era uscita indossando gli abiti e portando il bastone dell'altro, una vittima innocente che aveva lasciato un conto aperto al Savoy.

Ma chiunque, compresa la famiglia, avrebbe certamente riconosciuto la vittima innocente in Rochester.

Che cosa facevano le lettere di Jones addosso a Rochester? Ecco una domanda che avrebbe dato filo da torcere ai giurati di qualunque tribunale.

Con quali arti Jones, l'avventuriero americano – così l'avrebbero certamente definito i giornali – con quali arti Jones s'era imposto a Rochester, inducendolo a dar ordini perchè l'accompagnassero in vece sua a Carlton House Terrace?

La somiglianza fra lui e Rochester, invece che discolparlo non avrebbe fatto altro che complicare il mistero, rendere la faccenda più stravagante e bizzarra. E poi le prove di quella somiglianza non esistevano già forse più, e all'epoca del processo solo le fotografie avrebbero potuto documentarla.

Seduto su un banco nella Charing Cross Station, Jones così meditava perdendosi dietro alle più fantastiche idee, ma sempre ricondotto duramente alla spietata realtà.

Il fatto era che una sola porta a Londra, si sarebbe aperta dinanzi a lui: quella del N. 10 A di Carlton House Terrace.

Impossibilitato a ritornare al Savoy egli non possedeva più al mondo che gli abiti che indossava e il bastone che teneva in mano. Vestito come un lord, era più povero di un vagabondo per la semplice ragione che questi abiti, straordinariamente fini, gli impedivano di chiedere l'elemosina o di mettersi in cerca con successo di un qualche lavoro servile, unica risorsa dei disperati.

Col tempo, e data la sua pratica degli affari, egli avrebbe potuto ottenere un posto di segretario o di commesso – ma il tempo gli mancava. Si avvicinava l'ora della seconda colazione, e Jones incominciava a sentir fame.

Jones era un uomo di grande buon senso. Capì dunque chiaramente che due sole vie gli rimanevano aperte. Tornare al Savoy, raccontare la sua storia e trovar cibo e ricovero nel più vicino posto di polizia, oppure tornare al Numero 10 A di Carlton House Terrace e ottenere cibo e ricovero seguitando a farsi credere Rochester.

Le due soluzioni gli erano parimenti odiose, ma Jones calcolò con ragione che scegliendo la prima l'arresto, il disonore e forse una lunga prigionia sarebbero state certe, mentre la seconda gli avrebbe consentito di guardarsi intorno e di architettare con calma un piano di salvezza.

Si decise dunque per la seconda. I servi e perfino la donna dalla volpe azzurra l'avevano accettato senza discutere, non c'era dunque motivo perchè non dovessero continuare ad accettarlo per qualche tempo.

Anzi, per sempre.

Perfino nel bel mezzo delle sue incertezze e timori la comicità di quest'ultima idea riuscì a farlo sorridere: l'idea cioè di vivere e morire come Lord Rochester, membro dell'aristocrazia inglese, di diventar un «milord» servito da valletti con enormi polpacci e introdotto ogni mattina nelle sue mutande da quel giovanotto in maniche di camicia.

Ma Jones, fortunatamente o sfortunatamente per lui, era un uomo d'azione, non un sognatore. Scacciò risolutamente quell'idea e venne a considerazioni più pratiche.

Prima di continuare la finzione, bisognava che egli si accertasse meglio del terreno su cui si muoveva.

Si alzò ed entrato nell'albergo diurno di Charing Cross Station ottenne da un impiegato una copia del *Who 's Who*.

Voltò le pagine fino alla lettera «r». Ecco quel che cercava:

«Rochester. (Arturo Coningsby Delamere) 21° conte di, del Barone Coningsby Wilton, ex-tenente nella Rifle Brigade, e di Maria Teresa, 2<sup>a</sup> figlia di Sir Peter Mason. Educatore a Heidelberg. Possiede circa 21.000 acri. Indirizzo: 10 A Carlton House Terrace, Rochester Court, Villa di campagna: The Hatch, a Colney (Wits) Rochester. Clubs: Conservativo, National Sporting, Pelican».

Questa non era che una parte delle informazioni offerte dal *Who 's Who* su Rochester, (Arturo Coningsby

Delamere), ultimo decadente rampollo di una famiglia che era stata famosa nei secoli per il suo potere, la sua prodigalità, la sua dissolutezza.

Se Jones avesse potuto risalire il proprio albero genealogico avrebbe forse scoperto in qualche ramo femminile del medesimo la ragione della sua sorprendente somiglianza con Arturo Coningsby Delamere, conte di Rochester, ma questa considerazione puramente speculativa non trovò posto nella mente di Jones.

Chiuso il volume, lo rese ed uscì.

Ora che aveva vinto l'incertezza, la sua passione per la lotta gli ritornò intera. In altre parole, Jones provava la stessa irrequietezza di un uomo che sta per prender parte a un combattimento, la stessa noncuranza per le conseguenze che distinguono l'esploratore, il condottiero: lo spirito avventuroso. Insomma, Jones stava per entrare nel paese tenebroso rappresentato dai quartieri occidentale e sud occidentale di Londra, per affrontarvi tutti i pericoli di un codice sociale e mondano ignoto con tutte le sue complicazioni, le sue sottigliezze, le sue sorprese. Entrava in quel paese oscuro, intricato e nemico non già recando come un esploratore doni propiziatori di bibbie e collane, ma mascherato da condottiero, da capo.

Fortunatamente Jones non pensava a tutto questo: si preoccupava per il momento solo della sua colazione. Desiderava vivamente di far colazione, ma almeno per ora, l'idea di tornare al numero 10 A di Carlton House



Terrace non gli sorrideva. Il pensiero di tutti quei servi gli dava l'indigestione: peggio, ne era spaventato. Paura nè fisica nè morale ma piuttosto del genere di quella che le donne provano davanti a un topo o a un grillo.

Il solennissimo Church, il suo silenzioso e sconcertante maggiordomo, gli altri servi in calzoncini corti, appartenevano a una tribù che forse aveva catturato Jones in una vita precedente, lo aveva torturato o addirittura arrostito. Ma questo, era secondario: qualunque ne fosse il motivo l'antipatia c'era, e potente.

All'angolo della Northumberland Avenue, Jones ebbe un'idea. Quel Rochester apparteneva a diversi *clubs*: perchè egli non sarebbe andato a far colazione a credito in uno di essi? La necessità di rincasare sarebbe stata così momentaneamente evitata, e per di più al *club* egli avrebbe potuto raccogliere qualche altra informazione intorno alla sua nuova personalità e condizione. L'idea, benchè molto rischiosa, era un indice del coraggio e dell'audacia dell'uomo. Dacchè a casa del suo sosia aveva superata con onore la prova, egli era certo di superarla altrettanto bene al *club*. Dopo aver riflettuto un istante scelse fra i tre *clubs* il «Conservativo» che gli sembrò offrire minor rischio di incontri imbarazzanti.

Fattasi indicare la via da un *policeman*, venne diretto verso Pall Mall.

Qui un altro *policeman* gli additò l'edificio di cui andava in cerca: un gran palazzo di pietra grigia dall'aspetto grave e dignitoso, che suggeriva una ricerca di comodità e di lusso.

Il palazzo evocava ricordi storici. Disraeli e il grande Lord Salisbury avevano salito spesso quelle scale, a cui solo la nascita dava diritto di accedere. E perfino questi pochi eletti dovevano iscriversi per tempo se tenevano a prender parte al banchetto prima di perdere denti e capelli.

L'attesa durava ventun anni, e non sempre era coronata dal successo.

Victor Jones attraversò senza esitare la strada e salì quelle scale.

## II La colazione

Avendo fatto colazione al «Costituzionale» con una conoscenza fatta durante la prima settimana del suo soggiorno a Londra, Jones non era completamente all'oscuro delle usanze dei *clubs* londinesi. Tuttavia l'immenso vestibolo del «Conservativo» gl'ispirò un senso di rispettoso stupore.

Ma accorgendosi che i servi sembravano riconoscerlo e riflettendo che l'incertezza è la più fatale delle debolezze umane, attraversò la sala e seguì alcuni soci diretti verso il grande scalone fino a una porta sul primo pianerottolo.

Attraverso la bussola di cristallo vide che era giunto alla grande sala da pranzo del *club*. Pago di questa scoperta tornò al pianterreno, dove la fortuna, sotto le

spoglie di un maggiordomo calvo, lo guidò fino allo spogliatoio.

Qui Jones si lavò le mani e si ravviò i capelli, poi guardandosi nello specchio giudicò di avere un aspetto sufficientemente conservatore. Democratico ardente, capitato in quel covo dell'aristocrazia e del più decrepito e arrugginito conservatorismo, la coscienza politica di Jones avrebbe dovuto risentirsi. Ma ormai programmi politici, teorie sociali e istinti sociali gl'importavano meno che a un abitante del minuscolo satellite di Sirio.

Mentre usciva dallo spogliatoio, urtò violentemente un uomo che vi stava entrando e che gli gridò un secco: «Come va?».

Jones conosceva quell'uomo; ne aveva visto l'effigie nei giornali inglesi ed americani. Era il capo dell'opposizione ministeriale, l'ape regina di quell'alveare, nell'interno del quale egli si proponeva di far colazione. L'ape regina non sembrò a Jones molto cordiale, circostanza che gli fece augurar male dei suoi rapporti con le operaie e i fuchi.

Giunto di nuovo davanti alla bussola di cristallo, al primo piano gettò un'occhiata nell'interno della sala.

La sala era affollata.

Sembrò a Jones che per lo spazio di un miglio e mezzo o giù di lì si succedessero tavole e tavole, tutte occupate da due o tre uomini. Uomini dall'aspetto decisamente conservatore e senza dubbio per la maggior parte lords.

Era troppo tardi per tornare indietro senza intaccare il proprio rispetto di sè. È meglio precipitarsi subito in un bagno freddo piuttosto che incominciare a tuffarvi la punta del piede.

E Jones entrò a testa alta nella sala da pranzo affollata del «Club Conservativo».

Uno o due dei soci incontrando lo sguardo deciso del nuovo venuto s'inclinavano alla strana maniera degli inglesi seduti, altri distolsero gli occhi, altri piegarono il capo con freddezza, o almeno così parve a Jones. Poi come un pesce pilota guida uno squalo verso il cibo, un cameriere del *club* si mise davanti a Jones pilotandolo verso un tavolino libero, dove egli si sedette prendendo dalle mani del cameriere la lista dei cibi.

Jones ordinò filetti di sogliola, pollo arrosto con insalata e un gelato di fragole: i piatti più facili a ordinarsi. Avrebbe ordinato senza esitare una proboscide d'elefante se fosse stato più facile, e se la lista avesse contenuto un simile piatto.

Il sosia di Rochester si era insinuato nei ranghi dell'aristocrazia inglese – e questo era niente; seduto intorno al loro fuoco di bivacco divideva il loro cibo. Ma tutti quei *lords* gli avevano fatto un'accoglienza ostile – e questo era tutto.

Jones sentì il gelo che lo circondava: capì che quegli uomini lo disprezzavano: una sensibilità oscura che si stava sviluppando dentro di lui glielo fece intuire. Non disprezzavano lui (Jones) ma quell'altro sè stesso (Rochester, Arturo Coningsby Delamere, 21.mo Conte

di Rochester.)

Il più straordinario era che Jones si offendesse di quel disprezzo. Che diavolo poteva importare a lui che quegli uomini disprezzassero l'altro? Eppure gl'importava. Gl'importava moltissimo, assai più forse che non fosse importato all'altro. L'anima è dunque così cieca e vuota che non possa discernere il vero dal falso, il materiale dall'immateriale, nè accorgersi che un insulto diretto a una somiglianza non è più un insulto?

Certamente no; eppure l'anima di Victor Jones risentiva la freddezza degli altri verso il supposto corpo di Rochester come un insulto personale.

Questo fu per Jones il primo avvertimento che quando un attore s'immedesima in una parte indossa più di un costume, che la personalità che aveva assunto possedeva nervi curiosamente collegati con i propri, e che benchè egli potesse ripetere cento volte nei riguardi del contegno degli altri: «Bah! Non vogliono alludere a me!» quella formula non lo faceva soffrire meno.

Il *sommeiller*, un personaggio del genere del signor Church, gli stava ora accanto, e Jones fu costretto ad esaminare la lista dei vini del «Club Conservativo», un documento della più alta importanza, a giudicare dai visi di coloro che lo studiavano.

Quella lista poteva dirsi infatti l'Almanacco di Gotha dei vini. Ospitava i re dei vini, i principi e tutta la loro aristocrazia. A differenza dell'Almanacco Gotha, tuttavia, accanto ad ognuno era segnato il prezzo. Altra differenza: ospitava anche i nomi di alcuni plebei: come

il Macon e perfino il sidro di Blackway, la bevanda favorita del vecchio Duca di Taunton.

Jones fece scorrere lo sguardo sulla lista senza entusiasmo. L'alcool, anche nelle sue forme più innocue, gl'ispirava un profondo disgusto.

— Ehm... che acque minerali avete? – domandò.

— Acque minerali?

Il *sommeiller* era scandalizzato. Jones vide subito il suo errore.

— Acqua di selz, – disse. – Un sifone di acqua di selz. –

I filetti di sogliola con salsa tartara erano eccellenti: nemmeno l'acqua di selz poteva nascondere questo fatto. Jones, mentre mangiava si guardò intorno e notando che nessuno più si occupava di lui ritrovò rapidamente la sua disinvoltura e incominciò a speculare sui suoi compagni di mensa, sul loro probabile rango, sulla loro ricchezza e intelligenza.

Ciò che lo colpì maggiormente fu una vaga somiglianza fra tutti i presenti, come un vincolo imponderabile ma certo. Quest'espressione, che apparenta i membri di una tribù, è uno dei più strani fenomeni che eternamente deludano i nostri sensi.

Come gli uomini finiscono col somigliare alle loro mogli, così finiscono col somigliare ai loro compagni di casta: i camerieri ai camerieri, gli avvocati agli avvocati, gli uomini politici agli uomini politici. Di più, è stato innegabilmente provato che un proprietario terriero somiglia a un altro proprietario terriero e un

aristocratico a un altro aristocratico.

Un'idea comune modella i visi secondo la sua forma; una comune mancanza di idee permette alle circostanze esterne di compiere la modellatura.

Così i più importanti fra gli uomini politici conservatori inglesi devono forse a circostanze esterne di natura simile una certa espressione comune. I radicali, invece, sono modellati da un'idea comune – una cattiva idea, ma pur sempre un'idea.

Jones non pensava a tutto ciò; si limitava a constatare che tutti quegli uomini appartenevano alla stessa classe, sentiva profondamente non solo che egli non apparteneva a quella classe ma che anche Rochester, probabilmente per temperamento, si era trovato nella sua stessa situazione.

Qui stava forse la spiegazione dell'eccentricità e delle follie di Rochester, dimostrate in quella notte infernale e confermate dalla donna dalla volpe azzurra. La follia di una scimmia, condannata a vivere tra capre, che si attacca alle loro corna, si fa trascinare dalle loro code e giuoca loro tutti i tiri che a uno spirito bizzarro possono venir suggeriti da un ambiente ostile.

Una riflessione di questo genere occupava la mente di Jones mentre egli degustava il suo gelato di fragola. Per la prima volta dopo la lettura della strabiliante notizia nel giornale comprato a Trafalgar Square, le sue energie mentali si concentrarono sul problema che formava il nocciolo di tutta la faccenda. Colpito come da una forza violenta, Jones posò il cucchiaino sul piatto e fissò il

vuoto davanti a sè, immemore del luogo dove si trovava e delle persone che lo circondavano.

— Perchè si è suicidato quel tipo? —

Ecco la domanda.

Ma Jones non potè trovarvi nessuna risposta.

Un uomo, di regola, non si suicida semplicemente perchè è eccentrico, o perchè ha mandato in malora i suoi possedimenti, o perchè, burlone nato, decide di rubare al suo sosia la personalità. Evidentemente Rochester non aveva commesso nessun delitto che lo escludesse dalla società; benchè freddamente, era pur sempre ricevuto nel suo *club*. Aveva forse commesso un'infamia ancora oscura, che sarebbe venuta alla luce all'improvviso?

Jones fu strappato di colpo alla sua fantasticheria. Uno di quei maledetti camerieri si allontanava con il suo gelato di fragola.

— Ehi! — gridò forte Jones. — Che state facendo? Portate indietro quel gelato. —

La sua voce echeggiò nella sala; molti visi si voltarono. Mentalmente, Jones maledisse il gelato e il briccone che glielo aveva portato via. Quando se lo vide di nuovo davanti lo finì; divorò un biscotto, quindi, alzatosi, lasciò la sala. Era più facile uscire che entrare. Altri soci del *club* uscirono con lui, e nella confusione generale Jones si sentì meno osservato.

Al pianterreno, attraverso la bussola di cristallo, gettò furtive occhiate in altre sale dove personaggi dall'aspetto dignitoso, fumavano comodamente, sdraiati



in soffici poltrone, discutendo di politica, senza dubbio. Jones aveva voglia di fumare, ma non di discutere di politica.

Tornò nello spogliatoio, prese cappello e guanti, e lasciò il *club*.

Fuori, in Pall Mall, ricordò improvvisamente che non aveva detto al cameriere di segnare la colazione a suo debito, ma quel particolare insignificante non lo preoccupò. Il cameriere ci avrebbe senza dubbio pensato da sè.

Ciò che lo tormentava era la domanda ancora priva di risposta:

— Perchè si è suicidato quel tipo? —

E se Rochester avesse assassinato qualcuno e poi si fosse suicidato per sfuggire alle conseguenze? Questo pensiero gli fece correre per la schiena un brivido gelato come non ne aveva ancora provati. Si vide per un attimo tradotto in un tribunale inglese; per un attimo, e per la prima volta in vita sua, si sorprese a domandarsi come può essere fatto un boia.

Ma Victor Jones, benchè talvolta un po' visionario, era in fondo come abbiamo detto un vero uomo d'affari. Più abituato ora alla sua situazione, e guardandola bene in faccia, capì che anche se Rochester fosse un assassino, egli aveva poco da temere. Se ci fosse stato assolutamente costretto, avrebbe potuto provare la propria identità. Costrettovi, avrebbe potuto dar le prove della sua esistenza a Filadelfia, far venire testimoni e invocare circostanze. Il suo racconto sarebbe stato

logico perchè era vero. Quest'intima convinzione lo riconfortò molto; più allegro seguì a riflettere. La sua posizione era sicurissima. Tutti l'avevano ormai accettato come Rochester. A meno che non venisse alla luce un qualche orribile delitto commesso dal defunto, egli poteva continuare ad essere per tutta la vita il Conte di Rochester. Jones non desiderava continuare ad essere per tutta la vita il Conte di Rochester: sarebbe tornato in America a riprendervi la sua semplice vita, appena avrebbe messo insieme un po' di denaro. Ma l'idea lo solleticò, come già nella stazione di Charing Cross; aveva perduto la sua mostruosità assumendo un aspetto umoristico, assai pericoloso per un'idea già di per sé pericolosa.

Jones era un gran camminatore. La marcia gli rischiarava il cervello e irrobustiva le sue idee. Deciso a fare una lunga passeggiata, risalì il Piccadilly fino al Regent Circus, poi per Regent Street e Oxford Street si diresse verso i quartieri occidentali di Londra. Presto si trovò a Kensington, nella High Street, a Hammersmith, e infine in quelle desolate legioni dove la campagna combatte un'ultima battaglia contro la città.

Oh, quei sobborghi di Londra, a così poca distanza dalla City! Quegli eserciti di case di mattoni, sorti al posto di antiche fattorie, campi e villini!

Il contrasto tra quei quartieri desolati e Pall Mall si presentò a Jones come un'improvvisa rivelazione: il contrasto tra il potere, gli agi, la ricchezza e gli splendori in mezzo ai quali abitava il Conte di

Rochester e le squallide case degli impiegati di banca e degli operai.

Il punto di vista può far molto. Da Kensington, Carlton House Terrace gli sembrava quasi un asilo piacevole.

Da buon democratico, Jones aveva professato per tutta la vita un forte disprezzo per le differenze di classe. I titoli gli erano sembrati più ridicoli di una piuma sul berretto di una scimmia. Ma qui, fra le ultime bicocche di Hammersmith, il problema gli si presentò sotto un aspetto più britannico.

Non lo dite forte, ma Jones incominciava a provare una debole antipatia verso il popolo minuto e i quartieri poveri.

Risolutamente tornò indietro, e giunse verso le sette al n. 10 A di Carlton House Terrace.

### III

## Il signor Voles

Il cameriere che gli aprì, dopo averlo liberato del cappello, dei guanti e del bastone, gli porse una lettera giunta con la posta di mezzogiorno, aggiungendo, a mo' di spiegazione:

— Il signor Voles è venuto a cercare di *milord*, poco dopo le dodici. Ha detto che aveva un appuntamento con *milord*. Tornerà alle sette e un quarto. —

Preso la lettera, Jones tornò nella stanza dov'era stato

il mattino. Sulla scrivania giacevano ancora chiuse le lettere che egli vi aveva lasciate. Non leggerle era stato un errore: se egli voleva sostenere la finzione per qualche giorno, bisognava guardarsi da errori simili.

In fretta le aprì tutte, scorrendone rapidamente il testo, che gli riuscì nella maggior parte dei casi inintelligibile.

C'era un invito a pranzo di Lady Snorries – chi diavolo poteva essere Lady, Snorries? – una lettera che incominciava: «Caro vecchio ragazzo», e firmata Giulia; una richiesta di denaro da parte di un ignoto importuno, e una lettera diretta al «Caro Rochester» da un individuo che si firmava semplicemente «Childersley».

Aprì per ultimo la lettera che gli aveva consegnata il servo.

Era scritta su carta di qualità molto ordinaria e così redatta:

*«Tirate innanzi – se potete. Capirete perchè io non ci sia riuscito. Sotto le carte, nel primo cassetto a destra della scrivania, nel fumoir, c'è un biglietto da cinque sterline.»*

ROCHESTER».

Egli sapeva che quella lettera, benchè indirizzata al Conte di Rochester, era destinata a lui, Jones. Scritta da Rochester, probabilmente sul banco di un bar, era stata gettata nella prima buca incontrata. Qualche minuto

dopo, l'atto irreparabile veniva compiuto.

Avvicinatosi al mobile indicato, Jones aprì il primo cassetto a destra e trovò infatti sotto le carte che lo riempivano un biglietto da cinque sterline. Chiuse il cassetto, introdusse il biglietto nella tasca del gilè e andò a sedersi nuovamente alla tavola.

*«Tirate innanzi, se potete».*

Le parole gli risuonavano all'orecchio come se fossero state veramente pronunciate. Accompagnate dal biglietto da cinque sterline, provocarono nell'animo di Jones un grande mutamento. Ora egli aveva il permesso di Rochester di sostituirlo, e un po' di denaro per affrontare le prime necessità.

L'assoluta mancanza di denaro aveva gettato su lui tutto il giorno come un lenzuolo bagnato. Ora si sentiva finalmente forte, intelligente, agile. Alzandosi, prese a misurare la stanza a lunghi passi.

*«Tirate innanzi, se potete!».*

Perchè no, perchè no, perchè no? Jones si sorprese a ridere forte. Un gran vento di energia lo aveva investito. Jones era un uomo di questa specie: un'idea nuova e grande gli arrivava sempre sulla cresta di un'ondata di energia. L'idea dell'affare col Governo Britannico gli era venuta così, e lo aveva spinto fino in Inghilterra. Perchè non essere il Conte di Rochester, giuocare la partita a cui l'aveva invitato il destino, ergersi sul piedistallo dove l'aveva collocato il capriccio di un pazzo, arrivare insomma fino agli ultimi sviluppi della sua situazione?

Il cammino non sarebbe stato tutto fiorito. Le circostanze avevano dovuto certo influire considerevolmente sulla decisione di Rochester. Ma questo non spaventava Jones, giuocatore nato, innamorato della lotta.

Egli sarebbe riuscito là dov'era fallito Rochester, avrebbe affrontato le difficoltà che avevano arrestato l'altro, le avrebbe combattute e superate.

Sul piroscampo, venendo da New York, Jones aveva letto con sorpresa la storia di Arturo Orton, un macellaio quasi analfabeta che era riuscito a farsi passare per Ruggero Tichborne, giovane aristocratico, colto e perfettamente educato.

Jones paragonò la propria situazione con quella di Orton, e sorrise. Le sue probabilità di riuscita erano cento volte superiori. Egli occupava una posizione inespugnabile.

Avvicinatosi alla scatola dei sigari scelse un avana e l'accese.

Improvvisamente, il problema della scrittura si presentò alla sua mente. Nella sua nuova condizione egli avrebbe dovuto firmare *chèques*, scrivere lettere. Le lettere potevano venir dattilografate, e quanto alla firma, Jones possedeva un saggio di quella di Rochester, che poteva imitare. Nel peggiore dei casi avrebbe finto di essersi ferito il pollice: scusa che poteva salvarlo per qualche giorno.

— Un forte vantaggio per me, — pensò Jones, — sta nell'eccentricità di quel tipo. Se me la vedrò proprio

brutta, mi rimarrà sempre la risorsa di fingere di aver perduto la memoria o la ragione. E supponendo il peggio, se ogni trucco dovesse fallire, proverò la mia identità e racconterò la mia storia.

Era occupato in pensieri di questo genere quando la porta si aprì e un cameriere, presentandogli un biglietto da visita su un vassoio, annunciò che il signor Voles, il signore che era già venuto quella mattina, aspettava di essere ricevuto.

— Introducetelo, – disse Victor.

Il servo uscì per ritornare immediatamente con Voles, il quale entrò preceduto dal suo cappello. Era un uomo di circa cinquant'anni, corpulento, rivestito di una redingote nera, coperta, malgrado il caldo estivo, da un soprabito nero con risvolti di seta. Aveva un viso maligno, giallastro, afflitto da un naso grossissimo; i capelli erano d'un nero di getto, e scendevano sulla fronte disegnando un piccolo ricciolo disraeliano.

Sul biglietto si leggeva semplicemente:

*A. S. Voles,  
12 b. Jermyn Street.*

Ma la persona di Voles, a sua insaputa, rivelò a Jones molte altre cose.

Victor Jones nei rapporti con i suoi simili era soccorso da un istinto sicuro, sorretto da una larga esperienza.

Salutò brevemente col capo il nuovo venuto, senza

alzarsi dalla sua poltrona; il servo chiuse la porta e li lasciò soli.

Tutte le facoltà di Jones si risvegliarono in presenza di Voles, non diversamente di quel che accade a un cane quando annusa nel vento l'odore di un gatto.

Avvicinatosi alla scrivania, Voles vi posò sopra il cappello, poi tornò alla porta e l'aprì per vedere se il servo non origliasse.

— Ebbene, — disse infine, chiudendo la porta, — avete il denaro? —

Qualunque altro uomo, nei panni di Jones, avrebbe risposto, non senza ragione: «Che denaro?».

Ma Jones disse semplicemente: — No. —

Quel monosillabo ebbe un effetto sorprendente. Voles, che stava per sedersi, rimase in piedi, aggrappato allo schienale della sedia che aveva scelta. Infine proruppe:

— Ieri vi sbarazzaste di me dandomi un appuntamento per oggi. Sono già venuto una volta, ma eravate uscito...

— Ah, ero uscito...

— È quel che mi domando. Ieri diceste che il denaro sarebbe stato pronto oggi: ebbene, eccomi. C'è fuori un taxi che mi aspetta.

— E se io non ve lo dessi? — domandò Jones.

— Finchè c'è la legge, — ribattè Voles, — mi sembra ozioso supporre una sciocchezza simile.

— È vero, — disse l'altro. — Noi non abbiamo bisogno di ricorrere alla legge.



— *Voi* non ne avete bisogno, – fu la risposta di Voles.

Il visitatore, da qualche istante, fissava intensamente Jones. La voce del Conte di Rochester gli sembrava diversa dal solito, più ferma, più vibrante – mutata, insomma. Ma la verità non gli balenò nemmeno lontanamente. Accettato da Voles come Rochester, Jones non aveva nulla da temere da alcuno, uomo o donna, in tutta Londra, giacchè l'occhio di Voles era infallibile, le orecchie di Voles come sopra, e la mente di Voles equilibrata più della bilancia di un gioielliere.

— È vero, – disse ancora una volta Jones, – io non ne ho bisogno. Ebbene, parliamo di questo denaro. Non potreste contentarvi della metà stasera e tornare per l'altra metà fra una settimana?

— No, – rispose Voles. – Le duemila sterline mi occorrono tutte stasera, come al solito. –

Ora Jones ci vedeva chiaro. In pochi attimi Voles era stato giudicato, giuocato, condannato.

Questo era il primo ostacolo sul suo cammino: conveniva distruggerlo, non superarlo. E Jones decise di distruggerlo. Se la peggiore delle sue ipotesi si fosse verificata, se un qualunque delitto commesso da Rochester gli venisse imputato da Voles, ebbene avrebbe provato la sua identità con testimoni fatti venire dall'America e mostrato la lettera di Rochester. Il ricatto di Voles avrebbe spiegato la morte di quest'ultimo.

Ma Jones conosceva i ricattatori e sapeva che Voles non lo avrebbe mai denunciato. Rochester doveva essere stato davvero un debole se non aveva saputo liberarsi da

quel verme. Jones dimenticava che Rochester era probabilmente colpevole – e questo trasformava radicalmente la situazione.

— Avrete il vostro denaro, – disse. – Ma, sentite, è ora di metter fine a tutto questo. Quanto avete già avuto?

— Soltanto ottomila, – disse Voles. – Lo sapete benissimo.

— Ottomila, — mormorò l'altro. – Mi avete già estorto ottomila sterline: con le duemila di stasera sono diecimila. Non è un cattivo prezzo, per poche carte.

Da buon giuocatore, Jones conosceva l'arte del *bluff*.

— Oh, quelle carte valgono molto di più. – disse Voles, – molto, ma molto di più.

Dunque erano documenti, non azioni, quelli che il ricattatore teneva sospesi sul capo di Rochester. A Jones, del resto, non importava nulla: con la lettera di Rochester in tasca e la sua sicurezza di poter provare, volendo, la propria identità, si sentiva pronto ad affrontare perfino un delitto.

— Via. – riprese, – concludiamo questa faccenda. Avete con voi un libretto di *chèques*?

— Certo che ho un libretto di *chèques*. Che ne volete fare?

— Oh, una semplice idea, prima di pagarvi. Tirate fuori il vostro libretto di *chèques*, vedrete subito che cosa intendo dire. –

Voles esitò, poi con un sorriso tolse il libretto dalla tasca interna del suo soprabito.

— Ora strappatene uno *chèque*.

— Strapparne uno *chèque*! — gridò l'altro. — Dove diavolo volete andare a parare? Un mio *chèque*! Questa è buona!

— Strappate uno *chèque*, — insistè Jones, non vi costerà che un *penny*, e capirete fra istante dove voglio andare a parare. —

Davanti alla fermezza dell'altro, l'usuraio esitò, poi, con un'ultima risatina strappò lo *chèque*.

— Ora mettetelo sulla tavola. —

Voles obbedì.

Jones, dirigendosi verso la scrivania, ne prese un calamaio e una penna, accostò una sedia alla tavola e accennò all'altro di sedersi.

— Ora, — disse Jones, — scrivetemi uno *chèque* per ottomila sterline. —

Voles respinse la penna con una risata fragorosa che fu l'ultima, per lui, in quella stanza.

— Rifiutate? — disse Jones.

— Oh, smettete di scherzare, — rispose l'altro. — Il mio tempo è prezioso. Che fate, ora?

— Suono il campanello, — disse Jones.

Voles che stava per raccogliere lo *chèque* si fermò, sconcertato. Quando nella giungla uno sciacallo ode le foglie scricchiolare sotto il piede dell'uomo armato di carabina, interrompe a quello stesso modo il suo pasto sanguinoso.

La porta si aprì, apparve un servo, e precisamente il gigante in calzoncini rossi.

— Mandate immediatamente a chiamare un poliziotto, – disse Jones.

— Sì, *milord*. –

La porta si chiuse.

Balzando in piedi Voles afferrò il suo cappello, ma già Jones era andato alla porta e girata la chiave se l'era messa in tasca.

— Vi ho in mio potere, finalmente, – disse. – Ora vi schiaccerò e vi farò urlare.

— Voi mi... voi mi... voi mi schiacc... – balbettò Voles.

S'era fatto del colore dell'avorio antico.

— Fra poco non vi ribellerete più. – disse Jones.

— Eh! Al diavolo i vostri scherzi! Smettetela, idiota! Io vi rovinerò! – gridava Voles. – Aprite questa porta e smettetela.

— Vi ho detto che vi avrei fatto urlare, – disse Jones, – ma questo è niente a petto di quel che seguirà. –

Voles si avvicinò al tavolo e vi posò il cappello. Poi, andandosi a piantare davanti a Jones percosse il legno con le nocche della mano destra.

— Ci siete caduto, finalmente, – gli disse. – Vi siete tirato addosso una denuncia di sequestro di persona e di intimidazione, ecco quel che avete fatto! Saranno interessanti i giornali di domani, vedrete! E non dimenticate che ci sono anche i documenti. Sarò spietato! Domani mattina Lord Plinlimon avrà le lettere, e fra un mese voi e lei sarete trascinati davanti alla Corte dei Divorzi. Altro che reputazione! Non gliene

rimarrà nemmeno un brandello per coprirsi.

— Davvero? — disse Jones. — Ma sapete che tutto questo è molto interessante? —

Provò un senso d'infinito sollievo. Dunque, il ricatto nascondeva una storia di donna. L'idea che Rochester fosse un'orribile specie di delinquente lo aveva oppresso per qualche minuto. Gli era sembrato che nessuno potesse risolversi a pagare una somma del calibro di ottomila sterline se non per nascondere un delitto di proporzioni adeguate. Rochester le aveva pagate, evidentemente, per salvare non solo il suo nome ma quello di una donna.

— Interessantissimo, — ribattè Voles. — Sono contento che lo pensiate anche voi. — Poi, prorompendo di nuovo: — Sù, aprite quella porta, e smettetela! Siete sempre stato uno sciocco, ma questo supera ogni limite! Voi e lei siete in mio pugno, e lo sapete! Posso stritolarvi, così... così! —

Aprì e chiuse la mano destra: una mano crudele, col dorso peloso e il pollice deforme.

Jones lo fissò calmo.

— Voi state sprecando una quantità enorme d'energia muscolare, — disse. — La mia decisione è irremovibile, signor Voles. Ho deciso la vostra fine, ecco tutto. Vi aprirò, vivo, e mostrerò quel che avete dentro al pubblico britannico. Tanta sarà la sua ammirazione, a questo spettacolo, che dimenticherà, siatene certo, di preoccuparsi di me e della signora. Ci chiameranno benefattori pubblici, immagino. Voi conoscete gli

uomini, signor Voles, e dovrete capire quando un uomo è ben deciso... Guardatemi in faccia, furf... –

Si udì un colpo alla porta.

Jones si tolse, la chiave di tasca e aprì.

— C'è il poliziotto, *milord*, – annunciò il servo.

— Ditegli d'entrare – disse Jones.

Voles aveva ripreso il suo cappello e stava ritto presso la tavola. Sembrava esattamente un delinquente pronto a difendersi.

Il *policeman*, un giovanotto robusto e fresco, si era tolto l'elmo e lo teneva sospeso per il sottogola. Non aveva rivoltella nè mazza, ma pure impressionò Jones non meno del suo compagno.

— Sergente! – disse Jones – Vi ho fatto chiamare per consegnarvi questo uomo, che ha tentato di...

— Un momento! – gridò Voles.

Un certo fondo orientale della sua natura sembrò venire a galla; si precipitò verso il poliziotto tendendo le braccia come per buttargliele al collo.

— È un errore! – gridò. – Sergente, uscite per un istante, ve ne prego! Lasciatemi con Sua Grazia! Spiegherò tutto. C'è un errore colossale!

Senza muoversi, il poliziotto interrogò con lo sguardo Jones.

Ora Jones non provava più collera verso Voles, ma soltanto disgusto. Ma era fermamente risoluto a farsi dare quelle ottomila sterline.

Aveva deciso di estrarre dalla sua nuova posizione tutti i vantaggi che poteva, di combattere il mondo che

aveva schiacciato Rochester e superare le difficoltà che l'avevano travolto. Voles era il primo grande ostacolo, e sembrava a Jones d'essere riuscito non soltanto a stornarlo, ma a trasformarlo in profitto. Teneva alle ottomila sterline solo in quanto costituivano la posta dell'affascinante partita che incominciava appena a giocare.

— Uscite, per favore, sergente, – disse al poliziotto. E chiuse la porta.

— Sedetevi e scrivete, – impose a Voles.

In silenzio Voles andò alla scrivania, si sedette e prese la penna. Lo *chèque* giaceva ancora dove egli l'aveva buttato. Attirandolo a sè, Voles vi appoggiò sopra il pennino. La penna gli tremava violentemente fra l'indice e il pollice. Infine, con sforzo, incominciò a scrivere. Riempì uno *chèque* intestato al Conte di Rochester per la somma di ottomila sterline, zero scellini e zero *pence*.

Lo firmò: «A. S. Voles».

Stava per barrarlo quando Jones lo fermò.

— Non occorre, – gli disse. – Dimenticavo: bisogna che io abbia quelle carte domani mattina senza fallo. E perchè io ne sia certo faremo così. –

Andò alla scrivania, prese un foglio di carta e lo pose davanti a Voles.

— Scrivete quello che vi detterò, – disse. – Prima di tutto la data: 2 giugno. –

Voles mise la data.

«*Al Conte di Rochester*».

«*Milord – dettò Jones – io m’impegno a consegnare domani mattina alla persona che mi manderete tutte le carte in mio possesso che vi appartengono. Confesso di aver trattenute queste carte per compiere un ricatto e d’aver già ottenuto da voi la somma di ottomila sterline. E prometto di correggermi e di tentar di condurre una vita onesta*».

«*Firmato: A. S. Voles*».

Tre volte il furfante rifiutò di continuare a scrivere e tre volte Jones si avvicinò alla porta, lo scricchiolio della maniglia suscitando sempre in Voles una rinnovata energia.

Quando la lettera fu scritta, Jones la lesse, l’asciugò e la mise in tasca con lo *chèque*.

— Ora potete andare, – disse. – Domani mattina alle otto vi manderò qualcuno per le carte. Non farò uso di questa lettera contro di voi, a meno che non mi diate fastidio. Ebbene, che altro volete?

— Del rum! – balbettò Voles. – Per amor di Dio, un bicchierino di rum! –

## IV Altri intrusi

Il bicchierino che aveva contenuto la *fine champagne* stava vuoto sulla tavola, la porta era chiusa, Voles



sparito e l'incidente definitivamente chiuso.

Per la prima volta in vita sua, Jones provava la debolezza che viene dopo uno sforzo supremo. Non avrebbe mai immaginato che un incidente di quel genere potesse sconvolgerlo tanto. Durante l'intera scena il fatto che stava dando prova di un'energia insolita gli era sfuggito; lo capiva ora, mentre, abbandonato in una poltrona accanto al caminetto, misurava la grandezza della sua vittoria.

Aveva ridotto all'impotenza il più gran mascalzone di Londra, facendosi restituire ottomila sterline estorte con la frode, e si era liberato da un incubo che avrebbe resa intollerabile la sua posizione.

Rochester avrebbe potuto far lo stesso, possedendo energia e coraggio sufficienti.

In quell'istante si udì un colpo alla porta, e apparve un servo che Jones non aveva ancora visto.

— Il pranzo è servito, *milord*. —

Jones si raddrizzò sulla sua poltrona.

— Il pranzo? — disse. — Non sono ancora disposto a pranzare. Portatemi un *whisky and soda*. E andate a dire a Church che venga qui.

— Sì, *milord*. —

Come abbiamo già detto, Jones era guidato nei suoi rapporti con gli uomini da un istinto infallibile. Solo la necessità lo aveva indotto ad associarsi con un tipo come Aronne Stringer. Ora, messo dal caso in un posto di comando, incominciava ad usare quel dono prezioso, scegliendo Church come suo luogotenente.

Il *whisky and soda* arrivò, seguito quasi immediatamente da Church.

Jones, collocato il bicchiere mezzo vuoto sulla tavola, fece al degno maggiordomo un cenno di saluto cordiale con la testa.

— Entrate, – disse, – e chiudete la porta. –

Church chiuse la porta e attese rispettosamente. Il viso di quel personaggio ammirevole non era stato certo costruito per rivelare emozioni di nessun genere. Dubito forte che un terremoto nei paraggi di Carlton House Terrace avrebbe potuto alterarne l'espressione.

Jones incominciò:

— Domani mattina andrete alle otto al N. 12 B di Jermyn Street a prendere alcuni documenti che vi saranno consegnati da A. S. Voles.

— Sì, *milord*.

— Poi tornerete qui a portarmeli.

— Sì, *milord*.

— Quel signore è stato da me poco fa, e abbiamo avuto un colloquio definitivo. È un gran furfante: ho dovuto chiamare un poliziotto per ridurlo alla ragione. –

Il signor Church aprì la bocca come per parlare. Poi la chiuse di nuovo.

— Coraggio, – disse Jones. – Che cosa stavate per dire?

— Ecco, *milord*, volevo dire che sono molto contento. Quando Sua Grazia mi confidò qualche mese fa quel che Voles pretendeva da lei, Sua Grazia ricorderà il consiglio che le diedi. «Non si lasci

strozzare!» le dissi. «Invece, strozzi Voles». L'avvocato di Sua Grazia, il signor Mortimer Collins, se non sbaglio, le disse lo stesso.

— Come vedete, Church, ho seguito il vostro consiglio. E me ne sono trovato così bene che ve ne domanderò spesso degli altri. Vedete in me qualche differenza, Church?

— Sì, *milord*, ho notato in Sua Grazia un mutamento, se Sua Grazia mi permette di dirlo.

— Che specie di mutamento?

— Sua Grazia è ringiovanita, e parla diversamente, con più energia, direi. —

Queste parole furono un vero balsamo per Jones. Finora nessuno gli aveva ancora detto quel che pensava di lui; egli aveva esagerato l'importanza della propria voce, incapace di giudicare quanto differisse veramente da quella di Rochester. La dichiarazione sincera di Church gli restituì la tranquillità. La sua voce era un po' più energica, ecco tutto.

— Ebbene, — disse, — le cose stanno per mutare, e molto.

Si diresse verso la scrivania e Church aprì la porta per uscire.

— *Milord* non ha più bisogno di me?

— No, per il momento. —

Aperta una guida dei professionisti di Londra, Jones cercò fra gli avvocati il nome che desiderava: *Mortimer Collins. 10, Serjeant's Inn, Fleet Street.*

— Ecco il mio uomo, — disse tra sè Jones. — Domani

andrò a vederlo. —

E lasciò la stanza a sua volta.

Un servo, vedendolo, aprì subito un'altra porta. E un istante dopo Jones, seduto ad un'immensa tavola sotto lo sguardo dei defunti Rochester e delle loro mogli, spiegava un tovagliolo adagiandolo sulle sue ginocchia.

Il pranzo fu eccellente, benchè semplice. La società inglese ha fatto molti progressi dai giorni in cui Lord Palmerston sedeva a tavola per divorare due piatti di zuppa di tartarughe, altri due di merluzzo con salsa d'ostriche, un piatto enorme di prosciutto d'York, un'ancor più enorme fetta di rosbiff, una liberale porzione di fagiolo arrosto, per non parlare dei contorni e dei dolci. Giorni in cui lo stomaco di un gentiluomo che si alzava da tavola era un magazzino di provviste, galleggiante su un mare di *sherry*, *hock*, *champagne*, vecchio Porto e *punch*.

Nulla agisce sul sistema nervoso più prontamente del cibo. Prima che il pollo arrosto e l'insalata venissero serviti, Jones scoprì che da quel pranzo gustoso non meno che dalla sua nuova posizione gli veniva ora un acuto piacere.

L'orribile situazione del mattino aveva perso tutto il suo terrore; la nebbia che lo aveva circondato si andava dissipando. Naufragato su quella strana costa, ridente ma ostile, egli ne aveva affrontato gli indigeni, aveva diviso il loro cibo, si era misurato con essi, imparandone a conoscere l'astuzia e la forza.

Ora non li temeva più. I membri del «Club

Conservativo» non gli avevano messo soggezione, e Voles gli aveva ispirato un vivo disprezzo per le facoltà mentali dell'uomo nei cui panni ora si trovava.

Però Jones non provava alcun disprezzo per i *lords* come tali: incominciava ad apprezzare il fatto che essere un *lord* è veramente una gran cosa. Perfino un *lord* che avesse lasciato andare il suo patrimonio in rovina, come lui.

Un bicchiere di *champagne*, – Jones non se ne permise più d'uno, – radicò nella sua mente questa convinzione, insieme con l'idea che i servi invece di opprimerlo non gli dispiacevano più. Conoscevano ed eseguivano perfettamente il loro lavoro, pendevano da ogni suo cenno o parola.

Il giorno innanzi, seduto dove era adesso, si sarebbe sentito imbarazzato e nervoso; poche ore prima, avrebbe desiderato di poter mangiare in pace, magari in un restaurant di terzo ordine. Da che cosa gli veniva ora quella nuova magica disinvoltura, quel senso di padronanza? Indubbiamente dalla sua vittoria su Voles.

Il caffè gli venne servito nel *fumoir*; rimasto solo con un buon sigaro in bocca, Jones incominciò per la prima volta a considerare i suoi piani per il futuro.

Poteva abbandonare tutto e fuggire. Fissare un posto su un transatlantico, immergersi in Nuova York ancora Lord Rochester, come un nuotatore si tuffa nell'acqua, ed emergerne Victor Jones. Ma poteva trattenere le ottomila sterline senza scrupoli... o non poteva?

Questo punto gli sembrò piuttosto oscuro.

Ma Jones non se ne preoccupò oltre misura. Il problema che lo tormentava più degli altri non aveva rapporto col denaro. Era questo: «In avvenire devo essere Victor Jones o il Conte di Rochester, il ventunesimo Conte di Rochester? Devo svignarmela o tener duro? Rimanere a capo di questa situazione e tentare di salvare quel che posso dal naufragio, o sottrarmi alla più sorprendente esperienza che un uomo abbia mai vissuta?»

Rochester se l'era svignata. Rochester era un buono a nulla. Una volta Jones aveva letto, in una rivista popolare, un racconto nel quale un capostazione così aggrediva un suo dipendente sfaticato:

— Il cielo odia i disutili! —

E queste parole s'erano impresse indelebilmente nella memoria di Jones; intorno ad esse s'erano cristallizzati i suoi sentimenti a quel riguardo. Il disutile, per Jones, non era meno spregevole dell'imbroglione.

Tuttavia la tentazione di svignarsela era forte, anche se quella di rimanere cresceva sempre.

Gli rimaneva una valvola di sicurezza. Non era necessario decidersi subito: avrebbe potuto abbandonare il tavolino e gettare le carte se la partita fosse diventata troppo rischiosa o se l'avesse stancato.

Il pensiero delle difficoltà che l'attendevano fu forse quello che lo decise a restare.

A questo punto delle sue riflessioni gli giunse dal vestibolo il rumore di voci elevate e cordiali.

Dopo aver bussato alla porta un servo annunziò:

— Sir Ugo Spicer e il capitano Stark domandano di *milord*. —

Jones si raddrizzò sulla sedia.

— Introduceteli, — disse.

E poco dopo facevano il loro ingresso un giovanotto basso che portava sull'abito da sera un lungo soprabito color nocciola, seguito da un uomo di forse cinquanta anni, monocoluto, quasi calvo e dall'espressione cattiva.

— Guardatelo! — gridò il giovanotto, — sdraiato in quella poltrona e non ancora vestito! guardatelo!

Così dicendo inciampò e andò ad urtare la scrivania, mandando all'aria col bastone calamaio e penne.

Jones lo fissò.

Questi era Hughie, colonna del bar del Criterium, presidente del «*Rag Tag Club*», barone e nottambulo: il tutto a ventitrè anni.

— Piantala, Hughie, — disse Stark avvicinandosi alla scatola dei sigari e servendosi. — Potresti anche smetterla con quel tuo benedetto bastone. E tu perchè quel muso?

Fissò Jones mentre accendeva un sigaro, e Jones fissò lui.

E quest'altro era Spencer Stark, capitano degli Usseri neri di Sua Maestà, giocatore, squattrinato, sempre ben vestito e ben pasciuto: un uomo terribile. Gli uomini di questo tipo si rassomigliano in tutto il mondo come gli scarabei, eguali nella veste magnifica dei tropici e in quella più umile e grigia dei paesi temperati. Jones li conosceva bene.

— Scusate, — disse. — Dicevate a me? —

Mentre parlava si alzò e andò a suonare il campanello. Essi credettero che scherzasse e che volesse ordinare dei *cocktails*, quindi risero, e Hughie incominciò addirittura a urlare e a battere col bastone sulla scrivania l'accompagnamento di quegli urli.

Il fracasso era terribile.

La porta si aprì e apparvero i più grossi polpacci di Carlton House Terrace.

— Mettete fuori quel villano! — disse Jones.

— Mettiamo fuori lui! — gridò Hughie, divertito dallo scherzo. — Su Stark dammi una mano: mettiamolo fuori!

—

E si avanzò secondato da Stark, il quale, più vicino a Jones, ricevè per primo un formidabile pugno nello stomaco che lo mandò a cadere sulla grata del caminetto.

Un istante dopo Hughie si vedeva afferrato da una mano solida, che era riuscita ad insinuarsi tra il bavero del suo soprabito e la pelle, afferrando il colletto.

Per metà strozzato e urlante, fu trasportato fuori della stanza, attraverso il vestibolo e fino alla porta d'ingresso, preceduto dal servo che correva. La porta fu quindi aperta, e Hughie buttato nella strada.

L'espulsione di Stark fu ancora più facile. I cappelli e i bastoni furono mandati a raggiungere i loro proprietari, e la porta venne chiusa energicamente.

— Se uno di questi tipi osasse rimettere il piede qui, — disse Jones al servo, — chiamate un poliziotto.



— Sì, *milord*. —

«Mi domando quanti altri tipi del genere sarò costretto a buttar fuori di questa casa?» disse a se stesso Jones tornando nella biblioteca. «Dio mio, in che ambiente viveva quel povero Rochester!»

Ordinò che pulissero la scrivania; poi mandò a chiamare Church. Provava un eccitamento insolito.

— Church, — disse, — ho messo fuori altre due carogne. Voi conoscete tutte le canaglie con cui ho avuto la follia d'associarmi. Se ardiranno ripresentarsi qui, dite ai servi di non farli entrare. —

Ma il motivo per cui aveva fatto chiamare Church era un altro.

— Dov'è il mio libretto di *chèques*? — domandò.

Church andò alla scrivania e ne aprì uno dei cassetti inferiori.

— Credo che sia stato messo qui, *milord*. — E glielo tesse.

Quando Church fu uscito, Jones aprì il libretto; recava l'intestazione di Coutt.

Ora Jones conosceva il suo banchiere e il suo avvocato. Sedutosi, si tolse di tasca la lettera di Rochester e si mise a studiarne i caratteri e la firma.

Della firma fece un centinaio di copie, e per la prima volta in vita sua scoprì che quel lavoro non gli riusciva male.

Poi bruciò i fogli che aveva adoperato, ripose il libretto di *chèques* e guardò l'orologio. Eran le undici.

Spense i lumi e abbandonò la stanza, dirigendosi al

secondo piano.

Era certo di poter ritrovare la stanza da letto lasciata quella mattina; infatti, percorrendo il sontuoso e suggestivo corridoio, vi arrivò facilmente. Con suo grande sollievo il cameriere in maniche di camicia non era ad attenderlo come egli aveva temuto.

Chiuse la porta e avvicinandosi alla finestra più prossima ne sollevò la tenda per un istante.

La luna sospesa su Londra illuminava il Parco: una gran luna estiva. Quella specie di luna che porta necessariamente con sè l'immagine di chitarre e balconi fioriti.

Jones si spogliò e indossando il pigiama serico preparato sul letto, entrò fra le lenzuola, lasciando accesa soltanto la lampadina al suo capezzale.

Dopo aver tentato invano di ricordare i particolari di quella meravigliosa giornata, spense la luce e si addormentò.

## V

### **Lady Plinlimon**

La più strana fra tutte le straordinarie esperienze di Jones fu certo l'effetto che produceva su lui tutto ciò che si riferiva a Rochester.

Per esempio il contegno dei soci del Club. Pur sapendo che quella freddezza non aveva nulla a vedere con lui, Jones l'aveva risentita esattamente come se ne

fosse stato l'oggetto.

Ancora: che cosa l'aveva indotto a combattere Voles con tanta energia? A lui non importava nulla che Voles denunziasse o no Rochester, pure aveva lottato contro Voles con il sentimento d'un uomo che si vede attaccato, non di colui che corre in aiuto di un suo simile.

Il contegno di Spicer e del suo compagno aveva suscitato la sua ira perchè era irrispettoso verso il supposto Conte di Rochester. La follia di Rochester aveva ispirato quel contegno: dunque perchè lui, Jones, avrebbe dovuto preoccuparsene? Eppure se ne preoccupava. Se ne sentiva offeso esattamente come se si fosse trattato di se stesso. Aveva scoperto che tutto ciò che avrebbe offeso Rochester offendeva lui, fino a un certo limite per ora; che la sua sensibilità non era meno acuta nella sua nuova incarnazione, e, meraviglia delle meraviglie, la sua dignità come *lord* non meno suscettibile della sua dignità come uomo.

A chi gli avesse detto, quand'era a Filadelfia, che un giorno egli si sarebbe risentito se un servo avesse mancato di chiamarlo *milord*, Jones avrebbe risposto con una matta risata. Pure quel giorno era venuto o stava per venire, e il mutamento accaduto in lui non era il risultato di un improvviso snobismo ma piuttosto la coscienza di quanto era dovuto a Rochester (Arturo Coningsby Delamere ventunesimo conte di), coscienza dalla quale non poteva liberarsi mentre recitava la sua parte.

Fu svegliato dal signor Church, venuto come al solito ad aprire le imposte.

Tutta la notte Jones aveva sognato la pensione di Filadelfia nella quale abitava, la signorina Sparrow, il signor Moese (nato Moses), il signor Hoffman, proprietario della Drogheria Sharpe, la signora Bertine e gli altri.

Osservò Church compiere l'invariabile cerimoniale: ricevere dalle mani di un invisibile cameriere il vassoio della colazione, depositarlo accanto al letto, sparire. Apparentemente questo era l'unico lavoro servile che Church compisse, se si eccettui la maestosa presentazione delle lettere e giornali, all'ora di colazione.

Jones bevette il tè, poi si alzò, andò a guardare dalla finestra il Parco soleggiato, e suonò il campanello. Quella mattina non si sentiva nervoso nè depresso, ma straordinariamente sveglio. Il suo abituale buon umore – eredità più preziosa di un patrimonio – gli era tornato intero. La vita gli sembrava prodigiosa, degna d'esser vissuta, e la partita meritevole d'esser giocata fino in fondo.

Poi il Meccanismo – *alias* il cameriere personale di Rochester, James – entrò nella stanza e incominciò a funzionare. Muto e serio, attivo come un insetto, quell'uomo riempiva sempre di meraviglia la mente di Jones: gli sembrava più una macchina che un essere umano. Ma era certamente una macchina perfetta.

Terminata la sua toilette, Jones stava per scendere al

pianterreno quando fu bussato alla porta, e Church entrò con una gran busta su un vassoio.

— Questo è quel che mi hanno consegnato a Jermyn Street, *milord*.

— Oh, siete stato dunque a Jermyn Street?

— Sì, *milord*, appena servito il tè, alle otto meno un quarto, sono saltato in un *taxi*.

— Benissimo! – disse Jones.

Prese la busta e appena Church e l'altro servo si furono ritirati, sedette accanto alla finestra per esaminare il contenuto.

La busta conteneva delle lettere.

Lettere di un uomo a una donna. Lettere del Conte di Rochester a Saffira Plinlimon: la più stupida e odiosa collezione di lettere d'amore che mai uno sciocco abbia scritte perchè vengano lette da un avvocato imparruccato in tribunale.

Coprivano uno spazio di tre mesi ed erano state scritte due anni prima.

Erano appassionate, idealistiche, sconclusionate. Lui la chiamava: «Mio piccolo, languido, timido tesoreruccio». Puerilità! Jones si sentì quasi arrossire, mentre leggeva.

— Ottomila sterline per riavere indietro quelle lettere! – esclamò lasciandole cadere ad una ad una sul pavimento. – Non so, forse le avrei pagate anch'io, all'idea di poter leggere questa roba nel *Philadelphia Ledger* con sotto il mio nome! –

Raccolse i documenti incriminati, li rimise nella busta

e scese al primo piano tenendola in mano.

La prima colazione fu una replica quasi identica della cerimonia del giorno precedente: tuttavia la pila di lettere portatagli da Church si rivelò più piccola.

Quelle lettere erano una nuova difficoltà. Sarebbe stato necessario rispondere a quelle di ieri come a quelle di oggi.

Jones avrebbe dovuto procurarsi una macchina da scrivere e una dattilografa. Rimettendo quella preoccupazione a più tardi, aprì un giornale. Era abbastanza abituato, ora, alla situazione per poter ritrovare un certo interesse nelle notizie del giorno. Aveva superata la paura: si era buttato a capofitto nell'azione. Gettata un'occhiata alla cronaca di Londra, un'idea improvvisa gli fece abbandonare il giornale: l'idea che Rochester aveva pagato ottomila sterline non per difendere l'onore di una donna, ma per impedire che quelle idiozie venissero lette in un tribunale.

Questo pensiero oscurò quello che a Jones era sembrato il lato brillante di Rochester, di quel rompicapo che egli andava risolvendo a poco a poco.

Poco dopo Church entrava nella stanza annunciando con tono sommesso:

— Lady Plinlimon chiede di *milord*.

— Lady Plinlimon?

— Sì, *milord*. L'ho introdotta nella biblioteca.

Jones si alzò, raccolse le lettere sparse sulla tavola e seguì Church nella biblioteca. Una donna maestosa, sormontata da un gran cappello, era seduta in una

poltrona, di fronte alla porta.

Doveva avere almeno quarant'anni. Sul suo viso largo e sgradevole, truccato con arte, si dipingeva un'espressione di intenso egoismo.

— Oh, eccovi! – gridò appena vide Jones. – Come vedete, sono uscita per tempo, stamattina.

Jones si limitò a piegare il capo, poi avvicinandosi alla scatola delle sigarette ne accese una.

La donna lo imitò. Emetteva il fumo dalle narici. Jones guardandola sentì che l'odiava. Infine, nervosamente, la donna parlò:

— È vero quello che mi hanno detto: che vostra sorella vi ha lasciato ed è andata a stare con vostra madre?

— Sì, – disse Jones ricordando la donna dal naso aquilino del giorno precedente.

— Ebbene, avrete un po' di pace, adesso, a meno che non torni. Ma non sono venuta per parlare di lei. Sono nei guai.

— Oh!

— Sì, sono nei guai. Ho bisogno di denaro, oggi stesso.

— Oh!

— Contavo su un affare che doveva essere concluso ieri, ma poi è andato tutto all'aria. Bisogna che mi aiutate, Arturo.

— Quanto vi occorre?

— Millecinquecento. Ve le restituirò presto.

— Millecinquecento sterline?

— Naturalmente. —

Una gran luce bianca, fredda e chiara come l'aurora della verità incominciò a diffondersi nel cervello di Jones. Perchè quella donna era venuta da lui subito dopo la sconfitta di Voles, che deteneva le sue lettere? Come aveva ottenute le lettere Voles? Questa domanda Jones se l'era già rivolta, e ora la sua mente pratica vi scorse un mondo di possibilità.

— Perchè vi serve questo denaro? — chiese.

— Cielo! Che domanda! Perchè ha bisogno di denaro una donna? Ne ho bisogno, ecco tutto! Avete altro da chiedermi?

— Che affare era quello che doveva essere concluso ieri?

— Un'operazione di borsa.

— Che specie di operazione? —

Un vivo rossore coprì il viso della donna.

— Non sono venuta per parlare di questo. Sono venuta da un amico a chiedergli di aiutarmi. Se rifiutate... ebbene non se ne parli più.

— Al contrario, — disse Jones. — Devo rivolgervi una domanda.

— Fate pure.

— Una domanda semplicissima.

— Avanti!

— Vi aspettavate di ricevere duemila sterline ieri?

— Sì.

— Vi aspettavate di riceverle dal signor A. S. Voles?

—



Capì immediatamente che la donna era colpevole. Alzandosi per metà dalla sedia, come per protestare, Lady Plinlimon vi si lasciò ricadere di botto.

— Che intendete dire? – gridò.

— Voi sapete benissimo quello che intendo dire, – rispose Jones. – Voles vi avrebbe dato millecinquecento sterline sulla somma che doveva estorcermi con la solita minaccia della pubblicazione delle lettere. Ieri sera avete saputo com'è finita l'intervista. Voles era il vostro agente. È inutile negare; egli mi ha confessato tutto. –

Sulle guance della donna il trucco spiccava in chiazze rossastre dentro un alone terreo.

— Menzogne, – balbettava, – tutte menzogne. –

Barcollando si alzò. Jones, precedendola, andò ad aprire la porta, ansioso di por fine al più presto a quella scena disgustosa.

— È falso! – ripeteva la donna. – Vi scriverò per spiegarvi ogni cosa... Vi scriverò!

Jones, chiusa la porta, tornò presso il caminetto.

Non provava alcun senso di trionfo, ma piuttosto di scandalizzato stupore. Gli sembrava d'imbattersi per la prima volta in un calcolo così basso, e la donna che lo aveva così nauseato occupava uno dei posti più alti nella vita!

Aveva adescato Rochester, si era prestata a quella commedia sentimentale per estorcergli per mezzo di Voles, armato di quelle lettere, 8000 sterline.

Era riuscita facilmente, data la natura impressionabile dell'uomo, a suggestionare Rochester e ora a

minacciarlo di un processo. Lo teneva in suo potere. Jones non avrebbe mai creduto che l'umanità potesse scendere così in basso. Scrollò le spalle, andò a riprendere il *Who's Who* e cercò tra i «P» l'uomo che lo interessava.

«Plinlimon (Alberto James) terzo barone, dal 1831, nato il 10 marzo 1862, figlio unico del secondo barone e di Julia, figlia di J. H. Thompson di Clifton; ha sposato Saffira, figlia di Marco Mulhausen; educato privatamente: indirizzo The Roost, Tite Street Chelsea».

Così parlava il *Who's Who*.

— Scommetto la mia testa che questo individuo c'entra non meno di lei, – borbottò Jones alludendo a Plinlimon (Alberto James). Poi un lampo di umorismo illuminò la situazione. Voles aveva restituito ottomila sterline; non avendone intascato come agente che il venticinque per cento, perdeva dunque almeno seimila sterline. Questa scoperta rallegrò Jones più della sua vittoria. Era animato da un'antipatia profonda, radicale, di razza, verso Voles: non collera, soltanto antipatia. «Ora, – disse forte, rimettendo l'annuario sulla scrivania, – andiamo da Mortimer Collins». –

Lasciò la casa e chiamato un *taxi* ordinò al conducente di portarlo a Serjeant's Inn. Nei riguardi di Collins non aveva ancora nessun piano di battaglia: voleva semplicemente ricavarne informazioni più chiare sulla sua nuova personalità. Nella sua straordinaria posizione la conoscenza di sé era un'arma, e Jones era deciso a impossessarsi di ogni arma possibile, costretto

come era a combattere non solo il presente ma il passato di un altro uomo, non solo il carattere ma la mancanza di carattere del suo sosia.

## VI

### La miniera di carbone

Serjeant's Inn, a poca distanza da Fleet Street, è una piccola strada tranquilla fiancheggiata da case tutte consacrate alla legge: uffici di avvocati e di procuratori, per la maggior parte.

Polveroso e tranquillo, Serjeant's Inn giace nel cuore rumoroso di Londra, e dove una volta abitavano giudici e legulei, ora prosperano i più celebri rappresentanti del Foro. A destra, entrando in Serjeant's Inn si trova subito l'ufficio legale di Mortimer Collins, uomo di mezza età, tranquillo, del colore della pergamena, alto e scarsamente barbuto, collezionista di vecchie stampe nei suoi momenti liberi, e considerato uno dei più degni rappresentanti della sua professione.

I suoi clienti erano per la maggior parte nobili e gentiluomini di campagna, come rivelavano le intestazioni delle grosse cartelle che gremivano gli scaffali, coprendo fino al soffitto i muri del suo ufficio: «*The Cave Estate*», «*Sir Jardine Jardine*», «*The Blundell Estate*», eccetera. Mortimer Collins conosceva tutti, custodiva i segreti più terribili e frequentava le migliori case. Ispirava ai suoi clienti una simpatia

fondata soprattutto su qualità personali, e la fiducia che solo da una tale simpatia può venire.

Jones fu introdotto alla presenza di questo personaggio, il quale lo accolse con freddezza, ma cortesemente.

Con l'abituale semplicità Jones andò diritto allo scopo della sua visita.

— Sono venuto per aver con voi un colloquio molto serio, — disse.

— Davvero! — esclamò l'avvocato. — C'è qualcosa di nuovo?

— No: voglio parlarvi della mia situazione in generale. Ho capito che mi sono comportato ridicolmente. —

L'avvocato alzò le mani, con le dita divaricate, in un gesto eloquente.

— Ma, — continuò l'altro, — ho deciso di rimediare al mal fatto.

L'avvocato sospirò. Poi si tolse dal taschino un pezzetto di pelle di camoscio e prese a pulirsi attentamente gli occhiali.

— Ricordate quel che vi dissi l'altro ieri? — rispose. — Avete deciso di seguire il mio consiglio? Lì per lì non avete di meglio da offrirmi che delle stupide minacce di suicidio.

— Che consiglio? —

Collins fece un gesto impaziente.

— Non ricordate? Di emigrare, di andare a cercar fortuna lontano, nelle colonie.

— Uhm, – disse Jones. – Sì, ora ricordo. Ma in questi giorni ho riflettuto molto. E ho deciso di rimanere a Londra e di rimediare. –

L'avvocato ebbe un altro gesto impaziente.

— Voi conoscete meglio di me la vostra situazione finanziaria, – incominciò. – Come volete rimediarvi? Sapete benissimo che non potete; siete terribilmente compromesso, quasi rovinato. Un mese fa vi consigliai di ridurre le vostre spese abbandonando la casa di Carlton House Terrace: mi promettete che l'avreste fatto, e non avete mantenuto la promessa. Questo mi ferì. Avrei preferito che vi foste ribellato. Ebbene, il disastro, se non oggi, si produrrà domani. Il vostro conto da Coutt è scoperto: non potete far denaro dal nulla; i vostri debiti più urgenti verso i fornitori, come mi diceste l'altro ieri, ammontano a duemilacinquecento sterline. Giudicate voi stesso la vostra posizione.

— Ripeto, – disse Jones, – che sono deciso a rimediare. Tutto è andato in malora, evidentemente, perchè sono stato... uno stupido.

— Sono contento che lo riconosciate.

— Ma ora non sono più uno stupido. Siete al corrente della faccenda di Voles? –

L'uomo d'affari annuì.

— Ebbene, che ne dite di questo? – E posò sulla scrivania, davanti a Mortimer Collins, lo *chèque* di Voles.

— Come! – gridò Collins. – Ottomila sterline!

— Era venuto per tentare un altro ricatto, – rispose

Jones. – Io l’ho rimbeccato come si conveniva, ho fatto chiamare un poliziotto ed ecco il risultato. Credete che possa far fronte alla sua firma?

— Oh sì: è ricchissimo. Ma non mi diceste l’altro giorno che finora vi aveva estorto soltanto mille sterline? –

Jones bestemmiò mentalmente. Accettare l’eredità di un furfante è difficile, ma accettare quella di un debole e di un pazzo è quasi peggio.

— Non era la verità, – disse.

Collins interruppe a metà un gesto di irritazione e di disgusto: era avvezzo a trattare con gli uomini.

— Che cosa può fare un medico per un paziente che gli nasconde i fatti? – domandò. – Nulla. Come posso credere a quello che mi dite?

— Non saprei – rispose l’altro. – Ma vi chiedo di crederlo. Vi chiedo di credere che sono mutato. Ho avuto una forte emozione che ha completamente alterata la mia natura: non sono più l’uomo che vi parlò l’altro ieri. –

Collins lo fissò curiosamente.

— Siete cambiato, sì, – disse, – anche la vostra voce mi sembra alterata. Non vi chiederò che cosa abbia provocato un simile mutamento, mi contenterò di sperare che sia permanente.

— Lo sarà, vedrete, – rispose Jones. – Mi propongo d’incominciare subito. Ho deciso, intanto, di lasciare quel caravanserraglio...

— Caravanserraglio?

— Sì, il palazzo di Carlton House. La vostra idea è ottima; volete aiutarmi a realizzarla? Non so come si fa a sbarazzarsi di una casa!

— S'intende chi vi aiuterò. Anzi, credo di potervi offrire subito un inquilino. Ho saputo che i Bracebridges desiderano una casa simile, mobiliata. Farò scrivere loro subito, se siete ben deciso.

— Decisissimo.

— Bene, è già qualche cosa. Ho insistito perchè l'altro giorno, quando ve ne parlai, mi sembraste violentemente contrario all'idea. Mi rispondeste perfino sgarbatamente, come se vi avessi proposto qualcosa di vergognoso. È vero che finiste col darmi ragione prima d'andarvene.

— Quello che è veramente vergognoso è il fatto d'avere dei debiti senza poterli pagare, — disse il sosia del Conte di Rochester. — Sono venuto appunto per parlarvi di questo.

— Grazie al cielo! — esclamò Collins.

— Prenderò una camera in un albergo tranquillo, — continuò l'altro. — E con le ottomila sterline e la rendita del caravanserraglio, spero di poter pagare tutto quel che devo.

— Non vedo perchè non ci riuscireste, non lo vedo davvero, — disse Collins cordialmente. — se persistete nel vostro proposito. Fortunatamente la proprietà di vostra moglie è intatta. E ora veniamo a lei.

— Sì, — disse Jones, con un brivido gelato.

— L'affetto di una buona moglie, — continuò l'altro, —

è cosa che non si può comprare, e io ho ragioni eccellenti per affermare che malgrado quanto è accaduto, voi non avete ancora perduto l'affetto di vostra moglie. Lasciando da parte tutto il resto, io credo che il vostro maggior errore sia stato quello di prendervi in casa Lady Venezia. Una simile decisione è sempre imprudente, e dato lo speciale temperamento di vostra sorella, nel vostro caso è stato addirittura un disastro. Ora che le cose sono mutate, che ne direste di un'intervista con vostra moglie, per discutere tranquillamente la situazione?

— No, — disse precipitosamente Jones. — Non voglio vederla, o per lo meno non ancora.

— Come volete, — rispose l'altro. — Forse più tardi muterete opinione. —

Il colloquio terminò, dopo che l'avvocato gli ebbe promesso di scrivergli, se fosse riuscito a trovare degli inquilini per la casa.

Jones fu sconvolto dalle parole di Collins su sua moglie a tal punto che incominciava a domandarsi se non fosse meglio uscire al più presto da quel pasticcio; salutò in fretta il suo interlocutore e uscì. Ma non era destinato che egli lasciasse l'ufficio in quel momento.

Stava scendendo le scale, strette e buie, quando vide alcune persone che salivano e si tirò da parte per lasciarle passare.

Apriva la marcia una grossa signora seguita da un signore attempato e da una signora più giovane con un enorme cappello.



— Ma è Arturo! gridò la grossa signora. — Che fortuna! Arturo, siamo venuti a parlare col signor Collins. È accaduta una terribile cosa! —

Lo sfortunato Jones riconobbe nella signora più giovane la donna dal viso d'uccello. Non aveva mai visto il vecchio signore, ma in compenso questi sembrava averlo visto spesso, e doveva essere certo un parente prossimo a giudicare dalla freddezza e insolenza del suo saluto e di tutto il suo contegno. Recava in tutta la sua persona il marchio inconfondibile dell'esercito, e il suo mento energico era diviso in due da una specie di fessura.

— Non è il caso di parlarne qui, — disse. Venite, andiamo da Collins. —

Jones non aveva il minimo desiderio di tornare da Collins, ma era ansioso di sapere che cosa fosse accaduto. Incominciava a temere che la «terribile cosa» avesse qualche rapporto con il suicidio di Rochester. Seguì quindi la comitiva, e un istante dopo si trovava ancora una volta nell'ufficio di Collins, dove l'avvocato, offerte delle sedie alle signore, chiuse la porta e tornò a sedersi alla sua scrivania.

— Oh, signor Collins, — gridò la vecchia signora, — che terribile cosa è accaduta! Hanno trovato una miniera di carbone! —

La rabbia la soffocò.

Il vecchio signore con il mento energico prese la parola.

— Quest'imbecille, — disse indicando Jones, — ha

venduto una miniera di carbone, del valore di forse un milione, per venticinque mila sterline. È stato scoperto un giacimento di carbone nella tenuta di Glanafwvn: l'ho saputo solo la notte scorsa, per caso. Struthers, vedendomi al *Club*, mi dice a bruciapelo: «Sai, quel pezzo di terra a Glamorgan Rochester che fu venduto a Marco Mulhausen?». «Sì», gli rispondo. «Bene, – mi fa lui, – non è terra, è il coperchio della più gran miniera di carbone del Paese di Galles, e Mulhausen ha deciso di sfruttarla personalmente. Gli hanno offerto per quella terra duecentocinquanta mila sterline la settimana scorsa; sono sei mesi che vi stavano praticando dei sondaggi». Ecco quel che mi ha detto Struthers, e oggi ho verificato l'esattezza delle notizie. Evidentemente, Mulhausen, avendo subodorato il valore della proprietà, fece cadere in un tranello quest'imbecille. –

Jones soffocò la sua irritazione con sforzo, ignorando quale fosse esattamente il suo grado di parentela con il vecchio signore. Glielo rivelò Collins.

— Vostro nipote è evidentemente caduto in un tranello, – disse. Poi rivolgendosi a Jones: – Vi avvisai di non vendere quella proprietà. Conosco poco il paese di Galles e non m'intendo di minerali, ma sono sempre stato contrario alla vendita di terreni, specie a un compratore del tipo di Mulhausen. Vi consigliai, se ricordate, di far eseguire una perizia. Non pensavo certo alla possibile esistenza di un giacimento minerario, ma piuttosto a qualche diramazione della rete ferroviaria. E poi quello era il vostro ultimo pezzo di terreno non

ipotecato. Sì, vi sconsigliai di venderlo, ma voi non voleste ascoltarmi ed ora è troppo tardi.

— Oh, Arturo! — singhiozzò la vecchia signora. — Il vostro ultimo pezzo di terra! E pensare che doveva finire così! Non avrei mai creduto di dover parlare in questo modo a mio figlio! —

Poi, irrigidendosi, si rivolse a Collins: — Ma io non sono venuta qui per lamentarmi: sono venuta a vedere se è possibile appellarsi alla giustizia. Questo è un furto. Quel terribile uomo dal nome tedesco ha derubato Arturo: è chiarissimo. Che cosa si può fare?

— Assolutamente nulla, — rispose Collins.

— Nulla?

— Vostra Grazia deve credermi, quando dico che non si può far nulla. Che appiglio abbiamo per intentar causa? La vendita è stata eseguita in modo perfettamente legale. Mulhausen non fece nessuna dichiarazione falsa, non è vero? aggiunse, rivolto a Jones.

Jones fu costretto ad annuire.

— Non c'è dunque nulla da fare.

— Ma se si potesse provare che egli conosceva l'esistenza del carbone nel sottosuolo, e che comprò il terreno tenendo segreta quest'informazione, certo la legge l'obbligherebbe a restituircelo, — disse la candida vecchia signora, che senza dubbio era la madre di Rochester.

— No, nemmeno in questo caso la legge potrebbe intervenire. Mettiamo per esempio che io sappia che la

Compagnia Ferroviaria del *Canadian Pacific* ha scoperto nei suoi terreni giacimenti di carbone, e mi serva dell'informazione per acquistare, diciamo a cento, il vostro *stock* di azioni di questa Compagnia. Ammettendo che le azioni salgano poi a trecento, chi potrebbe obbligarmi a restituirvi il vostro *stock*? Nessuno. Il guadagno sarebbe un risultato perfettamente legittimo della mia astuzia.

— Astuzia, — ripeté la donna-uccello, — proprio così. Se Arturo avesse avuto un briciolo di buon senso, per non parlar di astuzia, le cose sarebbero andate certo diversamente. —

E dopo aver protesa la testa fuori del boa, la ritrasse immediatamente indietro. Jones, inferocito, e muto, se ne stava con le mani in tasca, voltando le spalle alla finestra.

Non avrebbe mai immaginato che una discussione di quel genere su un argomento che non lo riguardava affatto potesse dargli la sensazione di essere stato uno stupido, un asino.

Capì subito quel che aveva fatto Rochester e provò, contro ogni ragionamento, la vergogna che Rochester avrebbe dovuto provare ma che probabilmente non aveva provata. Suo zio, il duca di Melford — questo era il nome del vecchio signore collerico — sua madre la vedova contessa di Rochester e sua sorella, lady Venezia Birdbrook, si alzarono in quel momento tutti insieme.

È facile immaginare i loro sentimenti. Un uomo nella posizione di Rochester finchè è ricco può pagarsi il

lusso di non avere altre virtù, ma se aggiunge ai suoi peccati quello della povertà deve considerarsi perduto. E Rochester aveva non solo buttato via il denaro, ma anche una miniera di carbone.

Non c'è da stupirsi quindi se suo zio non gli gettò neppure uno sguardo lasciando la stanza al seguito delle due donne.

— È una disgrazia, — disse Collins quando si trovarono nuovamente soli.

Non poteva esprimersi più caritatevolmente.

## VII

### **Teresa, contessa di Rochester**

Quando Jones si trovò finalmente fuori dell'ufficio, nel traffico rumoroso di Fleet Street, rivolse senza esitare i suoi passi a ovest.

Aveva quasi dimenticato la risoluzione di buttare le carte e interrompere la strana partita, quasi maturata poco prima, quando Collins gli aveva proposto un colloquio con sua moglie. La faccenda della miniera di carbone per il momento faceva rientrare nell'ombra ogni altra preoccupazione, galvanizzando l'uomo d'affari che Jones, come abbiamo detto, era essenzialmente. Una miniera del valore di un milione di sterline barattata per venticinquemila dollari!

Quel disgraziato affare gli stava a cuore come se invece di Rochester, Mulhausen avesse truffato lui. A

questo punto un arresto del traffico mutò il corso dei suoi pensieri e improvvisamente una sensazione orribile s'impadronì di lui. Per un istante gli sembrò di aver perduto la coscienza della propria identità; non fu più nè Rochester nè Jones, ma una specie di baratro oscuro, fra le due personalità. Per un istante si domandò invano chi dei due fosse; per un istante non fu più nessuno dei due. Quell'orribile sensazione era dovuta certo allo sforzo enorme fornito dal cervello di Jones e all'intensità con cui egli aveva rappresentata fin qui la parte di Rochester. Durò poco, fortunatamente, solo pochi secondi forse, – giacchè è difficile misurare la durata di un processo mentale, – e passò rapidamente com'era venuta.

Adocchiato un bar, Jones vi si diresse, e un bicchierino di rum chiuse l'incidente contribuendo a farglielo dimenticare. Quindi chiese a un passante dove fosse la Coutt's Bank, che, situata nel 1693 alle tre Corone, sullo Strand, subito dopo la Taverna del Globo, mantiene inalterata la sua posizione nella City come il suo prestigio nel mondo degli affari.

Giunto alla porta della banca, stava per entrarvi, quando si fermò. Gli era balenata l'idea che avrebbe dovuto apporre allo *chèque* la firma di Rochester.

Quella firma egli l'aveva copiata ormai tante volte che si sentiva in grado di fornirne un'ottima imitazione; senonchè la sua esperienza bancaria gli ricordava che la firma di un cliente è sottoposta spesso a un esame spietato. La sua firma – o meglio, quella di Rochester –

doveva essere conosciuta da Coutt. Non era prudente andarsi a mettere in quel modo sotto la lente del microscopio, e poi – questo pensiero lo colpì per la prima volta – gli conveniva forse più collocare il proprio denaro altrove. Collins, e quella sua terribile famiglia, sapevano che il suo banchiere era Coutt; gli avvenimenti avrebbero potuto obbligarlo ad attingere a una riserva segreta.

Mentre così rifletteva passò davanti alla Banca Nazionale e Provinciale, la cui sede imponente è situata anch'essa sullo Strand. Quel nome gli sembrò una garanzia di sicurezza, e fermò la sua scelta.

Entrato nella banca, si fece annunziare e fu subito ricevuto dal direttore: personaggio imponente, quasi calvo ma adorno di folti basettoni grigi, con quell'aria di serena rispettabilità commerciale tanto gradevole in questa nostra epoca febbrile. Accolse lo pseudo lord Rochester col rispetto che gli era dovuto.

Jones, tra Coutt e la Banca Nazionale e Provinciale, aveva riflettuto molto. Si rendeva conto che anche se fosse stato capace di fornire un'imitazione passabile della firma di Rochester, tutti gli *chèques* da lui firmati in avvenire avrebbero dovuto sopportare il paragone col primo. Ora la scrittura di un uomo, sebbene variabile, possiede un suo carattere inconfondibile, e Jones dubitava molto di potersi mantenere fedele a quel carattere sotto lo sguardo penetrante del personale di una banca.

Decise dunque di giocare d'audacia e di non

contraffare la propria scrittura. Era poco probabile che la Banca Nazionale e Provinciale avesse mai visto un autografo di Rochester, e anche in questo caso non è un delitto per un uomo alterare la propria scrittura. Jones firmò dunque lo *chèque* «Rochester», depositò un campione della propria firma e dopo aver ordinato che un libretto di *chèques* gli fosse spedito a Carlton House Terrace abbandonò la banca.

Aveva in tasca il resto delle cinque sterline di Rochester, cambiate prima di andare da Collins: quattro sterline, sedici scellini e sei *pence*, cioè cinque sterline meno il prezzo di un sigaro, del *taxi* fino a Serjeant's Inn e del bicchierino di rum, e rammentando che doveva ancora il prezzo della colazione al «Club Conservativo», decise di andare a saldare quel conto prima di recarsi in un restaurant. Mai più, promise a se stesso, avrebbe desinato in quel locale conservatore.

Era fermo all'angolo di Southampton Street, quando una voce cordiale gli risuonò all'orecchio e un braccio s'infilò nel suo.

— Allò, Rochy! – gridò la voce.

Jones si voltò per trovarsi sottobraccio con un giovanotto di meno di vent'anni, un membro della *Jeunesse dorée*, senza dubbio, impeccabilmente vestito, di ottimo umore e con un viso aperto e ridente, simpaticissimo.

— Allò! – rispose Jones.

— Che ne è stato di voi quella notte? – domandò il giovanotto allegramente mentre traversavano la strada.



— Quale notte?

— Quale notte? Ma la notte in cui ci espulsero dal *Rag Tag Club*, si capisce! Dormite o siete sveglio?

— Ah, ora ricordo,— disse Jones, svincolandosi.

Traversarono insieme Trafalgar Square. Lo sconosciuto parlava anche per Jones: un flutto continuo di parole gli usciva di bocca.

Parlava di cose, di avvenimenti e di persone completamente sconosciute al suo compagno: di cavalli, di uomini e di donne.

Trascinò Jones, sempre chiacchierando per due, fino a Bond Street, e Jones dovette assisterlo nella scelta di due dozzine di calzettini colorati, da Beale e Inman's. Usciti appena dal negozio, lo sconosciuto stava proponendo a Jones di far colazione insieme, quando una vettura, una vittoria aperta che procedeva lentamente per via del traffico, attirò l'attenzione di Jones.

Era un tiro elegantissimo, a un cavallo, con due servi in livrea a cassetta: un cocchiere e un lacchè imparruccato.

Nella vettura era sdraiata una delle più avvenenti creature che Jones avesse mai vista: bruna di capelli, con profondi occhi sognanti di un grigio azzurro, e un viso... Nessuna penna potrebbe descrivere quel viso mobilissimo, arguto, pieno di luce e di inesprimibile grazia!

La giovane donna aveva notato Jones e lo fissava curiosamente, con aria tra minacciosa e divertita. Jones,

sbalordito, la vide fare un piccolo cenno col capo come per dirgli: «Avvicinatevi».

Poi la sconosciuta ordinò al cocchiere:

— Fermatevi, per piacere. —

Jones, avanzando, si tolse il cappello.

— Volevo dirvi, — mormorò la bella creatura sporgendosi un poco verso di lui, — che siete un asino! Venezia mi ha detto tutto. Non me ne importa nulla, ma... cercate di metter giudizio! Siete ancora in tempo! Cocchiere, continuate!

— Per Giove! — esclamò Jones, quando la vettura fu passata con la bella sconosciuta di cui egli non vedeva più ora che la cupola di pizzo dell'ombrellino.

Raggiunse lo sconosciuto.

— Ebbene, — gli disse questi, — che cosa vi ha detto vostra moglie?

— *Mia moglie!* — esclamò Jones.

— Sì, la vostra ex-moglie, benchè il divorzio non sia stato ancora pronunziato, se non sbaglio?

— No, — disse Jones.

Pronunziò quel monosillabo meccanicamente, non sapendo quasi quel che si diceva.

Quella bellissima creatura era sua moglie... la moglie di Rochester!

— Salite, — gli disse lo sconosciuto, che aveva chiamato un *taxi*.

E Jones salì.

La moglie di Rochester! Il contrasto fra lei e lady Plinlimon lo colpì improvvisamente, mentre la

gigantesca stupidità di Rochester gli appariva sotto una luce nuova.

Il *taxi* si fermò in una strada nei paraggi di Piccadilly, i due uomini ne uscirono e lo sconosciuto dopo aver pagato guidò Jones in una casa sulla cui porta spiccava un semplice rettangolo di ottone con le parole: «Mr. Carr».

Percorsero un corridoio, poi scesero alcuni scalini che li condussero in una gran stanza occupata da tavolini da giuoco. La metà quasi di quella straordinaria stanza era occupata da un immenso focolare sul quale un cuoco arrostita bistecche, rognoni, piccole salsicce, tutti gli elementi, insomma, di un ottimo *mixed grill*. Antiche stampe di celebrità sportive pendevano dai muri e di fronte al focolare stava una credenza carica di preziose ceramiche. Una porta aperta dava nella sala da pranzo e in tutto l'ambiente si avvertiva un'atmosfera antiquata di benessere e di serenità che faceva pensare ai giorni in cui il lavoro era meno febbrile e la comodità non ancora sinonimo di lusso e di stravaganza.

Quel luogo era il *Carr's Club*.

Lo sconosciuto sostò all'ingresso, per segnare in un grosso libro aperto il proprio nome e quello del suo compagno.

Jones, con un'occhiata rapida, apprese che il suo compagno si chiamava Patrick Spence, anzi sir Patrick Spence, come disse rivolgendogli la parola uno dei camerieri. Un *mixed grill*, del formaggio e della birra fresca, servita in pesanti boccali di terracotta, formarono

il pasto durante il quale il loquace Spence tenne viva la conversazione.

— Non voglio metter naso nei vostri affari – disse a un tratto – ma capisco che qualcosa vi preoccupa. Vi vedo mutato. Si tratta di vostra moglie?

— No – disse Jones – non si tratta di lei.

— Ripeto che non voglio occuparmi di ciò che non mi riguarda, nè tengo a dare consigli non richiesti. Se così non fosse, vi direi: riconciliatevi con vostra moglie. Sapete benissimo, Rochy, che avete menato sin qui un'esistenza indiavolata. Vostra sorella si è sfogata con me l'altra sera dai Vernon. Parlammo a lungo di voi, Rochy, e convenimmo che siete il migliore degli uomini, ma la vostra eccessiva stravaganza e le cattive compagnie vi stanno rovinando. Avreste dovuto sentirmi difendervi! Ma, scherzi a parte, è tempo che mettiatela testa a posto. È impossibile posare su spalle giovani teste vecchie, ma il male è che le nostre spalle non sono più tanto giovani, Rochy. Sapete che vi dico? Se non riprendete in mano le redini avrete qualche brutta sorpresa. Parlo sul serio. Non parlerei così a un altro uomo, ma tra voi e me non ci sono mai stati segreti. Bene, ecco quello che volevo dirvi: fatene poi l'uso che credete. Maniloff le si è messo dietro: sapete a chi alludo, l'*attaché* russo, quel colosso barbuto che non si leva la sigaretta di bocca nemmeno quando dorme; Boris, insomma. Non ha il becco d'un quattrino; lo so perchè ho fatto fare indagini in proposito da Lewis, quando ebbe la sfacciataggine di voler comprare uno dei

miei cavalli da corsa per esportarlo in Russia. Mi offriva 700 sterline subito e il resto fra sei mesi. Ma Lewis mi salvò. Quel tipo è carico di debiti, è divorziato da sua moglie e ha fatto perfino il *croupier* a Montecarlo. Questo è il suo vero mestiere, anzi. È uno di quegli slavi sonnacchiosi, che udendo che la loro casa sta bruciando direbbero *niccevò*, cioè «non importa, è assicurata». Se avesse una casa da poter assicurare, s'intende. Le donne ne vanno pazze, chissà perchè. Ma disgraziata la donna che commetterà la sciocchezza di dargli retta. Boris porterebbe lei e il suo denaro a Montecarlo e dopo averle spezzato il cuore e distrutta la vita l'abbandonerebbe per andare a fare l'*attaché* al Giappone o ancora più lontano. Lo conosco bene, io. Difendete vostra moglie, Rochy.

— Ma come devo fare a difenderla? — domandò l'interpellato, perplesso.

A Jones avrebbe dovuto importare poco che una donna da lui vista una volta si facesse rovinare da un russo, ma questo mondo non è unicamente popolato di affari e di realtà, ed egli provò invece un'irritazione stranamente violenta all'idea che la «donna della vittoria» si lasciasse rovinare dal tipaccio descrittogli da Spence.

Si ricorderà che nell'ufficio di Collins le parole dell'avvocato circa «sua moglie» avevano quasi deciso Jones ad abbandonare la partita. Quella moglie-fantasma, menzionata per la prima volta dalla donna-spauracchio, costituiva l'unico ostacolo che Jones

sentisse vagamente insuperabile, sulla via dove l'aveva spinto la decisione di rimediare a ciò che Rochester aveva rovinato, di combattere le battaglie del Conte di Rochester, di rimanere forse per sempre il Conte di Rochester, o se questo non gli fosse riuscito, di rinunciare alla lotta e ritirarsi misteriosamente in America, con un bottino discreto.

Tuttavia ora che «sua moglie» era diventata da un fantasma una donna reale e seducentissima, la situazione gli appariva completamente mutata. Improvvisamente il sogno aveva sfiorato Victor Jones trasformando l'ambiente lussuoso ma poco romantico in cui egli era imprigionato in una foresta magica, in un mistico paese incantato.

— Volevo dirvi... che siete un asino! —

Queste parole, non certo romantiche, avevano agito su Jones come un filtro potente. Egli non riusciva a dimenticare la voce che le aveva pronunziate, minacciosa, ma con un'ombra di malizia, melodiosa, personalissima e seducente.

— Come difenderla? — ribatteva intanto Spence. — C'è bisogno di suggerirvelo? Correte a far pace con lei, a levarle dai piedi quel russo. Le donne hanno un debole per gli uomini che sanno fare a pugni, anche se rifiutano di ammetterlo. Se poi questa soluzione vi ripugna, scaricatele addosso una rivoltella: meglio morta che preda di quell'uomo. —

Accese una sigaretta e guidò l'amico nella sala da giuoco dove, gettato uno sguardo all'orologio, dichiarò

che doveva correre ad un appuntamento. Nella strada si salutarono e Jones tornò a Carlton House Terrace, preoccupatissimo.

La pila di lettere che aspettavano risposta sulla scrivania nella biblioteca gli ricordò che aveva trascurato una necessità urgente: la dattilografa. Ormai era in grado di firmare col nome di Rochester senza pericolo, ma scrivere di suo pugno un'intera lettera rappresentava ancora un'impresa superiore alle sue forze. A un tratto gli balenò un'ottima idea: perchè non avrebbe risposto a quelle lettere con telegrammi, che poteva spedire egli stesso?

Trovò in un cassetto della scrivania un fascio di moduli telegrafici e si accinse all'arduo compito di dare ad ogni lettera una risposta abbastanza adeguata. Il gioco non mancò di divertirlo, e quando ebbe finito era soddisfatto di sè. «Dispiacentissimo dovermi scusare» fu la risposta agli inviti a pranzo. La lettera firmata Childeèsley lo imbarazzò molto, finchè non ebbe capito con l'aiuto del *Who's Who* che all'indirizzo segnato sul foglio abitava un *lord* di quel nome.

Lasciò la casa con il fascio dei moduli, trovò senza difficoltà l'ufficio postale più prossimo che è situato esattamente di fronte alla Charing Cross Station, – e spediti i telegrammi tornò nella biblioteca dove, acceso un sigaro, riprese l'infaticabile e cortese *Who's Who* mettendosi a sfogliarne lentamente le pagine. Un annuario rappresenta un'interessantissima lettura per un'ora d'ozio, costituendo, se riflettiamo, un mosaico di

romantiche avventure, di racconti di lotte e vittorie compresse in poche righe, una raccolta di brandelli di storia e di epitaffi di uomini ancora vivi.

— Volevo dirvi... che siete un asino! —

Queste parole, ossessionandolo, lo indussero a cercare un'altra volta la voce di «Plinlimon». Il contrasto fra Lady Plinlimon e la donna, la cui visione s'era insediata definitivamente nella sua mente, si accentuò alla vista del paragrafo cercato.

Asino! Quell'epiteto non conveniva a Rochester. Trovare per lui un soprannome adatto era un compito impossibile. Pazzo, idiota, delinquente... qualunque insulto si rivelava troppo mite, applicato al defunto.

«Plinlimon (Alberto James, 3° barone del nome) — lesse Jones — titolo creato nel 1831. Nato il 10 marzo del 1862, figlio unico del secondo barone del nome e di Julia figlia di J. H. Thompson di Clifton; ha sposato Saffira, figlia di Marco Mulhausen. Educato privatamente. Indirizzo: The Roost, Tite Street, Chelsea».

Mulhausen! Il libro gli cadde di mano. Mulhausen! Collins, l'ufficio di Serjeant's Inn, e quella terribile riunione di famiglia gli tornarono improvvisamente alla mente. Questo era dunque il furfante che aveva derubato a Rochester la miniera di carbone, il padre della donna che gli aveva sottratto migliaia di sterline. Il trafiletto del *Who's Who* gli sembrava ora un groviglio schifoso di vipere. Raccolse il libro e posatolo sulla scrivania, si alzò mettendosi a misurare la stanza con passi nervosi.



La donna della vittoria, la sua situazione, tutto svanì dimenticato davanti a quel fatto mostruoso per metà intravisto, per l'altra metà indovinato.

Rochester era stato completamente spennato da quelle arpie: aveva ricevuto dal padre venticinque mila sterline per un terreno del valore di un milione, ne aveva pagate ottomila o una buona parte di ottomila alla figlia. Ottimo affare, senza dubbio.

Ho paragonato Jones, mentre si batteva con Voles, a un levriero, e senza dubbio egli aveva di un cane da caccia l'onestà, l'istinto della preda e il furore davanti alla selvaggina. Gli uomini sono stati divisi con ragione in famiglie che presentano i caratteri di questo o quell'animale, e, se studiate gli animali, la cosa che vi sorprenderà maggiormente è il risvegliarsi, negli animali più addomesticati, dell'antico furore di razza in presenza del nemico ereditario.

Per pochi secondi, mentre misurava la stanza, Jones si trovò nella condizione mentale di un levriero davanti alla tana dove è sparita la lepre. Poi il suo cervello si snebbiò. Gli appariva chiarissimo il fatto che Voles, i Plinlimon e Mulhausen costituivano una banda; il denaro ricattato a Rochester era certamente andato almeno in gran parte a Mulhausen.

Mulhausen era il ragno annidato al centro della rete, e gli altri non erano nelle sue mani che docilissimi strumenti.

Un istinto segreto diceva a Jones che una donna non può essere così profondamente vile da servirsi di lettere

d'amore a lei rivolte per sottrarre denaro all'uomo che glielne scrisse. O meglio, mentre una donna può forse eseguire un simile programma, è certamente incapace di inventarlo. La faccenda portava il marchio di una mente maschile, e assolutamente priva di scrupoli. Jones aveva avuto un primo presentimento di questa verità quando aveva considerato la probabile complicità di Lord Plinlimon nell'affare delle lettere.

«Ora, – pensò Jones, – se lo potessi confondere, Mulhausen, riuscirei forse a riprendergli la miniera. Ci riuscirei, sì».

E, sedendosi, accese un altro sigaro, prima di continuare a meditare il problema.

Era facile dire «confondere Mulhausen», più difficile certo farlo. Finora Jones aveva avuto davanti a sé piccoli uomini, personaggi secondari, e Voles era una semplice canaglia, che un attacco diretto era bastato a sconcertare. Ma Jones sospettava con ragione che Marcus Mulhausen fosse un uomo di tutt'altra specie. La prima cosa da farsi gli sembrò di verificare questa supposizione, e a questo scopo suonò il campanello mandando a chiamare Church.

— Entrate, – disse, – chiudete la porta. Devo chiedervi qualcosa.

— Sì, *milord*.

— Ecco. Voglio chiedervi che cosa pensate di Lord Plinlimon, e che cosa avete udito dire di lui. Ho la mia opinione, ma desidero anche la vostra.

— Ebbene, *milord*, – incominciò Church, – non

spetterebbe a me sparlare di Sua Grazia, ma dal momento che *milord* me lo chiede, dirò che Lord Plinlimon gode generalmente la fama di non essere... un'aquila.

— Intendete dire che è un babbeo?

— Sì, *milord*, cioè...

— Coraggio, – disse Jones.

— Ebbene, *milord*, è carico di debiti, come tutti sanno, e ho sentito dire che una gran quantità di denaro è stata perduta al giuoco in casa sua, ma non per sua colpa. *Milord* stesso me ne accennò qualcosa, se non sbaglio, tempo fa.

— Sì, è vero, ma quel che volevo sapere è questo: credete che sia un uomo capace di una bricconata?

— Oh no, *milord*, è abbastanza onesto. Se mai...

— Sua moglie, allora?

— No, *milord*, suo fratello, il signor Giuliano.

— Ah! –

Church sembrò riscaldarsi.

— È sempre per casa, abita quasi con loro. Ecco, *milord*, il signor Giuliano non ha quel che si potrebbe chiamare una posizione sicura e si serve di sua sorella per stringere relazioni utili.

— Una specie di parassita, – concluse Jones.

Church assentì. L'espressione, benchè gli riuscisse nuova, gli sembrò appropriata.

Jones lo congedò.

Tutto era chiaro, adesso. La banda contava un membro di più, un altro sicario di Marcus Mulhausen.

«Domani, – disse tra sè Jones, – andrò a trovare questi furfanti. Voles è la chiave di volta dell'edificio, e Voles è ormai in mio potere».

Quindi cacciò questi pensieri dalla sua mente e si sorprese a pensare alla «donna della vittoria» – a sua moglie – alla moglie di Rochester, insomma.

Lo attraversò lo strano pensiero che essa era vedova, e non lo sapeva.

Quella sera cenò fuori di casa, in un piccolo *restaurant* di Soho e si coricò di buon'ora per essere pronto alla lotta di buon mattino.

Aveva riletto nel *Who's Who* il trafiletto che lo riguardava e scoperto che sua moglie si chiamava Teresa. Teresa: quel nome gli piacque vagamente, e gli rimase nel cervello come il ronzio d'un'ape. Se fosse riuscito a risolvere con successo le trattative con Mulhausen, a riavere la miniera, a dar prova di coraggio e d'intelligenza... se le avesse confessato ogni cosa... avrebbe potuto sperare, forse...

Si addormentò mormorando la parola: Teresa...

## VIII

### Teresa

Jones si svegliò l'indomani e trovò il fantasma di Teresa, contessa di Rochester, in piedi, accanto al suo letto.

Avete mai riflettuto, anche per un istante,

all'influenza straordinaria che esercitano nel mondo le donne? Recatevi a una riunione pubblica composta esclusivamente di uomini e vedrete che razza di noia se ne sprigiona, e di avvilito, specie per l'oratore. Disseminate alcune donne fra il pubblico e la differenza vi salterà agli occhi. In un ricevimento come in un pubblico spettacolo, sul campo di battaglia come nella platea d'un teatro, la presenza o il ricordo di una donna costituiscono uno dei moventi più forti della parola o dell'azione. La maggior parte degli uomini combatte la dura battaglia nella vita per una donna. Jones, mentre quella mattina beveva il tè prima di alzarsi, contemplando la visione di Teresa contessa di Rochester, aveva trovato senza saperlo una nuova potentissima leva.

Il giorno innanzi la sua risoluzione aveva incominciato a tentennare, sarebbe bastato un nulla a fargli mandare all'aria ogni cosa, a fargli decidere di prelevare mille sterline alla banca e fissare un posto sul primo piroscampo in partenza per gli Stati Uniti; ma la rapida visione di quella donna, i suoi occhi, la sua voce, le sue parole erano bastate a mutar ogni cosa.

Jones era dunque innamorato? Forse no, ma era affascinato, abbagliato, avvinto.

Il mondo gli sembrava nuovo, più luminoso, ed egli si sentiva più giovane e più energico, come se avesse bevuto un nuovo liquore meraviglioso. Attraversando la stanza per andare a sporgersi dalla finestra si sorprese a fischiare e si buttò nella vasca da bagno, facendo

spruzzare l'acqua intorno a sè, come un ragazzo.

Non è difficile capire che il disgraziato era precipitato in una situazione più fantastica e infinitamente più pericolosa di qualunque difficoltà affrontata da quando aveva messo piede nella casa di Rochester.

Quel fantastico umorista avrebbe trovato senza dubbio da divertirsi se gli fosse stato concesso di ritornare fra i vivi.

Il libretto di *chèques* della Banca Nazionale e Provinciale arrivò con la prima posta, e dopo colazione Jones andò a chiuderlo in uno dei cassetti della scrivania nella biblioteca. Percorse le solite lettere firmate da gente ignota, da commercianti che chiedevano il saldo di antichi conti, ed altre firmate con nomi di città e di contee. Una di queste ultime gli sembrò indignatissima:

*«Rochester, – diceva la lettera, – sono oltremodo offeso del vostro stupido scherzo. L'ho scoperto, finalmente: siete stato voi a mandarmi quel telegramma. Ho perduto tre giorni e una notte per precipitarmi a Cumberland, dietro una traccia falsa. Non dubitate, che lo racconterò a tutti. Un giorno andrete a finire male. Gli scherzi che possono sembrare divertenti in collegio, sono assolutamente fuori posto tra uomini.*

*«Langwathby».*

Jones decise di mandare a Langwathby un telegramma di scuse appena avesse avuto il tempo di

cercare il suo indirizzo nel *Who's Who*, poi ripose le lettere, si fece portare cappello e bastone e uscì.

Si diresse prima di tutto da Voles.

Voles era la sua artiglieria pesante. Jones prevedeva che con Mulhausen avrebbe dovuto impegnare un combattimento all'ultimo sangue e fondava le più grandi speranze su Voles. A Trafalgar Square saltò in un *taxi* gridando al conducente di condurlo a Jermyn Street.

# **PARTE TERZA**



# I

## L'attacco

A. S. Voles, agente di cambio e usuraio, viveva tra i suoi affari. Questo significa che il suo ufficio era la stanza da pranzo dell'appartamento di sua proprietà, in Jermyn Street. Jones, dopo aver congedato il *taxi* davanti a quell'appartamento, suonò il campanello e fu introdotto da un servo che, incerto se il signor Voles fosse in casa o no, fece entrare il visitatore in una stanzetta a destra dell'ingresso, chiudendogli la porta in faccia.

La stanza conteneva una scrivania, tre sedie, un gran piano stradale di Londra, l'almanacco della Società d'assicurazioni *La Fenice* e una riproduzione fotografica a colori di *Monna Lisa*. Il pavimento era coperto di *linoleum* e la finestra si apriva sopra un muro grigio.

Questa era la stanza dove creditori e visitatori di scarsa importanza erano costretti ad attendere. Jones, sedutosi, si guardò intorno.

L'umanità può essere divisa in tre classi: quelli che adorano, quelli che tollerano e quelli che odiano *Monna Lisa*. Jones l'odiava. Quel viso equivoco, ambiguo, velenoso gli era più antipatico della testa appiattita di un serpente.

Stava appunto contemplando l'oggetto del suo odio,

quando la porta si aprì, rivelando Voles.

Voles quella mattina sembrava più giallo e più vecchio, ma il suo viso non rivelava alcun risentimento. L'attacco sferrato contro di lui dal Conte di Rochester era stata la più grande sorpresa della sua vita. Voles aveva sempre creduto e non a torto, di essere un gran conoscitore della natura umana. Ma ora la sua fiducia in sè era inguaribilmente scossa.

— Buon giorno, – disse Jones. – Sono venuto a fare due chiacchiere con voi.

— Sedetevi, – disse Voles.

E prese posto davanti alla scrivania.

— Non sono venuto con intenzioni ostili, – disse Jones, – ma semplicemente per avere con voi un breve colloquio. Voi sapete che Marcus Mulhausen mi ha portato via per cinquemila sterline quel terreno nel Paese di Galles, che ora vale più di un milione. –

Voles annuì.

— Ebbene, Mulhausen dovrà restituirmelo. –

Voles scoppiò a ridere.

— Non c'è niente da ridere. L'altro ieri vi mostrai il lato ruvido della mia natura; oggi vi ho riservato quello liscio, ma non per questo vi permetto di ridere. Ho deciso di scorticare Mulhausen.

— Benissimo, – disse Voles, – ma io che c'entro?

— Voi siete il coltello di cui mi servirò per scorticarlo.

— Oh!

— Proprio così. Discorriamo. Quando mi truffaste

quelle ottomila sterline, voi non eravate che l'agente della Plinlimon, che a sua volta era l'agente di Marcus. Lei ebbe una percentuale; voi aveste una percentuale; anche Giuliano non rimase a mani vuote, ma la parte del leone toccò a Marcus. A voi tre buttò la testa, la coda e le lisce. Ho avuto un'interessante conversazione con la Plinlimon e so quello che affermo. Voi quattro formate una banda. —

Voles si raddrizzò per metà sulla sua sedia.

— Avete altro da dire? — domandò con voce tremante.

— Moltissime cose. Non c'è nulla di più difficile che smascherare una banda, perchè ognuno copre le tracce dell'altro. Io vi pago una certa somma in contanti, voi ne deducete la vostra commissione e passate il resto alla Plinlimon, la quale lo porta a suo padre, dopo aver saldato il conto della modista. Le prove dove sono? Non stato scambiato nemmeno uno *chèque*.

— Evidentemente — disse Voles.

— Sono contento che siate del mio parere — rispose Jones. — Ora, se è impossibile sciogliere certi nodi, si possono però sempre recidere, se si ha un coltello, non è vero? —

Voles scrollò le spalle.

— Non ho detto che voi eravate un coltello? Ebbene, ho deciso di tagliare quel nodo servendomi di voi. Avete capito?

— Affatto.

— Voi mi costringete a parlarvi brutalmente, il che mi dispiace. Ecco quel che intendo dire. Se non riavrò

indietro quella proprietà, mi rivolgerò alla polizia e farò arrestare l'intera banda. Racconterò tutto. Accuserò Marcus, la figlia di Marcus, il figlio di Marcus..., e voi, si capisce. E lo farò oggi, non domani. Stasera dormirete tutti al fresco!

— E dicevate di non avere intenzioni ostili! – gridò Voles. – Che volete da me, insomma? Non siete ancora soddisfatto? Voi giuocate un giuoco pericoloso!

— Non sono venuto per combattere voi. Anzi, quando mi sarà restituita la proprietà, se veramente vale un milione, forse vi pagherò le vostre perdite. Voi avete dovuto pagare anche per Marcus, se non sbaglio.

— Sì, – grugnì Voles.

E questo monosillabo provò a Jones che tutte le sue supposizioni erano vere.

— Ebbene il duello è fra me e Marcus, e voi dovete aiutarmi. –

Allora Voles incominciò a parlare. Il fondo orientale della sua natura, che l'aveva spinto quel giorno a precipitarsi a braccia aperte verso il *policeman*, venne finalmente a galla.

Aiutare Rochester contro Marcus! Ma che poteva fare, lui, contro Marcus? Marcus Mulhausen teneva in pugno, come tutti gli altri, sua figlia, il marito di lei, suo figlio Giuliano, per non parlare di A. S. Voles e di tanti altri.

Jones ascoltò con paziente attenzione quel flutto di parole, e quando l'altro, a corto di fiato, prese ad asciugarsi le palme delle mani col fazzoletto, disse:

— Nondimeno, Marcus sarà perduto dal fatto che fa parte di una banda. —

Voles fece un movimento con la mano.

— Non m'interrompete. La testa dello squalo è la parte più vorace del pesce, pure, quando lo squalo è catturato, muore col corpo. Marcus è perduto. Quando avrò deciso di sbarazzarmi della banda, Marcus sarà il primo a precipitare. Ora statemi a sentire. Vi dirò quel che voglio da voi, che è semplicissimo.

— Che cosa?

— Dovete scrivermi un bigliettino, che io porterò a Marcus, dicendogli che tutto è stato scoperto, la banda smascherata, e esortandolo ad arrendersi.

— Ma che co... cosa avete? — balbettò Voles.

— Che cosa ho?

— Sì, parlate come se foste un altro. Dall'altro ieri non mi sembrate più Rochester. —

Jones sentì il colore abbandonare le sue guance. Nel suo eccitamento aveva dimenticato di controllare la propria voce. Ma si dominò.

— Questa è una faccenda che non c'entra — disse risoluto. — Voi scriverete quel biglietto subito, sotto la mia dettatura. —

Voles, dopo aver tamburellato per un po' con le dita sulla scrivania, estrasse da un cassetto un foglio di carta e una busta.

— Ebbene, — disse, — che cosa devo scrivere?

— Niente di grave — rispose l'altro. — Soltanto tre parole. «*Tutto è perduto*». Come lo chiamate, quando gli

scrivete?

Senza rispondere, Voles scrisse:

«*Caro M. Tutto è perduto*».

— Benissimo – disse Jones. – Ora firmate e mettete l'indirizzo sulla busta.

Voles obbedì.

Jones intascò la lettera.

— L'affare è concluso – disse alzandosi. Spero che questo biglietto e quello che dirò a Marcus, lo indurranno a cedere, e ripeto, se le cose vanno come spero, può darsi che vi indennizzi delle vostre perdite. Non ce l'ho con voi, ma con Marcus. –

Improvvisamente Voles proruppe:

— Per amor del cielo – disse – siate prudente con quell'uomo. È stato sempre il più forte, che sia maledetto; siate prudente!

— Non abbiate paura – disse Jones.

## II

### L'attacco continua

Jones aveva già ottenuto l'indirizzo di Mulhausen dal prezioso annuario *Kelly*.

Mulhausen era un finanziere. Un finanziere è un uomo che guadagna denaro senza esercitare una professione nè un commercio, e Mulhausen aveva guadagnato una gran quantità di denaro in venti anni della sua attività, dal giorno in cui si era iniziata

piuttosto modestamente la sua carriera dietro il banco di un «montino», nel quartiere delle Minorities.

I suoi uffici erano situati ora in Chancery Lane e consistevano in tre stanze, una sala d'aspetto, una stanza abitata da tre impiegati – il signor Aaronson, il più anziano, e due scrivani più giovani – e una stanza interna dove troneggiava Marcus.

Jones, appena ebbe detto il suo nome, fu introdotto nella stanza interna, dove Mulhausen sedeva alla sua scrivania.

Mulhausen era un uomo di circa sessant'anni, piccolo, di aspetto meschino, con basette grigie e grossi occhi tristi sotto le palpebre grevi.

Facendo a Jones un cenno di saluto, gli indicò una sedia. Poi finì di leggere la lettera che aveva tra le mani, la collocò sotto un posacarte di agata, e si volse al nuovo venuto.

— In che cosa posso esservi utile, oggi? – domandò Mulhausen.

— Ecco: leggete questa lettera – disse Jones.

E gli porse la busta di Voles.

Mulhausen inforcò gli occhiali, aprì la lettera e la lesse. Quindi la collocò sotto il posacarte di agata, e strappata la busta in due o tre pezzi, la gettò nel cestino a fianco della scrivania.

— C'è altro? – domandò.

— Sì, rispose Jones. – Incominciamo dal principio, se non vi dispiace. Voi avete ottenuto da me una proprietà del valore di circa un milione di sterline, pagandone

cinquemila.

— Sì!

— Ebbene, me la restituirete.

— Scusate – disse Mulhausen — alludete ai terreni di Glanafwyn?

— Sì.

— Capisco. E io dovrei restituirveli. Volete altro?

— No, null'altro. Ieri Voles rni restituì le lettere di vostra figlia. Parlerò chiaro. Voles mi ha confessato ogni cosa: ho la sua confessione, scritta di suo pugno. Siete caduti tutti nella rete: voi, vostra figlia, vostro figlio e Voles. Mi avete spennato come un pollo, lo sapete meglio di me, e se non mi verrà restituita quella proprietà prima delle cinque di oggi, sarò costretto a recarmi al Commissariato più vicino a denunziarvi.

— Ci volete mandare in prigione tutti quanti, non è vero? – disse Mulhausen, impassibile. – Questo è molto, ma molto sgradevole. –

Si alzò e presa una scatola di metallo, su uno scaffale, si tolse di tasca un mazzo di chiavi e l'aprì.

Jones immaginando che stesse per estrarne il titolo di proprietà, si sentì mancare il respiro. Aveva dunque vinto senza impegnar battaglia! Ma Marcus Mulhausen non estrasse dalla scatola di metallo nessun titolo di proprietà; ne tolse invece un cofanetto e tornò, tenendolo in mano, a sedersi di fronte a Jones.

— Furfante! – gridò Mulhausen fissando Jones attraverso gli occhiali.

Questo fu il momento più terribile della vita di Jones.



Da criminale, Mulhausen si era trasformato in giudice. Parlava con tale convinzione, con tale disprezzo e disinvoltura, con una forza così tranquilla, che non si poteva dubitare che non avesse in mano delle buone carte. Aprì il cofanetto e ne estrasse un foglio.

— Questa è la cambiale di duecentocinquanta sterline, sulla quale falsificaste la firma di sir Pleydell Tuffnel! – disse Marcus Mulhausen, posando il foglio spiegato davanti a Jones. – Due anni fa, se ricordate bene. Conosciamo tutti sir Pleydell e la sua distrazione. Quell'uomo è così sbadato che voi eravate certo che non avrebbe mai scoperto la verità, così buono che fidavate non vi avrebbe mai denunciato. Ma la cambiale è caduta nelle mie mani, ed io non esito mai quando si tratta di rovinare un furfante. Ora supponiamo per un istante che io abbia tentato verso di voi un'illegalità – cosa che nego in modo assoluto – credete che l'avrei fatto senza aver le spalle protette? E potevo trovare una protezione più efficace di questa? La pena per i falsari, se non lo rammentate, è di almeno cinque anni di lavori forzati.

Esaminò il documento con un sorriso gelido, poi alzò nuovamente gli occhi sulla sua vittima. Jones vide che era stato giocato, giocato non da Marcus Mulhausen, ma da Rochester. Era inciampato in una piega segreta della coscienza di Rochester, come avrebbe potuto inciampare nello strappo di un tappeto. Una rabbia cieca lo travolse. La vista di quell'orribile canaglia con basette, trionfante e pettoruto, svegliò in lui l'istinto del levriero, e tutta la sua astuzia profonda.

Emise un sospiro, si alzò vacillando e si avvicinò alla scrivania.

— Siete più intelligente di me — disse — stringiamoci la mano e non se ne parli più. —

Un istante dopo aveva strappato il foglio dalle dita di Mulhausen, e spiegazzatolo se lo ficcava in bocca. Poi si precipitò alla porta e la chiuse a chiave, mentre Mulhausen, gridando come un'aquila spennata, gli si lanciava addosso aggrappandosi alle sue spalle.

Ma Jones con una brusca giravolta, afferrò per le braccia il finanziere immobilizzandolo, e lo tenne così mentre masticava il documento, muto e impassibile sotto gli strilli dell'altro.

Alla porta venivano battuti intanto colpi violenti. Il signor Aaronson e gli altri impiegati, gente assolutamente incapace di fracassar porte, aiutavano come potevano il loro principale, cioè urlando. In breve l'intero edificio fu sconvolto; negli uffici i telefoni squillavano, chiamando la polizia.

Nel frattempo Jones seguiva a masticare e la cambiale si convertiva lentamente in ciò che i fisiologi chiamano bolo alimentare. Ci vollero tre minuti buoni perchè il bolo, debitamente insalivato e sollevato dalla lingua passasse fra i pilastri anteriori delle fauci, poi l'epiglottide si chiuse e il bolo scivolandovi sopra venne afferrato dai muscoli dell'esofago, iniziando così il suo viaggio tenebroso.

Jones aveva inghiottito il passato di Rochester, o almeno, la parte più compromettente di quel passato.

Compiuta l'operazione, si sedette come un *boa constrictor* si ripiega su se stesso dopo il pasto, continuando ancora ad inghiottire saliva. Marcus Mulhausen, infine libero, precipitandosi alla porta, l'aprì e si vide davanti un massiccio *policeman*, i suoi impiegati, e dietro, nel corridoio, una dozzina circa di curiosi.

Marcus si guardò intorno.

— Che c'è? — disse. — Perchè tanto chiasso? Non c'è stato che un piccolo diverbio tra me e il signore. Signor Aaronson, mettete fuori tutta quella gente. E voi, sergente, eccovi due scellini per esservi incomodato. —

Chiuse la porta sulla folla delusa e tornò da Jones.

La battaglia era finita.

### III

## Una sconcertante sorpresa

Alle cinque di quel giorno il titolo del trasferimento di proprietà veniva firmato da Marcus Mulhausen negli uffici di Mortimer Collins, e i terreni di Glanafwyn rientravano in possesso del Conte di Rochester «*per la somma di cinquemila sterline debitamente versate e ricevute*», diceva il documento.

È inutile aggiungere che le cinquemila sterline non erano state nè versate nè ricevute. Collins, stupefatto ma sempre prudente, non fece domande in presenza di Mulhausen. Ma quando questi se ne fu andato, si voltò

verso Jones.

— Gli avete pagato cinquemila sterline?

— Neanche un centesimo – fu la risposta.

— Bisogna ammettere, allora, che è accaduto un miracolo. –

Jones raccontò l'accaduto.

— Sono andato a fare una ricognizione sul luogo – disse. — Bene, proprio quando mi credevo sicuro della vittoria, Mulhausen tirò fuori l'asso di coppe, sotto forma di un vecchio documento col quale credeva di potermi rovinare.

— Ebbene?

— Dopo aver riflettuto un istante venni ad una rapida conclusione: gli strappai il documento e lo mangiai.

— Mangiaste il documento?

— Ma sì. –

E Jones si strofinò la mano sullo stomaco, ridendo.

— Benissimo! – disse l'avvocato con strana tranquillità, quando ebbe superato il primo stupore. – Abbiamo riavuto la proprietà e questo è quel che conta.

— Ricordate – riprese Jones – che vi accennai di voler lasciare il palazzo?

— Carlton House Terrace?

— Sì. Ebbene, ho cambiato idea. Ora mi sono rimesso in piedi, capirete...

— Già, già – approvò Collins.

— Ora ho abbastanza denaro per riscattare l'ipoteca, per pagare i debiti, per ogni cosa, insomma.

— Certamente – disse Collins. – Ma non credete che

sarebbe bene di vincolare la proprietà, in modo da metterla definitivamente al sicuro? Non avete figli, è vero, ma non si sa mai. Onestamente, credo mio dovere consigliarvi di prendere delle precauzioni.

— Non vi preoccupate — disse cordialmente Jones. — Cederò ogni cosa a mia moglie, quando sarò venuto ad un'intesa con lei.

— È una buonissima idea! — esclamò l'altro.

E Jones si congedò da Collins, lasciandogli il prezioso documento.

Era di ottimo umore. Aveva provato una verità fino a quel giorno soltanto intuita, e cioè che un furfante è la persona più debole del mondo davanti a un giocatore leale, se il giocatore leale ha un'arma in mano. La resa quasi istantanea di Voles e Mulhausen era dovuta al fatto che essi avevano costruito il loro edificio su fondamenta marcie. Mentre si avviava a casa, Jones disse a se stesso che non sarebbe stato nemmeno necessario mangiare quel documento. Tanto, Mulhausen non avrebbe mai osato servirsene. Se egli fosse andato a chiamare un poliziotto, Mulhausen, vedendolo deciso, avrebbe capitolato.

Tuttavia il documento era ormai inghiottito, l'affare concluso e conveniva passare ad altre preoccupazioni. Jones era contento di sè. Aveva salvato il nome e il patrimonio di Rochester, recuperato un milione e ottomila sterline e, di più, sentiva di essere un uomo perfettamente sano e capace di amministrare ciò che aveva salvato.

La famiglia Rochester, anche se fosse stata al corrente della sostituzione non avrebbe avuto ragione di lamentarsi: dopo tutto, grazie all'intruso, al posto di un cervello disordinato e pieno di cattivi impulsi erano penetrate nella famiglia una mente lucida ed energica e una nuova vitalità. Il giorno in cui Jones aveva assunta la personalità di Rochester era per la famiglia un giorno benedetto.

Stava riflettendo a tutto questo quando d'improvviso l'orribile sensazione già provata altre volte lo invase nuovamente: non più il sentimento di perdere la propria identità, ma piuttosto un ondeggiamento del suo cervello stanco fra due personalità distinte: Rochester-Jones; Jones-Rochester. Per lo spazio di pochi secondi gli sembrò impossibile capire quale dei due era; poi il malessere si dissipò ed egli riprese il suo cammino giungendo a Carlton House Terrace poco dopo le sei.

Consegnò cappello, guanti e bastone al servo che gli aprì la porta (aveva ottenuto una chiave da Church quella mattina, ma non era ancora abituato ad usarla) e stava attraversando il vestibolo quando un'ondata di musica lo fece arrestare. Dalla porta a destra giungevano le note di un pianoforte. Qualcuno stava suonando brillantemente la *Valse Tendre* di Chaminade.

Jones si rivolse al servo.

— Chi è di là? — domandò.

— *Milady*, la signora contessa: è arrivata mezz'ora fa. I suoi bagagli sono di sopra. —

*Milady!*

Jones, sconcertato, esitò per un attimo. Di che «signora contessa» poteva trattarsi? Certamente non di quella grottesca contessa madre!

Si avvicinò alla porta, da cui giungeva il suono, l'aprì, e vide seduta al pianoforte la «donna della vittoria».

Era ancora in abito da passeggio; non si era tolto nemmeno il cappello.

Gli gettò un'occhiata rapida quando udì aprirsi la porta: i suoi occhi sorridevano, ma non smise di suonare. Era difficile immaginare qualcosa di più affascinante, di più grazioso, di più interessante di quella visione.

Quando egli le fu vicino, Teresa, smettendo improvvisamente di suonare, fece eseguire al suo sgabello un rapido spostamento.

— Sono tornata — disse. — Ju-ju, non potevo più resistere! Voi siete un uomo perfido, lo so, ma Venezia e vostra madre sono molto più perfide. Ho deciso di fare un ultimo tentativo. Ju-ju, perchè avete quell'aria così buffa?

— Non so, — disse Jones, — passandosi una mano sulla fronte. — Ho passato una giornata molto faticosa. —

Essa lo fissò curiosamente per un istante, tra pietosa e perplessa.

Poi balzò in piedi e lo trascinò verso un gran divano in un angolo, dove lo costrinse a sedersi accanto a lei.

— Ju-ju, — domandò, prendendogli la mano, — perchè fate tante pazzie?

— Non so, – rispose Jones.

— Mi hanno raccontato la faccenda della miniera di carbone, – continuò Teresa, – o per lo meno me l'ha raccontata Venezia. Mi ha detto che vi siete lasciato abbindolare da tutti. Mentre parlava, dondolava continuamente quella sua orribile testa di marionetta. Sono tutti furibondi per la perdita della miniera. Ma io, Ju-ju, sono tanto contenta che l'abbiate perduta. È perfido da parte mia, ma non posso farne a meno. Quello che mi ha spinto a tornare è appunto la loro indignazione contro di voi. Ho pazientato, quanto ho potuto, ma alla fine ho protestato. Ho gridato a Venezia tutto quello che avrei voluto dirle da sei mesi. L'altra sera, quando mi raccontò in che stato eravate rincasato, io non dissi nulla: mi limitai ad ascoltare e a ricordare tutto quello che mi diceva. Anche ieri sera, quando hanno fatto tutto quel chiasso per la miniera, ho continuato ad ascoltare e a star zitta. C'erano anche Blunders e vostra madre. Blunders ha detto che vi aveva dato dell'imbecille. Allora non ho potuto più contenermi. Ho gridato loro una quantità di cose... Questa è una delle ragioni che mi hanno indotta a tornare... E poi... non voglio più star sola, Ju-ju. Ho bisogno che qualcuno si occupi di me... voglio che qualcuno mi stia vicino. Quando vi ho rivisto in Bond Street, ieri... io... io... Ju-ju, mi volete ancora un po' di bene?

— Sì, – disse Jones.

— Se fossi certa che non mi volete più bene, se...



— Ebbene?...

— Ebbene, me ne andrei per sempre. Non posso più vivere così, come un cane sperduto.

E, sollevata la mano di Jones, se la posò sulle labbra.

— Non sarete più sola, – disse lo sfortunato Jones con voce alterata. – Non abbiate più questo timore. –

Avvertì, con un senso di incubo, la freddezza di quella risposta. Ma Teresa ne sembrò soddisfatta. Forse la sua mente era occupata in altri pensieri.

— Che avreste detto se me ne fossi fuggita per davvero? – domandò. – Vi sarebbe dispiaciuto?

— Sì, terribilmente.

— E siete contento che sia tornata?

— Sì.

— Sinceramente contento?

— Sì.

— Veramente contento?

— Sì.

— Molto, ma molto contento?

— Sì.

— Ebbene, sono contenta anch'io! – concluse Teresa.  
– Ora suonatemi qualcosa, che mi faccia dimenticare Venezia. Lo *Spianato* di Chopin, per esempio... Ricordate come ci piaceva? –

Ora, la sola cosa che Jones avesse suonato in vita sua era l'inno nazionale Americano, e anche quello con un sol dito.

Poteva suonare con un dito Chopin?

— No, – rispose, – preferisco parlare.

— Parlate dunque! Misericordia, già il primo gong! –

Un debole suono pulsante si diffuse per la stanza, morì. Allora Teresa si alzò, e raccogliendo i suoi guanti, buttati su una sedia, andò a gettare un'occhiata civettuola nello specchio che era sul pianoforte.

— Non mi avete ancora dato un bacio, – disse, fingendo di essere molto più occupata del suo viso che di quei baci.

Egli le si avvicinò, timido come uno scolaretto e vedendo che Teresa sollevava il viso, impresse su una guancia rosata un bacio lieve.

Accadde quindi la cosa più deliziosa che possa accadere a un mortale: due palme tiepide imprigionarono improvvisamente il viso di Jones e due labbra umide incontrarono le sue.

Un istante dopo Teresa era scomparsa.

Egli si lasciò cadere sullo sgabello del pianoforte, sconcertato, abbagliato, scandalizzato, deliziato, trionfante!

La situazione era diventata terribile!

Jones non era un don Giovanni: era un uomo diritto, onesto, pieno di buon senso e profondamente rispettoso delle donne. La parte di protagonista di una cattiva commedia francese non gli si attagliava affatto. Era più facile che a Jones fosse venuto in mente di fare una capriola in mezzo a Broadway, che di baciare la moglie di un altro.

Fingersi un altro uomo, e baciare la moglie di costui, grazie ad un inganno, era per lui l'azione più spregevole

che una creatura umana potesse commettere.

Senza volerlo egli se n'era reso colpevole. E la moglie dell'altro gli aveva reso il suo bacio. Le labbra gli bruciavano ancora.

Teresa si era comportata in quel modo solo perchè egli l'aveva ingannata.

Improvvisamente, Jones si trovò di fronte al più formidabile ostacolo che il destino, dopo averglielo dissimulato per un certo tempo, gli collocava finalmente sulla via.

Evitare quell'ostacolo era impossibile; bisognava confessare immediatamente tutto.

Teresa amava Rochester! Quel terribile fatto apparve d'improvviso a Jones in tutta la sua importanza e nel suo vero significato.

Teresa amava Rochester, ed egli doveva confessare la verità. Ma per confessare la verità avrebbe dovuto annunziarle la morte dell'uomo che amava, fornirle le prove di quella morte.

Sarebbe stato necessario interrogare il personale del Savoy Hôtel, far venire testimoni dall'America, disseppellire Rochester! Orrore! Jones non aveva ancora pensato a questo. In che stato si trovava, adesso, Rochester? Fino a quell'istante Jones non aveva mai dedicato un pensiero ai resti mortali del suo sosia, nè se n'era preoccupato affatto. Perchè avrebbe dovuto preoccuparsene, infatti?

Ma la donna che amava Rochester se ne sarebbe certamente preoccupata. E lui, Jones, sarebbe diventato

ai suoi occhi un vampiro, un mostro.

Jones incominciava già a provare verso se stesso un sentimento simile. Fino a quel momento Rochester era stato per lui un burattino, un'astrazione; l'amore di quella donna trasformava ora l'astrazione in creatura umana.

Egli non poteva assolutamente dirle che aveva lasciato i resti dell'uomo da lei amato nelle mani di sconosciuti, di indifferenti, come se si fosse trattato dei resti di un animale. Eppure non poteva dirle altro.

Non gli rimaneva che abbandonare la partita, che buttare le carte. Continuare la finzione gli riusciva ormai impossibile, raccontare la verità a Teresa altrettanto impossibile.

Ma abbandonandola senza spiegazioni egli l'avrebbe ferita crudelmente, giacchè Teresa amava Rochester, e Jones, per lei, era Rochester.

Rochester, malgrado la sua leggerezza, la sua inconsistenza, malgrado il suo scarso valore morale – o forse grazie a tutte queste cose, – era riuscito a farsi amare da quella donna al punto da indurla a prendere la sua difesa contro tutta la famiglia, al punto da indurla infine a ritornare a lui.

Andarsene e abbandonarla proprio in quel momento sarebbe stata un'azione crudelissima. Crudele verso Teresa non meno che verso se stesso. Giacchè il fascino di quella donna l'aveva ormai pienamente soggiogato. Pure, non c'era altra via da scegliere. Così pensava Jones, così si sforzava di ripetere a se stesso, pur

sapendo che l'unica decisione degna di un uomo d'onore sarebbe stata quella di una piena e sincera confessione.

Svignarsela in silenzio sarebbe stato il gesto d'un vile; imporsi a lei come Rochester, l'azione di un miserabile. Se voleva continuare a rispettarci, Jones doveva decidersi a dirle la verità.

Le conseguenze sarebbero state terribili, ma solo accettandole con coraggio, Jones poteva uscire senza disonore da quella situazione. Per mezz'ora rimase immobile sullo sgabello del pianoforte, profondamente abbattuto. Si trovava davanti il più insuperabile degli ostacoli: il proprio carattere. Se Jones fosse stato un uomo senza coscienza, tutto sarebbe diventato facile; ma Jones era purtroppo un uomo onesto. La situazione gli appariva dunque senza uscita.

A questo punto delle sue riflessioni, la porta si aprì e comparve un servo.

— Il pranzo è servito, *milord*. —

Jones si alzò e uscì nel vestibolo. Mentre indugiava sulla soglia della stanza da pranzo, esitante, una risata argentina gli fece sollevare la testa. Teresa in abito da sera si sporgeva sulla balaustra del primo piano.

— Come, non siete ancora vestito? — gridò.

— Mi... mi è uscito di mente, — balbettò Jones.

Qualcosa gli cadde ai piedi: una rosa. Teresa scendeva ora lentamente lo scalone verso di lui, che la fissava incantato, con il fiore fra le dita.

— È vergognoso, da parte vostra, — disse Teresa

squadrandolo dall'alto in basso e riprendendogli la rosa. – Ora non vi rimane più tempo per vestirvi. Prima non eravate così trascurato, Ju-ju. – Così dicendo gl'infilò la rosa nell'occhiello. – È vero che siete rimasto due settimane solo con Venezia: che cosa sarebbe accaduto in un mese! –

E appiattì la rosa sul risvolto della giacca con la sua piccola palma.

Poi infilando il braccio in quello di Jones lo guidò verso la stanza da pranzo. Egli la seguì, muto.

Le dimensioni della tavola erano state ridotte, ed essi pranzarono l'uno di fronte all'altra, divisi da un fascio profumato di rose rosse.

Teresa, allegrissima, e impaziente di comunicare al suo compagno una quantità di notizie e informazioni, sembrava non accorgersi dell'abbattimento di Jones.

La presenza dei servi non la sconcertava affatto; continuava a parlare senza alcun ritegno di «vostra madre», di «Blunders», di «Venezia» e di altri membri della famiglia, sfiorando gli argomenti più delicati e più intimi con una leggerezza di tono, con uno spirito che sarebbero stati deliziosi, pensava Jones, se egli avesse conosciuto più da vicino tutta quella gente e fosse stato più disposto a interessarsi di loro.

Subito dopo pranzo, pensava tra sè, le avrebbe raccontato la sua incredibile storia. Gli sembrava che il destino gli imponesse: «Subito dopo pranzo l'ucciderai».

Quell'allegria, quella contentezza nuova, quella

serenità ritrovata erano destinate a sparire. Dolore, odio, perplessità, terrore ne avrebbero preso il posto.

Quando il terribile pranzo ebbe fine, Teresa ordinò che il caffè venisse servito nella sala di musica; Jones rimase indietro per qualche istante, per accendere una sigaretta. Quando uscì nel vestibolo, con la fronte imperlata di sudore, udì le note del pianoforte.

Era una mazurka di Chopin, suonata con brio e maestria, ma nessuna marcia funebre ebbe su orecchie umane effetto più cupo.

Jones capì che non poteva fare quello che aveva deciso.

Era impossibile. Meglio staccare dal muro una di quelle spade arrugginite, eredità di defunti Rochester, precipitarsi su Teresa e reciderle il collo mentre suonava.

Tremando, si diresse verso la sala di musica e aprì la porta.

## IV

### La seconda luna di miele

Nella sala di musica solo tre lampade erano accese: la stanza nella penombra rosea sembrava più vasta che alla luce del giorno, e diversa.

Teresa, dalla mazurka di Chopin era passata alla *Melodia op. 8, n. 3*, di Paderewski, un'aria che sembrò a Jones assai nostalgica. Seduto su una poltrona, egli

incrociò le gambe e si dispose ad ascoltare.

E quella musica sembrò illuminare i suoi pensieri. Fin qui si era dibattuto in una confusione mentale estrema, ossessionato com'era dalla mostruosità della sua nuova situazione. Ma la *Melodia* di Paderewski lo calmò, restituendogli la facoltà di ragionare.

Quella donna, seduta al pianoforte, con i capelli dorati dalla luce, le spalle bianche e nude che emergevano dalla stoffa leggera dell'abito, era sua. Jones non aveva che da stendere le braccia e ghermirla. Era assolutamente sua, e egli l'aveva appena incontrata due volte. Era forse la più bella donna di Londra, la sua intelligenza e il suo spirito avrebbero resa irresistibile anche una donna brutta, la variabilità estrema del suo umore, deliziosamente pieno di sorprese, di slanci teneri e dispettucci le aggiungeva un fascino strano... E... amava lui, Jones!

Le *Mille e una Notte* non contenevano una vicenda più sbalorditiva; il cervello che aveva concepito Tantalò era battuto da quel capriccio del destino.

Teresa terminò la *Melodia*, si alzò, e dopo aver sfogliato distrattamente qualche fascicolo di musica, attraversò là stanza col suo passo danzante e venne ad appoggiarsi sul bracciolo della poltrona di Jones. Egli sentì fra i capelli le sue dita.

— Ju-ju — gli diceva Teresa — fatemi ispezionare le vostre bozze frontali. La vostra testa è meno piatta, in cima: mi sembra che abbia cambiato perfino forma, e in meglio. Blunders ha la testa piatta come una focaccia.



Dev'essere un difetto di famiglia. E i piedi di Venezia? Ju-ju, avete mai visto vostra sorella in sandali?

— No.

— Io l'ho veduta: in sandali di feltro e veste da camera gialla, con un lungo strascico, e due treccioline magre come code di topo sulle spalle! Io non sono meschina, ma Venezia mi fa parlare e agire come se fossi meschina. Mi fa venir voglia di graffiare. Ma non ne parliamo più: voglio dimenticarla. Ju-ju, ricordate la nostra luna di miele?

— Sì. —

E Jones si accorse che Teresa gli aveva presa una mano e la stringeva.

— Eravamo tanto felici, allora! Chi ci impedisce di ricominciare, Ju-ju? Sarà la nostra seconda luna di miele, e non litigheremo mai più, nemmeno una volta.

— Mai più – ripetè Jones.

Essa si lasciò scivolare su una sedia accanto a lui e mettendosi il braccio di Jones intorno al collo gli tese le labbra.

— Ah! – esclamò. – Ora mi bacciate meglio, finalmente! Prima di pranzo mi sembrava di mettervi paura... Ju-ju, ora devo farvi una confessione.

— Una confessione?

— Ebbene, sì... Bisogna che sappiate... Qualcuno mi ha detto di amarmi, tempo fa.

— Chi?

— Non ve ne curate. L'altra sera sono andata al ballo dei Crawley. C'era anche quella persona.

— Sì.

— Sì? Non avete altro da dirmi? Non mi sembrate molto commosso.

— Vi sbagliate.

— Oh, non voglio nemmeno che vi commoviate al punto da andargli a fare una scenata... Del resto non potete fargli una scenata finchè ignorate il suo nome. Vi basti sapere – come dicono i libri – che è un bell'uomo, molto, ma molto più bello di voi, Ju-ju. Ebbene, sentite: l'altra sera mi pregò di fuggire con lui.

— Fuggire con lui?

— Sì, in Spagna. Saremmo andati prima a Parigi, poi in Spagna. La Spagna in questa stagione!

— E voi, che cosa gli rispondeste?

— Gli risposi: «Per favore, non dite sciocchezze!». Ho letto un romanzo in cui una ragazza rispose così a un uomo che le chiedeva di fuggire con lui... È vero che alla fine del libro la ragazza muore, ma prima gli risponde così. Fortunatamente me ne sono ricordata!

— Perché fortunatamente?

— Perché... perchè... per un istante avevo avuto la tentazione di rispondere sì. So che è orribile, ma riflettete alla mia situazione, con voi che conducete una vita simile, invece di occuparvi di me, di tenermi compagnia. Sapete la sensazione che si prova, quando si ha sete, vedendo una bibita fresca? Io ho bisogno che qualcuno mi stia vicino, e credevo che voi non mi voleste più bene. Così fui sul punto di dirgli di sì. Ma appena gli ebbi risposto in quell'altro modo mi sentii

più forte.

— E lui che cosa disse?

— Mi supplicò appassionatamente come l'eroe di quel libro; parlò di rose e di mari azzurri... Non è un inglese, sapete. Intanto io pensavo a Venezia in pantofole e veste da camera gialla. Sapete che ora legge San Tommaso da Kempis e si è messa a inaugurare vendite di beneficenza? Ne inaugurò una l'altro ieri, e tornò a casa col naso rosso come un peperone e un umore infernale... Mi domando che cosa le è potuto accadere in quel bazar? So che se commettessi una sciocchezza, Venezia ne esulterebbe, e quest'idea mi ha aiutata. Venezia in fondo non è cattiva, anzi sarebbe piuttosto buona, se sapesse come si fa. Va in chiesa due volte al giorno, porta dolci e regali alle vecchie contadine, in campagna inaugura bazar e beneficia scuole rurali... pure con una sola parola riesce a irritare tutti. Dunque, quando fui tornata a casa dopo il ballo, incominciai a riflettere, e stamattina, mentre erano tutti fuori, ho fatto le valigie e sono venuta qui direttamente senza avvisare nessuno. Non so quel che avrei dato per vedere i loro visi quando sono tornati a casa e non mi hanno trovata più! —

Improvvisamente Teresa balzò in piedi. Qualcuno aveva bussato alla porta, che si aprì quasi subito rivelando Lady Venezia Birdbrook.

Venezia non aveva cambiato d'abito: portava ancora il cappellone di quella mattina. Ritta in mezzo alla stanza, fingendo d'ignorare la presenza di Jones, si

rivolse severamente a Teresa.

— Dunque, ci avete lasciati?

— Sì – rispose Teresa. – Sono tornata a casa mia: vi dispiace?

— A me? – ribattè Venezia. – Non si tratta di questo, ma ve ne siete andata così improvvisamente, senza lasciare nemmeno una parola, che ho sentito il bisogno di accertarmi che non vi fosse capitata una disgrazia. Vedo con piacere che siete al sicuro.

— Sì, sono al sicuro – rispose Teresa.

Venezia si era seduta sull'orlo di una sedia. La contessa di Rochester si andò ad appoggiare nuovamente sul bracciolo della poltrona di Jones, e gli posò la mano sulla spalla.

Venezia sembrava masticare amaro.

— Ne sono molto lieta – disse. – Noi abbiamo fatto quanto era in nostro potere per tenervi contenta. Non posso nascondervi che mamma si è offesa di questa vostra improvvisa partenza, e, naturalmente, la servitù avrà ciarlato, ma questo non c'entra.

— Intendete dire – ribattè Teresa – che mi sono comportata maleducatamente? Avete ragione: vi chiedo scusa. Mi dispiace, ma non ho potuto resistere al desiderio di tornare a casa mia. Avrei scritto stasera per scusarmi.

— Oh, non importa – disse Venezia – non parliamone più. Fra poco dovrò andarmene. Ma ditemi, avete riflettuto all'avvenire, e a tutto ciò che questo ritorno comporta?

— Hai riflettuto, Ju-ju? – disse sorridendo Teresa a Jones, appoggiandogli la testa sul petto.

— Sì – rispose Jones.

— Sono certa – sospirò Venezia – di aver sempre fatto quanto potevo per evitare un disastro. Non ci sono riuscita. È stata colpa mia?

— No – disse Teresa, che la presenza della cognata incominciava a rendere nervosa. – Sono certa di no.

— Meno male che lo riconoscete. Ho sempre evitato d'immischiarmi nelle vostre cose, tranne quando la prudenza più elementare mi consigliava a parlare, come nel caso di quella grossa perdita al *baccarat*...

— Non rivangate il passato — disse improvvisamente Teresa.

— E la faccenda Williamson?... continuò Venezia. – Oh, non ci tengo affatto a rivangare il passato, come dite voi. Ma sono costretta a parlare di ciò che mi riguarda.

— Di ciò che vi riguarda?

— Ecco. Voi conoscete perfettamente la vostra situazione finanziaria. Sapete quel che significa il mantenimento di questa casa. Non potrete farvi fronte: le vostre rendite non basteranno.

— Ma in che cosa tutto questo vi riguarda?

— Le ciarle dei fornitori mi riguardano, riguardano tutti noi. Perché non lasciare questa casa e andare a stabilirvi in un posticino tranquillo, in campagna, finché tutte queste storie non siano dimenticate?

— Che cosa intendete per «storie»? – domandò Teresa. – Si direbbe che alludiate a qualche sciagura. –

Venezia, senza rispondere, incominciò a infilarsi i lunghi guanti neri.

Fin qui non aveva parlato a Jones, non gli aveva rivolto nemmeno una occhiata, non aveva alluso a lui una sola volta nella conversazione. In compenso Jones l'aveva studiata bene. Incominciava ora a comprendere la parte che quella donna sgradevole aveva rappresentato nella vita di Rochester, a desiderare di parlarle come Rochester non le aveva probabilmente mai parlato.

— Un amico mi disse una volta che il più gran sbaglio che un uomo possa commettere dopo il suo matrimonio è di tenersi in casa la sorella, — disse infine Jones.

Venezia si abbottonava i guanti.

— Una sorella che ha dovuto sopportare lo spettacolo di un fratello ubriaco e anche peggio, non può che approvare questo consiglio — rispose senza scomporsi.

— Che cosa intendete dire per «peggio?» — intervenne Teresa.

— Esattamente quello che ho detto.

— Voi eludete la mia domanda. Intendete dire che Arturo mi ha tradita?

— Non ho detto questo.

— Di peggiore dell'ubriachezza non vedo che il tradimento, a meno che non alludiate ad un assassinio. Volete dire che Arturo ha assassinato qualcuno?

— Non ho nessuna voglia di leticare — rispose Venezia. — Voi volete forzarmi a dire cose che non

penso. Per me, la stravaganza oltre certi limiti, è peggiore dell'ubriachezza, in quanto se ne rendono colpevoli persone ragionevoli, libere dai fumi dell'alcool! Per me, gli insulti indirizzati a persone rispettabili e inoffensive sono più riprovevoli di azioni violente, commesse sotto l'influenza del vino.

— Chi sono queste persone inoffensive che Arturo ha insultate?

— Bontà divina! Già, voi non ne sapete nulla: non avete dovuto udire le lagnanze delle vittime, voi!

— Quali vittime?

— Per esempio sir Joynson Harcourt, al quale la settimana scorsa vennero fatti mandare dodici pianoforti, per non parlare dei furgoni da sgombero e della metà quasi della merce di Harrod's e Whiteley! La Arlington Street, venerdì scorso, era addirittura bloccata!

— E sir Joynson Harcourt afferma che è stato Arturo a mandargli tutta questa roba?

— Non ne ha la prova, ma ne è certo. Chi potrebbe aver fatto una cosa simile, in tutta Londra, se non Arturo?

— Ju-ju, sei stato tu a mandare quei pianoforti?

— No – rispose Jones. – Non sono stato io.

Venezia si alzò.

— Ma se mi confessaste d'averli mandati voi! – disse.

— Scherzavo, – rispose Jones.

Teresa si alzò e andò a suonare il campanello.

— Buona sera – disse Venezia. – Non ho più nulla da fare qui.

— Sia lodato il cielo! – esclamò Teresa quando Venezia se ne fu andata. – Quel suo discorso sulla stravaganza mi ha fatto rabbrivire. Sono stata terribilmente stravagante anch'io, la settimana scorsa. Quando una donna si annoia, tutti sanno che cerca conforto nei vestiti, o per lo meno a me accade così. Ho comprato tre abiti da sera. Voglio mostrarveli: il vostro gusto è stato sempre infallibile, Ju-ju.

— Bene – disse Jones. – Sarò contento di vederli.

— Indovinate quanto costano?

— Non ci riesco.

— Duecentocinquanta.... ed è stato un affare. Non siete scandalizzato, Ju-ju?

— Affatto.

— Allora venite ad ammirarli. Che ore sono?

— Le dieci e mezzo. –

Teresa lo precedè nel vestibolo e su per le scale.

Si fermò sul primo pianerottolo, voltò a sinistra, e spinta una porta, entrò in una camera da letto, dove una cameriera appariva assai affaccendata a mettere un po' d'ordine.

Per terra stava uno scatolone aperto, pieno di bianche trine spumeggianti. L'istinto di darsela a gambe si svegliò così forte in Jones che avrebbe forse obbedito, se la mano posata sul suo braccio non l'avesse spinto in una poltrona.

— Anna – disse la contessa di Rochester – portami i



miei vestiti nuovi. – Poi si piegò sullo scatolone. – Questa è un'altra mia stravaganza. Non ho potuto resistere alla tentazione. Venezia per poco non è svenuta, quando ha visto il conto. Guardate! –

Ed esibì trionfalmente alcuni indumenti diafani e così delicati che Jones li pensò degni di un angelo. Poi arrivarono i vestiti, e furono spiegati sul letto per essere ammirati; ce n'era uno nero, uno grigio e un altro di un pallido azzurro. Se avessero chiesto a Jones il loro valore, egli avrebbe risposto probabilmente un centinaio di dollari. Come molti uomini, era assolutamente incapace di calcolare il valore di un abito femminile. Per una donna tra un *Purdy* e un fucile Birmingham non c'è nessuna differenza; e per un uomo, un vestito comprato a Bayswater, se indossato da una bella ragazza, vale quanto la «creazione» di un laboratorio di Bond Street. Tranne il caso in cui l'uomo sia un sarto per signore, si capisce.

Jones disse dunque che i vestiti erano «bellissimi!», dichiarò che preferiva l'azzurro, e lasciò con indifferenza che la cameriera riponesse nell'armadio quei tesori.

Aveva lasciato al pianterreno le sue sigarette. Teresa, accorgendosene, gliene offrì una, che prese da una scatola posata su un tavolo, gliela accese e sparì nella stanza attigua tornando di lì a poco avvolta in una vesta da camera ricamata di rondini d'oro, e seguita dalla cameriera. Andò a sedersi davanti ad una grande specchiera e Anna le sciolse i capelli e incominciò a

spazzolarglieli.

Durante quell'operazione, Teresa cinguettò come un passero, parlando alla cameriera e a Jones di mille cose. Alla cameriera dello stato dei propri capelli e di un nuovo tipo di pettinatura: a Jones dell'opera, della bravura di Caruso, e di altri argomenti affini.

Quando i capelli furono raccolti in una grossa, magnifica treccia, Jones, strappandosi improvvisamente da una specie di sortilegio che lo aveva incatenato dal suo ingresso in quella stanza, si alzò.

— Tornerò fra un istante, — disse.

## V

### Il trabocchetto

Era una bella notte, calda e stellata; la luna era appena salita all'orizzonte e come Jones si avviò verso St. James Park un alito di vento tiepido che odorava di erba falciata gli carezzò il viso.

Jones camminava in direzione di Buckingham Palace.

Dove andava? Non aveva idee nè piani.

Aveva mancato di compiere il dovere che il destino gli aveva indicato, ma non per viltà e nemmeno per timore delle conseguenze.

L'uomo che rifiuta di sgozzare un agnello, anche se il dovere glielo impone, ha molte attenuanti.

Ma la sua mente sconvolta non era occupata da questo problema. Jones era ossessionato dal pensiero di

Teresa, di ciò che Teresa avrebbe provato quando, dopo averlo atteso invano, si sarebbe accorta che egli l'aveva abbandonata. Egli si era comportato come un villano, ed essa l'avrebbe odiato. Avrebbe odiato lui? No: Rochester.

Era sempre la stessa storia. La vecchia storia. L'odio, il disprezzo, gli insulti rivolti a Rochester gli sembravano rivolti a se stesso, lo sconvolgevano in egual misura. Jones non poteva trovare mai più rifugio nella sua vera personalità. Fin dal primo giorno della sua nuova vita, mentre faceva colazione al club, se n'era accorto; da quel giorno lo sforzo di continuare la finzione e le battaglie combattute avevano indebolita in lui la coscienza di essere Jones, irrobustendo invece la nuova personalità di Rochester, sovrappostasi all'antica.

Uno strano fenomeno psicologico incominciava a diventare evidente, tranne, forse, che per lui: l'amore di quella donna verso Rochester non l'ispirava nessuna gelosia.

Teresa lo aveva affascinato, più forse di ogni altra donna.

L'aveva baciato, gli aveva detto di amarlo, e benchè la sua ragione gli ricordasse duramente che egli era Victor Jones, e che essa credeva d'amare e di baciare un altro uomo, il suo cuore tuttavia non se ne convinceva.

Rochester era morto. A Jones sembrava che Rochester non fosse mai vissuto.

Lasciò il parco e si avviò per Knightsbridge, pensando sempre a Teresa che lo aspettava, ricordando

il bacio, il pranzo, il fascio di rose che li aveva divisi a tavola... la sua voce.

Poi d'improvviso tutte queste considerazioni svanirono e come una spagnuolo gli piombò di nuovo addosso quella strana sensazione di smarrimento.

La sua mente lottando fra le forze contrarie riuscì a formulare quest'interrogazione, che gli apparve come tracciata in lettere di fuoco su di un fondo scuro:

— Chi sono io? —

La più acuta sofferenza fisica non era nulla a paragone della tortura di quel cervello spassato. «Se non mi aggrappo disperatamente a me stesso — pensava Jones — rientrerò nel nulla». L'impressione fu così orribile che Jones fece qualche metro di corsa, poi, alquanto calmato, si trovò sotto un lampione. Ancora tremante mormorava rapidamente il suo nome a se stesso, come per esorcizzare il male:

— Jones... Jones... Jones... Sono Jones! Si guardò intorno.

La strada era quasi deserta ma a poca distanza dal fanale un uomo e una donna, fermi, lo guardavano. Evidentemente si erano fermati, per scoprire che cosa gli fosse accaduto. Vedendosi osservati a loro volta si allontanarono.

L'avevano certo creduto pazzo.

La vergogna rovente di quel pensiero fu per Jones uno stimolante più forte dell'alcool. Riprese la sua passeggiata, senza più vedere Teresa, con i capelli sciolti davanti allo specchio. Ora non pensava che a sè.

Aveva voluto mentire a sè stesso.

La più gran ricchezza che un uomo possa avere al mondo è il possesso di sè. Alcuni sperperano questo tesoro inestimabile, altri invece lo fanno fruttificare. A pochi accade di falsificarlo, di corromperlo, come faceva Jones.

Come se un abisso gli si fosse improvvisamente aperto davanti, Jones, comprendendo tutto questo, indietreggiò. Egli doveva interrompere immediatamente la sua doppia vita, e ridiventare se stesso: se non voleva impazzire. Lo capiva benissimo.

Nessun cervello umano può sopportare a lungo le prove che egli aveva affrontate. Forse se la donna non fosse intervenuta nella sua vita, egli avrebbe potuto adattarsi per gradi alla tremenda necessità di oscillare tra Jones e Rochester, e viceversa. Ma l'intervento della donna aveva provocata una crisi.

L'orrore che l'aveva subitamente invaso, l'orrore di cercarsi senza trovarsi, di perdersi nel nulla, superava ogni altra considerazione.

Bisognava metter fine al più presto a quella situazione.

Jones sarebbe partito, sarebbe tornato in America.

Tutto questo era facile a dirsi, e forse ad eseguirsi, ma la partenza lo avrebbe salvato da quell'orribile personalità nuova, così aderente, che egli aveva avuto la leggerezza di accettare?

Non c'è nulla di più misterioso dell'istinto umano. Dalla più profonda essenza di Jones salì un bisbiglio:

«No». L'intuizione gli rivelò che anche se fosse andato a Tombuctù, Rochester lo avrebbe seguito, che sotto qualunque cielo egli si sarebbe svegliato credendosi Rochester, che la sua seconda personalità non lo avrebbe mai più abbandonato. Ciò che gli occorreva, assolutamente, era di venir riconosciuto come Jones, cioè come se stesso, di potersi convincere che l'intera faccenda era un inganno, una finzione scenica trasportata nella vita. Il disprezzo, le minacce cui sarebbe fatto segno non gl'importavano, qualunque vendetta gli sarebbe stata indifferente – così almeno pensava, Jones. Purchè, avvilito, disprezzato, offeso, egli fosse ricacciato brutalmente nella sua vera personalità, purchè lo avessero costretto a riprendere il suo posto nel mondo, a sfuggire all'orrore di cercarsi senza più riconoscersi.

Dopo un certo tempo il movimento e il fresco notturno calmarono la sua febbre. Una gran decisione si era formata dentro di lui. Una decisione irremovibile, ormai, giacche aveva le sue radici nel più profondo del suo essere. Jones avrebbe confessato tutto a Teresa. La mattina seguente le avrebbe confessato ogni cosa. Il fascino che essa esercitava su lui aveva perduto la sua forza.

Jones non l'amava più. L'aveva mai amata, del resto? A questa domanda nessuno avrebbe potuto rispondere. Jones sapeva soltanto che non teneva più alla stima di Teresa: teneva soltanto a farsi riconoscere da lei come Jones.

Teresa era la porta del trabocchetto in cui il suo pensiero era caduto.

Queste considerazioni lo avevano trasportato lontano, in un sobborgo povero e perduto. La mezzanotte era suonata da un pezzo, e Jones incominciò a domandarsi come avrebbe passato il resto della notte. Camminare fino all'alba era impossibile. Decise perciò di tornare a Carlton House Terrace; entrare in casa con la chiave datagli da Church, e scivolare fino al suo letto. Se per caso Teresa non si fosse coricata ancora, ed egli l'avesse incontrata per le scale o nel corridoio, allora le avrebbe fatto senz'altro la sua confessione.

Erano più delle due quando raggiunse il palazzo. Attraversato il vestibolo a passi di lupo, salì le scale. Nel vestibolo era stato lasciato acceso un lume, evidentemente per lui: un altro lume rischiarava il corridoio. Jones fece scattare l'interruttore elettrico, nella sua camera, e chiuse la porta.

Poi emise un sospiro di sollievo, si spogliò e andò a letto.

Attraverso il vestibolo, su per le scale e nel corridoio l'aveva perseguitato il terrore d'imbattersi in lei, e di dover giungere senza preparazione a quel terribile colloquio.

Il bisogno acuto di parlare, era stato sostituito per l'istante dal terrore di quel gesto decisivo.

La mattina le cose gli sarebbero apparse certo sotto un'altra luce. Una notte di riposo, – pensava Jones, – gli avrebbe sicuramente restituita la padronanza di sè.

## VI

### Eliminazione di un rivale

Jones fu svegliato dal signor Church (non si può fare a meno di dargli questo titolo) venuto come al solito ad aprire le imposte.

Mentre le imposte sono chiuse e il corpo addormentato, la mente fa un suo lavoro silenzioso, nell'oscurità, e durante la notte la mente di Jones aveva infatti illuminato la situazione, catalogando e sopprimendo ogni specie di paure e di obbiezioni, e stabilendo un piano definitivo di battaglia.

Quella mattina stessa egli avrebbe detto ogni cosa a Teresa. Se Teresa non gli avesse creduto, allora avrebbe convocato l'intera famiglia. Jones era certissimo che esponendo i fatti con ordine, in tutti i loro particolari, sarebbe riuscito a convincerli della morte di Rochester e della propria esistenza come Jones. Era assolutamente certo che avrebbero fatto di tutto per evitare uno scandalo. La proprietà recuperata da Mulhausen gli dava la possibilità di difendersi, e se la faccenda delle lettere non fosse stata creduta, egli poteva invocare la testimonianza di Voles, Mulhausen e della stessa Plinlimon. Mulhausen, messo alle strette, non avrebbe esitato a dichiarare di aver restituito il titolo di proprietà per salvare l'onore della figlia; Voles avrebbe giurato qualunque cosa. Le loro affermazioni avrebbero forse dimostrato che Jones si era comportato con poca



delicatezza.

Ma a prezzo di quale scandalo!

Jones aveva in mano qualche carta buona: per esempio la proprietà ripresa a Mulhausen. E se i Rochester avessero commesso la follia di accusarlo d'impostura, Jones avrebbe vuotato il sacco, raccontando la storia delle lettere di Lady Plinlimon, del ricatto di Voles e di Mulhausen.

Dopo aver sorbito il tè, Jones si alzò, prese il bagno e si vestì tranquillamente; poi scese al pianterreno.

Teresa non si trovava nella stanza da pranzo, dove un sol posto era preparato, e concludendo che aveva dovuto farsi servire in camera sua, Jones senza preoccuparsene fece colazione solo.

Dopo la colazione, con un altro fascio di lettere in mano, egli si rifugiò nella biblioteca. Chiusa la porta, posò la corrispondenza sulla scrivania e accese un sigaro. Ma una breve riflessione lo spinse a suonare il campanello e a far chiamare Church.

— Church, — disse quando quel degno funzionario gli fu davanti, — volete dire per favore a mia... moglie, che vorrei parlarle?

— *Milady* se ne è andata ieri sera, *milord*, alle undici meno un quarto.

— Se ne è andata? E dove?

— Al South Kensington Hôtel, *milord*.

— Cielo, ma che cosa mai... perchè se ne è andata? Forse perchè non rincasai?

— Credo di sì, *milord*. —

Il signor Church parlava gravemente, con un'ombra di severità. Si capiva facilmente che il vecchio e fedele servitore di casa Rochester in quella faccenda parteggiava per la donna.

— Sono stato costretto ad uscire — spiegò Jones. — Le spiegherò tutto quando la rivedrò. Non ho potuto farne a meno. Grazie, Church, andate pure.

Rimasto solo, accese un altro sigaro.

L'atroce terrore della notte precedente, — il terrore di smarrire per sempre la sua personalità, era svanito dal cervello rinfrescato dal sonno, e questa nuova complicazione finì di distruggerlo.

Che villano era stato! Teresa era tornata a lui, perdonandogli chissà che cosa; aveva preso la sua difesa davanti ai suoi accusatori, lo aveva baciato, si era immaginata che tutto andava bene, che la loro felicità sarebbe risorta, ed egli l'aveva spietatamente respinta.

Sarebbe stato meno crudele percuoterla. Teresa era una donna soave, buona: l'istinto e i fatti lo provavano a Jones. Ma egli non se ne era reso conto perfettamente fino a quell'istante.

Avrebbe fatto meglio, forse a ingannarla, a recitare fino alle ultime conseguenze la parte di Rochester? Questo problema gli si presentò per un attimo, ma subito egli lo respinse. Non per ripugnanza intima a una simile soluzione, nè per il timore della pazzia a cui l'avrebbe forse condotto la sua doppia esistenza, ma perchè riconosceva in Teresa una creatura sincera e buona, che non meritava d'essere ingannata.

Prescindendo da ogni altra considerazione, l'idea di ingannare una donna simile gl'ispirava di per se stessa una violenta ribellione.

Più che mai Jones era deciso a raccontarle la verità, e sia detto a suo onore, la sua preoccupazione principale era adesso di risparmiarla il più possibile.

Finì il suo sigaro, poi prese il cappello nel vestibolo ed uscì.

Non sapeva dove si trovasse il South Kensington Hôtel, ma un *taxi* ve lo condusse facilmente poco prima delle dieci.

Sì, Lady Rochester era giunta la sera innanzi, e abitava in quell'albergo.

Il portiere mandò un groom ad annunziarle il visitatore, e Jones attese nel vestibolo.

Passò un'eternità, – circa dieci minuti, – infine il groom gli recò la risposta sotto forma d'una lettera.

*«Mai più. Addio. T.»*

Jones rimase immobile, con la lettera in mano, contemplando la forma di una poltrona di vimini, davanti a sè.

Che cosa doveva fare, ora?

Aveva ricevuto esattamente la risposta che avrebbe dovuto aspettarsi, nè più nè meno. Farsi ricevere da Teresa era ormai impossibile. Jones aveva rovesciato Voles, scavalcato Mulhausen, ma le scale che lo dividevano ora dall'appartamento della Contessa di

Rochester erano un ostacolo che nè coraggio nè metodi diretti potevano superare, e Jones non aveva nessuna familiarità con i metodi indiretti.

Piegò il foglio e se lo mise in tasca; poi uscì tristemente dall'albergo dirigendosi di nuovo verso Carlton House Terrace.

Se Teresa non voleva vederlo non poteva però rifiutarsi di leggere una sua lettera. Egli le avrebbe scritto, svelandole tutto, raccontandole in tutti i suoi particolari la straordinaria vicenda. Per far tutto questo bisognava scrivere a lungo, e su una carta di formato non ordinario; aveva intravisto un pacco di carta a mano in uno dei cassetti della scrivania; chiusa accuratamente la porta andò a prenderlo e si accinse alla difficile bisogna, non senza aver accesa un'altra sigaretta.

Ecco quel che scrisse:

«Lady Rochester,

*«Desidero che leggiate attentamente quanto vi scrivo, aspettando, per formarvi un'opinione, che i particolari di questa storia vi siano tutti noti. Questo documento non è una lettera nel vero senso della parola, è piuttosto una specie di lista del carico di stupidità e sfortuna che l'onnisciente Provvidenza ha assegnato per i suoi incomprensibili fini al sottoscritto, e cioè a me, Victor Jones, di Filadelfia».*

Quando un servo venne ad annunziargli che la colazione era servita, Jones aveva coperto venti facciate

di carta ed era giunto soltanto all'American Bar del Savoy.

Ingoiò in fretta un merluzzo, una mezza costoletta e si rimise al lavoro.

Ma dopo aver riletto le venti facciate, le strappò in pezzi minutissimi.

Teresa non avrebbe mai letto quella lettera. Sembrava il lungo preludio della supplica di un mendicante. Jones ricominciò da capo, molto attentamente questa volta partendo dall'American Bar del Savoy, e all'ora del tè era giunto alla lettura della morte di Rochester nel giornale.

Soddisfatto della sua opera, Jones prese il tè, poi tornò alla sua poltrona e prima di finire la lettera volle rileggere quello che aveva scritto. Il risultato di tanta fatica, questa volta gli sembrò disastroso. Le cose che gli erano accadute, – credibili soltanto in quanto erano davvero accadute a lui, Jones, – messe per iscritto assumevano un'aria di profonda falsità. Teresa non avrebbe mai creduto una parola della sua confessione. Convinto, Jones strappò ancora una volta i fogli, li bruciò nel caminetto, poi sprofondato in una poltrona incominciò a domandarsi se in tutta quella faccenda non ci fosse lo zampino del diavolo.

Certo tutta quella faccenda aveva qualcosa di diabolico, e diabolico era senza dubbio il modo con cui sempre nuovi ostacoli sorgevano a precludergli ogni via di scampo. Dopo il pranzo, Jones si era nuovamente rifugiato nella biblioteca, a tentare una nuova

esposizione dei suoi tormenti, quando una voce stridente, nel vestibolo, gli fece tendere l'orecchio.

La porta si aprì di lì a poco e Venezia Birdbrook fece un ingresso violento. Portava un nuovo cappello che sembrava più vasto dell'ultimo che aveva inalberato, e il suo aspetto appariva furibondo.

Chiuse la porta e avvicinatasi alla scrivania vi posò l'ombrellino. Poi, sfilandosi un guanto, annunciò:

— Se ne è andata. —

Jones era balzato in piedi.

— Chi se ne è andata?

— Teresa... con Maniloff. —

Jones ricadde a sedere, e Venezia proruppe:

— E così, non dite nulla? Rimarrete comodamente seduto, lasciando che vostra moglie ci disonori? Teresa è partita... è partita per Parigi! L'ho saputo dalla sua cameriera. A quest'ora ha lasciato l'albergo, con Maniloff. Siete sordo o rincretinito? È vostro dovere seguirla! —

Egli si alzò.

— Seguitela immediatamente e costringetela a ritornare. Arriverete in tempo. Scenderanno al *Bristol*: meno male che la cameriera mi ha detto tutto! Vi accompagnerò. C'è un treno che parte alle nove, dalla stazione di Vittoria: siamo ancora in tempo a prenderlo.

— Non ho denaro, — disse Jones, frugandosi con aria smarrita nelle tasche; — non ho che quattro sterline.

— Ne ho io, — ribattè Venezia, — e la mia automobile ci aspetta alla porta. Avete paura, oppure non ve ne

importa nulla?

— Andiamo! — gridò Jones.

Si precipitò nel vestibolo, prese il cappello e un soprabito. Un istante dopo sedeva in una sontuosa *limousine*, mentre un gomito pungente di Venezia gli s'incastava nelle costole.

Era fuori di sè. Esistono persone che sembrano create a bella posta per esasperare i loro simili: Venezia era una di queste. Malgrado Voles, Mulhausen, i debiti e la sua mancanza di equilibrio, si può azzardare l'opinione che Rochester fosse stato spinto al suo fatale gesto proprio da Venezia.

La prospettiva di un viaggio a Parigi per ricondurre sul retto sentiero la moglie di un altro, era abbastanza sgradevole, ma non fu quest'idea a rendere furibondo Jones, bensì la necessità di subire la compagnia di Venezia.

Lady Birdbrook aveva il potere di destare il demone dentro di lui. Durante il tragitto fino alla stazione, benchè non pronunciasse una parola, riuscì a portare quasi all'estremo l'exasperazione di Jones contro di lei, contro se stesso, contro il mondo intero. Ma il diapason doveva ancora venir raggiunto.

Alla stazione si aprirono con fatica un varco tra la folla al botteghino, dove Venezia acquistò i biglietti. Un vago ricordo di viaggi fatti con sua madre da bambino, passò nel cervello di Jones, non contribuendo certo a rasserenarlo.

Guardò l'orologio: mancavano venti minuti alla

partenza. Stava evitando un carrettino carico di bagagli, quando Venezia arrivò con i biglietti. Alla mente di Jones balenò il pensiero che non soltanto egli partiva per Parigi con lady Venezia Birdbrook, dietro la moglie di un altro, ma che partiva per di più senza bagaglio. Una simile possibilità che a Filadelfia gli sarebbe sembrata assurda, in quel momento gli sembrò quasi naturale. Ma la faccenda dei bagagli lo preoccupava più di tutto.

— Sentite, — disse a Venezia, — come volete che faccia? Non ho nemmeno un pigiama. Non ho spazzolino da denti! Nessun albergo vorrà accoglierci!

— Non abbiamo bisogno di alberghi — rispose Venezia. — Se riusciamo a salvare Teresa, torneremo immediatamente a Londra. Nel caso contrario, se essa insiste nella sua assurda risoluzione, *voi* farete meglio a non tornare affatto. Sù, andiamo ad occupare i posti. —

Si diressero verso il treno, mentre Venezia continuava a parlare:

— Se Teresa non tornerà, non potrete rialzare mai più la fronte davanti ai vostri amici. Tutti sanno come vi siete comportato con lei!

— Oh, smettetela! — proruppe Jones irritato. — Ho altro da pensare, adesso.

— Fate bene a pensare ad altro! —

Queste parole gli fecero perdere completamente il lume.

— Ma voi, che diritto avete di giudicarmi? L'altra sera Teresa ne ha raccontate di belle sul vostro conto!



— Sul mio conto? Che cosa vi ha detto?

— Non ve ne preoccupate.

— Ma certo che me ne preoccupo. — E si fermò, costringendo anche Jones a fermarsi sotto la pensilina. — Me ne preoccupo moltissimo. Che cosa vi ha detto?

— Non molto. Questo: che l'annoiate a morte, e che se io valgo poco, voi valete molto meno di me. —

Venezia emise un grugnito altezzoso. Si era voltata per riprendere il cammino verso il treno quando Jones la vide fermarsi di botto, come un cane da caccia che abbia fiutato una pista.

— Eccoli — disse in un bisbiglio rauco.

Jones guardò.

Una signora fittamente velata e un uomo barbuto, con un ombrello sotto il braccio, seguiti da un facchino carico di valigie e di coperte da viaggio, si aprivano un varco tra la folla verso il treno. Malgrado il velo, Jones riconobbe immediatamente Teresa.

Fu in quell'istante che la presenza di Venezia agì su di lui come l'acido tartarico quando cade nel bicchiere dove si è già sciolto il bicarbonato di soda.

— Non fate scenate! — gli gridò Venezia, con rapida intuizione.

Questa fu la goccia che fece traboccare il vaso. Jones, precipitandosi sull'uomo barbuto, gli afferrò un braccio. L'uomo barbuto si voltò di scatto e lo respinse. Grande e grosso aveva un aspetto molto robusto: era il vero tipo dell'uomo che le donne «adorano» per la sua forza e la sua aggressiva maschilità. Stringeva una sigaretta fra le

labbra rosse e spesse.

Jones, a petto dell'uomo barbuto faceva una magra figura, ma a Filadelfia si era esercitato nei suoi momenti liberi con Joe Hennessy, altrimenti detto Ike Snidebaum, di Garden Street, e possedeva tutte le astuzie di un pugilatore di mestiere.

Sferrò un pugno, che andò a vuoto, ne sferrò un secondo, assai meglio calcolato, che dovette sfondare all'avversario più di una costola, poi, rapido come il baleno, gli assestò un *uppercut* sotto la mascella sinistra, tra la barba.

Il bell'uomo con l'ombrello cadde a sedere sul marciapiede, come colui al quale per burla tolgono la sedia di sotto mentre sta per sedersi, invocando aiuto. Si rimise in piedi con fatica solo per essere abbattuto di nuovo, istantaneamente.

Allora giacque prono con le braccia allargate, fingendo di essere mortalmente ferito. La faccenda non era durata più di quindici secondi. Non è difficile immaginare la scena che seguì.

Jones si guardò intorno. Venezia e la colpevole, vista la mala parata – e dire che al *National Sporting Club* si pagano cinque sterline per assistere ad uno spettacolo simile – se l'erano svignata tra la folla.

Il caduto, sempre con le braccia allargate sul marciapiede, strillava: «Aiuto, aiuto!» nelle orecchie di un facchino inginocchiato, e un poliziotto di servizio alla stazione era accorso, piantandosi a fianco di Jones.

Jones trasse in disparte il poliziotto.

— Sono il conte di Rochester, – gli disse a mezza voce. – Vi assicuro che quel tipo ha avuto una lezione meritata. Svegliatelo e chiedetegli se vuol sporgere denuncia. –

Il poliziotto andò a curvarsi sulla vittima, che giaceva ora su un fianco.

— Intendete sporgere denuncia contro questo signore? – gli chiese.

— *Niccevo* – mormorò l'altro; – lasciatemi in pace! Datemi un bicchierino di rum!

— Me lo immaginavo – disse Jones.

E si avviò verso l'uscita, col poliziotto.

— Il mio indirizzo è Carlton House Terrace – gli disse. – Quando avrete rimesso in piedi quel tipo, ditegli di venirmi a trovare, se la prima dose non gli bastasse. Ecco una sterlina per voi.

— Grazie, *milord*, – disse il custode dell'ordine pubblico. – Io me n'intendo: è stato un colpo magistrale. Non ho visto l'inizio dell'incontro, ma sono arrivato a tempo per il *knock-out*. Non vi molesterà più, ne sono certo.

— Ne sono certo anch'io – rispose Jones.

Provava un senso di indicibile sollievo, come se un peso enorme gli fosse stato tolto dal petto: tutto il suo cattivo umore era sparito. La sensazione di quei baffi, di quella barba sotto il suo pugno si prolungava ancora voluttuosamente dentro di lui. Gli sembrava di aver risolto con quel pugno tutte le difficoltà. Potendo, avrebbe cantato volentieri. Mentre usciva dalla stazione

qualcuno gli corse incontro.

Era Venezia, che l'emozione faceva balbettare.

— Teresa è nell'automobile! Come vi è saltato in mente di comportarvi in quel modo? Siete impazzito? Battervi come un facchino, in piena stazione, davanti a tutta quella gente! Ci avete coperti di vergogna.

— Smettetela di gracchiare! – gridò Jones.

E avvisata l'automobile la raggiunse correndo e aprì lo sportello. Una massa confusa, in un angolo, tendeva verso di lui due mani supplichevoli.

— Oh, oh, oh! — sospirò la massa confusa, in fondo alla vettura.

Jones afferrò una delle mani protese, e la baciò. Poi, rivolgendosi a Venezia, che l'aveva seguito:

— Entrate! – le ordinò.

Venezia entrò, e Jones entrò dietro di lei, chiudendo lo sportello.

— A casa! – ordinò Venezia allo *chauffeur*, affacciandosi a un finestrino.

Jones non disse una parola finchè non furono usciti dal recinto della stazione. Ma quando l'automobile prese a correre per le vie meno illuminate, lasciò libero corso alla sua collera. Non distingueva i visi delle donne cui rivolgeva il suo strano monologo, declamato con voce così ferma e sicura che i rumori della strada non riuscivano a soffocarne il suono.

— Tutto ciò che è accaduto, – disse, – non ha nessuna importanza. Dimenticatelo. Del resto, quando avrete udito, domani, quello che ho da dirvi, vi assicuro che

non ci penserete più. E poi, chi ha assistito alla scena? Non c'era che qualche forestiero, che si affrettava verso i treni. Ho dato una sterlina all'agente: la faccenda non avrà seguito. Ma lasciamo stare tutto questo: c'è qualcosa di molto più grave. Domani mattina bisogna che la famiglia intera si riunisca. Per tranquillizzarvi, vi dirò subito che la comunicazione che devo farvi riguarda unicamente me. Ho tentato di scrivere ciò che devo dirvi, ma non ci sono riuscito. Dunque, parlerò. E ciò che devo dirvi è una cosa che vi sbalordirà, una cosa che non vi aspettate nemmeno lontanamente. —

Improvvisamente la massa confusa dell'angolo divenne articolata.

— Io non volevo! Non volevo! — gemeva Teresa. — Io l'odio, quell'uomo! Oh, Ju-ju, se non mi aveste trattata così male, l'altra sera, non mi sarei mai decisa! Mai, mai, mai!

— Lo so — rispose Jones, con voce mutata. — Ma se vi ho lasciata in quel modo, non è stata colpa mia. Era indispensabile che uscissi immediatamente. Domani saprete tutto. E molto probabilmente non mi rivolgerete più la parola, benchè Dio sa che sono innocente.

La voce stridula di Venezia lo interruppe:

— Altra novità! Non vi pare che ci avete fatto abbastanza vergogna? Che altro sta per caderci addosso? E perchè questo rinvio a domani? Che altra pazzia avete commessa? —

Jones stava per parlare quando il piccolo cuore generoso che batteva in un angolo della vettura smise di

lamentarsi e prese la sua difesa.

— Qualunque cosa egli abbia fatto, — disse Teresa, — voi siete sua sorella e non avete il diritto di accusarlo!

— Accusarlo! — esclamò l'oltraggiata Venezia.

— Sì, accusarlo. Voi non lo dite chiaramente, ma il vostro pensiero s'indovina. Sono certa che sareste felice, in fondo, perfidamente felice, se Arturo avesse commesso davvero un delitto! —

Le labbra di Venezia emisero un rumore che imitava perfettamente il grido sforzato di una gallina, mentre le tirano il collo. Teresa aveva messo il dito sulla piaga.

Venezia non era una donna cattiva: era qualcosa di quasi altrettanto cattivo: una donna virtuosa e inflessibile. Scoprire i difetti degli altri costituiva il suo più vivo piacere.

Prima che lady Birdbrook fosse in grado di rispondere, Jones intervenne. Un'idea era balenata improvvisamente alla sua mente pratica.

— Cielo! — esclamò. — Dove sono andate a finire le vostre valigie?

— Non lo so e non m'importa — rispose Teresa. — Vadano pure all'inferno col resto! —

L'automobile si fermò.

— Rimarrete con noi stanotte? — domandò freddamente Venezia.

— Credo di sì, — rispose Teresa.

— Sarò qui domani mattina alle nove, — disse Jones uscendo dall'automobile. — Desidero trovare tutta la famiglia riunita. — Poi volgendosi a Teresa: —

Dimenticate ciò che è accaduto stasera. È stata tutta colpa mia. Dopo che mi avrete ascoltato, domani, vi farete di me un'opinione interamente diversa. —

Teresa sospirò e seguì Venezia su per le scale, come assorta in un sogno. Quando la porta si fu chiusa alle loro spalle egli notò il numero della casa, poi giunto nell'angolo, guardò il nome della strada, che era Curzon Street. Infine si avviò verso Carlton House Terrace.

Qualunque cosa accadesse, quella sera il suo intervento era stato utile. Strano a dirsi, ora che l'aveva veduta sul punto di perdersi egli sentiva maggiormente il fascino di quella donna, l'amore leale e buono che avrebbe potuto dare a chi l'avesse compresa.

— Che straordinaria creatura! — pensava. — E che destino! —

Mentre si dirigeva a piedi verso Carlton House Terrace il carattere di Rochester gli apparve in una luce nuova e sinistra. Fino a quell'istante Rochester gli era sembrato un pazzo, un irresponsabile; Jones non aveva valutato esattamente la gravità di quel gesto estremo.

Ora il pensiero di Teresa gliela faceva notare. Rochester aveva scelto uno straniero che gli somigliava e lo aveva mandato a casa propria a rappresentarlo, senza dubbio per giocare un tiro macabro alla sua famiglia. Ma aveva pensato, così facendo, a sua moglie? O non aveva pensato affatto a Teresa, o non si era preoccupato delle conseguenze che il suo gesto insensato poteva avere per lei.

Un'onda di sangue salì alle guance di Jones.

— Quel Rochester, — disse tra sè, — meriterebbe di essere dissepolto e bruciato in una pubblica piazza! —

Giunto a destinazione, aprì la porta con la sua chiave, dicendo quasi ad alta voce:

— Domani giustizia sarà fatta! —

E dopo aver fumato un sigaro andò a coricarsi.

Tentò invano, prima di addormentarsi, di preparare un piano di battaglia per l'indomani. Deciso infine ad abbandonarsi all'ispirazione del momento, chiuse gli occhi a un sonno ben meritato.

## VII

### Consiglio di famiglia

Jones arrivò l'indomani mattina a Curzon Street alle nove e un quarto. Un maggiordomo l'introdusse nel salotto, dove egli attese l'arrivo della famiglia, divertendosi meglio che poteva ad esaminare i mobili e i quadri e ad ascoltare i rumori della casa e della strada.

Gli giunse poco dopo il grido d'un clacson, un debole fruscio di ruote, un mormorio di voci.

Poi qualcuno salì correndo la scala esterna, probabilmente un servo, giacchè il rumore cessò improvvisamente e fu seguito da uno scoppio di risa come se due servi, incontrandosi nelle scale, si fossero fermati a scambiarsi le loro impressioni. Era difficile, infatti, immaginare che i membri di quella terribile famiglia fossero capaci di salire di corsa le scale,



ridendo.

Quindi, due o tre minuti dopo, la porta si aprì e Jones vide entrare il duca di Velford, rivestito di un abito di flanella grigia la cui giacca si apriva su un panciotto di taglio militare: portava sotto il braccio un giornale ed era occupatissimo a pulirsi gli occhiali col fazzoletto.

Salutò Jones con un piccolo cenno del capo e con un «Buon giorno» secco, poi andò a sedersi su una sedia e guardando il suo compagno aprì il giornale. Infine, di su gli occhiali:

— Ho udito con piacere da Collins – disse – che siete riuscito a farvi restituire quella proprietà. Andai da lui poco dopo che ne usciste, e mi raccontò tutto.

— Sì, – disse Jones, – l’ho riavuta. –

Non ebbe tempo di dir di più giacchè in quell’istante entrarono «le donne», precedute dalla contessa, madre di Rochester.

Venezia chiuse la porta, quindi ognuno si sedè, mentre Jones, che si era alzato per salutare, riprendeva il suo posto.

Poi, dopo aver respirato profondamente come un uomo che stia per accingersi a un’immersione prolungata, incominciò:

— Vi ho pregati di venir tutti qui stamattina perchè sento il bisogno di dirvi la verità. Io sono un intruso nella vostra famiglia...

— Un intruso? – gridò la madre del defunto Rochester. – Arturo, che cosa dite?

— Un momento – continuò Jones. – Permettete

anzitutto che io vi ricordi quello che l'intruso ha fatto per voi. Poi ammetterete forse che sono un onest'uomo, anche se il destino mi ha messo in una falsa posizione. Negli ultimi giorni ho recuperato un milione e ottomila sterline, cioè la proprietà di Glanawfyn, e altre ottomila sterline che senza di me sarebbero state irreparabilmente perdute.

— Avete agito come un uomo — disse il duca di Melford. — Continuate: che cosa intendete per «intrusione»?

— Lasciate che vi dica le cose a modo mio — riprese Jones, irritato. — Il defunto lord Rochester si era messo per debolezza o stupidaggine in una situazione inestricabile. L'intrigo era menato da una donna. Se lo chiamo il defunto lord Rochester, è perchè ho il dolore di dovervi annunciare la sua morte. —

L'effetto di quest'affermazione fu sorprendente. I quattro ascoltatori per qualche istante rimasero come pietrificati: infine incominciarono ad agitarsi e si scambiarono occhiate inquiete. Il duca di Melford prese la parola per primo.

— Lasciamo stare vostro padre — disse. — Sì, lo sappiamo tutti che è morto. E con ciò?

— Ma io non parlavo di mio padre — disse Jones turbato dall'incredulità generale e irritato dal malinteso. — E del resto il conte di Rochester non era mio padre. Se avete la bontà di ascoltarmi senza interrompermi, vi spiegherò ogni cosa. Io sto parlando di me, o meglio dell'uomo che rappresento, del conte di Rochester. Vi

ripeto che io non sono il conte Arturo di Rochester. *Il conte Arturo di Rochester è morto.* – A questo punto si rivolse a Teresa. – Signora, l'essere costretto a farvi questa rivelazione in un simile momento e in un simile modo mi è odioso. Ma è necessario. Io non sono vostro marito. Sono un americano, mi chiamo Victor Jones e vengo da Filadelfia.

La contessa madre, che aveva ascoltato fino a questo punto, avidamente protesa verso Jones, si arrovesciò all'indietro, e svenne.

Mentre Venezia e il duca di Melford cercavano di farla rinvenire, la moglie di Rochester che da qualche istante fissava Jones con uno sguardo da allucinata, uscì correndo dalla stanza, con le mani tese in avanti, come per respingere un fantasma spaventoso.

Jones, in piedi in mezzo al salotto, attendeva che la contessa madre tornasse in sè. Ma la degna signora riprese conoscenza solo per torcersi le mani e abbandonarsi a una crisi di singhiozzi. Venezia fu costretta ad accompagnarla fuori. Jones udì la voce della vecchia signora risuonare nel corridoio:

— Figlio mio! Povero figlio mio! –

Venezia sola non aveva detto nulla. Jones si era aspettato una scena, degli insulti, delle domande, ma non quel silenzio. Venezia e il duca di Melford sembravano accettare la cosa con naturalezza, con una calma incomprensibile.

Quando furono rimasti soli, il duca di Melford chiuse la porta.

— Vostra madre, intendo dire Lady Rochester, ha il cuore molto debole — disse, avvicinandosi al campanello e suonando. — Bisognerà chiamare il dottore. —

Jones, stupito più che mai della freddezza di quei due, si sedè nuovamente.

— Sentite — incominciò: — il vostro contegno mi stupisce. Non mi avete insultato, non mi permettete nemmeno di spiegarmi completamente. Lady Rochester è la sola su cui le mie parole abbiano prodotto un certo effetto. Non avete capito quello che ho detto? Forse non mi sarò spiegato bene.

— Abbiamo capito perfettamente — disse il vecchio *gentleman*. — Per me non ho mai udito una storia più straordinaria nè più interessante della vostra, e desidero avere con voi al riguardo una lunga conversazione. James, — disse poi al servo ch'era entrato, — telefonate al dottor Cavendish che *milady* ha avuto un altro attacco.

— Hanno già telefonato al dottore — rispose il servo. — E anche al dottor Simms.

— Benissimo — rispose Melford. — Sì, in fede mia, non ho mai udito nulla di più straordinario. —

Estrasse di tasca un astuccio di sigari e ne offrì uno a Jones che accettò. Poi ne accese uno anche lui.

— Scusate! — esclamò improvvisamente Jones. — Non vi state mica burlando di me, dite? Non credete mica, per caso, che io sia ammattito?

— Ammattito?! — esclamò il vecchio *gentleman* con un sussulto di stupore. — Ma neanche per sogno! Una simile idea non mi ha nemmeno traversato il cervello.

Perchè vorreste che...

— Perchè mi sembra che prendiate le mie parole con una calma eccessiva.

— Calma... sì, forse. E che vorreste che facessi? Che cosa guadagnerei mettendomi a urlare? Niente. Eppoi le persone educate non gridano. Io prendo le cose come vengono, con semplicità.

— Ebbene, se è così, ascoltatevi: vi dirò come sono andate le cose. Sono sbarcato in Inghilterra tempo fa per concludere un contratto col Governo britannico a proposito di certe forniture. Il mio socio nell'affare era Aronne Stringer, di Filadelfia. Per farla breve, non riuscii a concludere il contratto e mi trovai solo a Londra, completamente rovinato e con meno di dieci sterline in tasca. Ero seduto nel vestibolo del Savoy, quando entrò un uomo che riconobbi immediatamente senza poter capire chi fosse. Mi avvicinai a lui, gli parlai, bevemmo dei *cocktails* insieme, all'American Bar, poi risalimmo nel vestibolo. Egli non volle dirmi chi fosse. «Guardate nello specchio alle vostre spalle – mi disse – e capirete». Guardai e vidi lui. Io ero la sua immagine, il suo riflesso. Bisogna che io premetta, però, che avevo sorbito diversi *campagne-cocktails* e un *wisky-and-soda*. Io non sono un bevitore. Uscimmo insieme, cenammo in un restaurant di Soho, poi il mio compagno mi spedì a casa sua, al suo posto. Io ero in uno stato assai vicino all'incoscienza.

«Quando mi svegliai la mattina seguente in una camera sconosciuta, non dissi nulla, credendo che si

trattasse di uno scherzo. Avrei dovuto parlare subito, lo so, ma non lo feci: possiamo sbagliare tutti nella vita...

— Sì, possiamo sbagliare tutti... — ripeté Melford. — E poi?

— Più tardi, nella giornata, aprii un giornale e scoprii il mio nome. Il giornale annunciava il mio suicidio! Era stato Rochester, naturalmente, a suicidarsi, gettandosi sotto un treno della ferrovia sotterranea, con le mie carte addosso. Ero in un bell'impiccio! Rivestito con i panni di Rochester, senza documenti, senza un soldo in tasca, non potevo tornare all'albergo, non potevo andare al Consolato. Così decisi di rimanere Rochester, almeno per qualche tempo.

«Trovai nei suoi affari un disordine spaventoso. Siete già al corrente della storia della miniera, non è vero? Ce n'erano anche altre, se non lo sapete. Ebbene sono riuscito a rimettere le cose a posto. Non mi proponevo nessun utile personale: ho agito così perchè nella mia situazione mi sembrava l'unica condotta onesta.

«Sarò perfettamente sincero con voi. Avrei potuto continuare a recitare la parte di Rochester fino alla fine dei miei giorni. Due cose me l'hanno impedito: la moglie di Rochester anzitutto, poi il sentimento che se non uscivo al più presto da questa situazione, sarei ammattito. Ho avuto momenti in cui mi domandavo invano chi fossi. È stato lo sforzo di condurre una doppia vita a mettermi in quello stato, immagino. Ora ho deciso di tornare ad essere io — Victor Jones di Filadelfia — di tornare indietro, di cessare questa

commedia. Voi non potete immaginare che cosa sia condurre una doppia vita, udire i servi chiamarvi «milord». Non avrei mai creduto che il mio cervello se ne sarebbe risentito a questo punto. Morivo dalla voglia di udirvi chiamare col mio vero nome. Insomma, ho detto tutto. Vi aiuterò a rimettere le cose a posto, poi spero che mi permetterete di tornarmene in America».

Il duca aveva ascoltato il racconto di Jones con viva attenzione. Gli rivolse quindi distrattamente alcune domande sull’America, sulla sua vita, sulle sue occupazioni laggiù, e la conversazione aveva ripreso un tono generale quando la porta si aprì e ricomparve il servo di prima.

— Il dottor Simms è arrivato, *milord*. —

Il duca di Melford si alzò.

— Un momento — disse a Jones.

E lasciò la stanza chiudendosi la porta alle spalle.

Jones scosse la cenere del suo sigaro in una coppa che era sul tavolo. La freddezza con cui Melford aveva accolta la sua straordinaria confessione lo stupiva e lo turbava infinitamente.

— E se mi avesse giocato? E se avesse mandato a chiamare la Polizia? — pensò.

Stava esaminando la questione, quando la porta si aprì di nuovo e il duca entrò seguito da un signore calvo, di mezza età e di aspetto simpatico. Li accompagnava un terzo personaggio cadaverico e occhialuto. L’uomo calvo era il dottor Simms; l’uomo cadaverico il dottor Cavendish.

Simms fece un cenno di saluto a Jones, come se lo conoscesse.

— Ho pregato questi signori, nella loro qualità di amici di famiglia – incominciò Melford – di venire a discutere la faccenda con noi prima di vedere Lady Rochester. Lady Rochester è stata trasportata in camera sua e non è ancora in grado di ricevere nessuno.

— Sarò fortunato di potervi aiutare in qualsiasi modo – disse Simms. – I miei servigi, come medico e come amico, sono a vostra intera disposizione, duca. – E, sedendosi, si rivolse a Jones. – Ora raccontateci tutto – gli disse.

Anche Cavendish si era seduto, ma il duca rimase in piedi.

Jones provò l'irritazione di un pianista il quale, dopo aver terminato di interpretare la *Grande Polonaise*, si veda richiesto di suonarla da capo.

— Ho già fatto un lungo racconto dell'accaduto al duca – disse. – Non posso ricominciarlo da capo. Il duca è perfettamente al corrente.

Improvvisamente Cavendish parlò:

— Da quel che il duca mi ha detto, voi nutrite dei dubbi sulla vostra identità, non è vero?

— Dubbî? – esclamò Jones.

— Voi siete il signor Jones, se non sbaglio? – continuò Simms.

— Victor Jones, precisamente – rispose Jones.

— Benissimo. Americano?

— Americano, sì!



— Vi dispiacerebbe, signor Jones, di dirmi, per pura formalità, in quale città americana abitavate?

— A Filadelfia.

— E qual'era il vostro indirizzo, a Filadelfia?

— Walnut Street, n. 1101, – rispose senza esitare Jones.

Cavendish voltò il capo per un istante e il duca appoggiò il gomito sul caminetto accarezzandosi il mento con la mano.

Soltanto Simms rimase calmissimo.

— Perfettamente – rispose Simms. – Avete parenti?

— No. Ma perchè quest'interrogatorio?

— Scusatemi – intervenne il duca di Melford – se il signor... Jones desidera provare la sua identità, ammetterà che l'esame del suo temperamento ci può essere utilissimo. Ora, Lord Rochester era una persona molto riservata, molto prudente e calma.

— Davvero? – disse Jones. – È la prima volta che lo sento dire!

— Calmo, nel contegno, nei movimenti. Ora il mio amico Collins mi ha raccontato una certa storia di un documento... mangiato. –

Jones saltò su offeso.

— Collins non aveva il diritto di raccontarvi questo, – disse. – Glielo avevo confidato fidandomi della sua discrezione. Quando ve lo ha detto?

— Quando mi recai da lui, subito dopo di voi. Egli non intendeva farvi torto, anzi sembrava ammirare enormemente la vostra energia.

— Avete veramente mangiato un documento? – domandò Simms con aria di blando interesse.

— Sì, e ho risolto in questo modo una situazione imbrogliatissima e recuperato un milione.

— Di che documento si trattava? – domandò Cavendish.

— Di una cambiale.

— Posso chiedervi che motivo vi ha spinto a comportarvi così stranamente? – intervenne Simms.

— No, ribattè Jones. – È una faccenda privata che interessa l'onore di una terza persona.

— Già, già, – disse Simms. – Permettetemi soltanto un'altra domanda. Udiste una voce interna che vi consigliava di mangiare quel documento?

— Sì.

— Che specie di voce era?

— La voce del buon senso.

— Ah ah! – rise Cavendish. – Bene, benissimo! Ma ho un'altra domanda da rivolgervi. Come andò, signor Jones, che entraste nella vostra forma attuale, scambiando la vostra personalità con quella del conte di Rochester?

— Oh Dio! – esclamò Jones. – Poi, rivolgendosi al duca di Melford: – Diteglielo voi.

— Ecco, – disse il duca. – Il signor Jones era seduto nel vestibolo di un albergo, quando entrò un signore che egli conosceva, ma di cui non riuscì a ricordare il nome. Lo sconosciuto gli disse: «Voltatevi e guardate in quello specchio».

— Avete dimenticato i «cocktails», – lo interruppe Jones.

— È vero. Il signor Jones e quel signore avevano bevuto insieme una certa quantità di liquori.

— Che liquori? – domandò Simms.

— Campagne-cocktails, whisky-and-soda, poi una bottiglia di Bollinger... – spiegò Jones.

— Il signor Jones guardò nello specchio, – riprese il duca, – e vi scorse il suo compagno, cioè lord Rochester.

— No, il riflesso della mia immagine, – lo corresse Jones.

— Già, vide il riflesso della sua immagine... quando ebbe vuotati molti altri bicchieri.

— Quell'uomo, dopo avermi fatto bere ancora, mi mandò a casa sua, – finì Jones. – E la mattina seguente mi svegliai in un letto sconosciuto mentre un certo Church apriva le imposte. Immaginando di essere la vittima di uno scherzo, decisi di rappresentare come meglio potevo la parte del Conte di Rochester. Il resto lo sapete, – finì, rivolto al duca di Melford.

— Bene, – disse Cavendish, – non credo che ci sia bisogno di rivolgere altre domande al signor Jones. Siamo tutti convinti, immagino, che il signor Jones... e il conte di Rochester sono due persone distinte?

— Certo, – intervenne Simms. – Noi siamo convinti della sua buona fede, ma, si capisce, sta alla sua famiglia di decidere in che modo si debba affrontare questa straordinaria situazione. Io sono certo che la

famiglia sarà riconoscente al signor Jones e cercherà di evitare uno scandalo.

— Ora parlate, – disse Jones.

— Dunque, fino a questo momento, vi sembra che io non abbia parlato affatto? –

Jones rise.

— Oh, qualche parola appena, come il brusio di un'ape in una bottiglia! –

Il cadaverico Cavendish, il cui aspetto esterno non rivelava la più piccola traccia di *humour*, a questo punto esplose, ma Simms rimase imperturbabile.

— Benissimo – disse. – Non ho altro da aggiungere. Ma vorrei chiedervi ora, nella mia qualità di medico, se tutto questo non vi è costato uno sforzo penoso, signor Jones? Ritengo, per me, che una situazione simile debba avere un pessimo effetto sulla salute di qualsiasi individuo.

— Oh, la mia salute è eccellente – disse Jones. – Mangio con ottimo appetito, eccetera; ma qualche volta, è vero, ho provato l'impressione dolorosa di non avere più personalità. Questa è la ragione principale, per non dir altro, che mi ha deciso ad abbandonare la partita. Capirete che ho dovuto metter fuori una quantità enorme di energia, e scusatemi se non sono modesto, ma credo di essermela cavata benino. Avrei potuto appropriarmi facilmente di quel denaro. E se non fossi stato un onest'uomo avrei potuto approfittare anche di altre situazioni. Ora che tutto è stato sistemato, credo che si dovrebbe tener conto di questo. Non chiedo

molto; solo una piccola percentuale del denaro salvato.

— Ma certo – disse Simms. – Secondo me avete perfettamente ragione. Ma nella mia qualità di medico, un momento fa mi preoccupavo soprattutto della vostra salute.

— Oh, appena tornato in America starò benissimo.

— Certo, certo, ma scuserete se il mio istinto professionale... E poi sono lieto di mettere a vostra disposizione la mia esperienza. Permettetemi: voi rivelate i segni evidenti di un forte esaurimento nervoso. Volete mostrarmi la lingua? –

Jones, obbediente, mostrò la lingua.

— Non c'è male; – disse Simms. – E ora incrociate i piedi. –

Jones incrociò i piedi e Simms, ritto davanti a lui, gli assestò un piccolo colpo sotto la rotula. La gamba si alzò di scatto, proiettando in aria il piede, e Jones rise.

— Riflesso esagerato della rotula. – disse Simms. – Esaurimento nervoso, senza dubbio. Una o due pillole vi faranno bene. Provate qualche difficoltà di elocuzione?

— Non credo, – rispose Jones ridendo.

— Dite: «Sotto la panca la capra campa sopra la panca la capra crepa».

— Sotto la panca la capra... – incominciò Jones, poi scoppiò a ridere.

— Vedete che non riuscite a dirlo? – disse Simms inarcando le sopracciglia.

— Certo che ci riesco, — si ostinò Jones. E riprese: «Sotto la panca la capra crampa...».

— Esaurimento nervoso, – sentenziò Simms.

— Sentite, dottore. – lo interruppe Jones incominciando a provare un lieve senso di allarme, – dove volete arrivare? Incominciate a spaventarmi. C'è qualcosa di serio, dunque?

— Nulla che un buon trattamento non possa far scomparire, – rispose Simms.

— Facciamo un altro esperimento, – intervenne Cavendish. – Ripetete: «Se l'arcivescovo di Costantinopoli si scostantinopolizzasse, ti scostantinopolizzeresti tu?».

— Sfido chiunque a ripetere un'idiozia simile! – proruppe Jones. – Vi ripeto che sto benissimo! –

I due medici si ritirarono nel vano della finestra e conferirono per qualche istante. Poi fecero un cenno al duca di Melford.

— Bene, – disse il duca. – tutto è a posto. Signor Jones, spero che vorrete rimanere a colazione con noi. –

Ma Jones ne aveva abbastanza di quella casa.

— Grazie, – disse, – ma ho bisogno di camminare. Mi troverete a Carlton House Terrace, quando avrete voglia di concludere questa faccenda. Ora che ho detto tutto mi pare che un peso enorme mi sia stato tolto dal cuore! Credetemi: non vedo il momento di tornare in America! –

Si alzò e prendendo il cappello che aveva posato per terra fece un cenno di saluto al duca di Melford e si avviò verso la porta. Ma davanti alla porta stava Simms.

— Scusatemi, – disse Simms, – ma vi consiglierei di

non uscire finchè siete in quello stato; è meglio che rimaniate qui finchè i vostri nervi non siano guariti. –

Jones lo fissò sbalordito.

— Ma i miei nervi stanno benissimo, – disse.

— Vi sbagliate, caro amico, replicò Cavendish.

Jones si voltò a guardarlo, poi fece ancora una volta il gesto di uscire. Ma Simms custodiva sempre la porta.

— Non dite sciocchezze, – riprese Jones. – Credete che io sia un bambino? Vi dico che sto benissimo. Non capisco perchè vi preoccupiate tanto. –

E tentò ancora una volta di aprire la porta.

— Non potete ancora lasciare questa stanza, – disse fermamente Simms. – Per favore, tranquillizzatevi.

— Voi, dunque, mi impedireste di uscire?

— Sì. –

In un baleno la verità gli apparve. Quegli uomini non erano stati chiamati per visitare la contessa di Rochester: erano alienisti e credevano che lui – cioè Rochester – fosse impazzito.

Fin dalle sue prime parole lo avevano preso per un pazzo. Per questo motivo Venezia non aveva detto niente, la vecchia era svenuta e Teresa era fuggita via dalla stanza come se fosse stata inseguita.

Per qualche istante rimase atterrito dall'evidenza. Poi gridò:

— Aprite quella porta! Allontanatevi da quella porta

— Sedetevi e tranquillizzatevi – disse Simms, fissandolo negli occhi. – *Voi - non - lascerete - questa - casa!* –

Un pugno di Jones lo mandò a sedere sul divano.

Poi Cavendish lo afferrò alle spalle, mentre il duca di Melford gridava ordini, e Simms si rimetteva in piedi. Jones si liberò facilmente da Cavendish, e la mischia incominciò.

Combatterono selvaggiamente, rovesciando vasi da fiori, tavolini, statuette preziose.

Il piede di Jones si impigliò tra le gambe di una vetrina, portando la distruzione tra una raccolta di figurine di Dresda; la potente schiena di Simms andò ad urtare contro un piedistallo che sorreggeva un busto della diciannovesima contessa di Rochester, rovesciando il piedistallo e fracassando il busto, e il duca di Melford, che partecipava al trambusto con l'agilità di uno scolarotto, si ebbe un calcio nella schiena che gli ricordò i suoi anni di collegio.

Infine riuscirono ad immobilizzare Jones su un divano e gli legarono le mani dietro la schiena col fazzoletto di seta del duca.

Nè la vittima nè gli altri avevano emesso un sol grido, ma il fracasso delle porcellane rotte e dei mobili rovesciati era stato udito in tutta la casa. Nel corridoio risuonò presto un passo rapido e qualcuno bussò alla porta. Il duca, andò ad aprire in fretta.

— Via! – gridò. – Via! Chi vi ha chiamati? – E chiusa la porta, tornò al divano.

Jones si vedeva in una grande specchiera, fortunatamente intatta, spettinato e rosso, con Simms da una parte e Cavendish dall'altra, che si rimetteva a posto



gli occhiali. Una terribile constatazione si impose al suo spirito. Benchè egli avesse fracassato oggetti d'arte per centinaia e centinaia di sterline e si fosse battuto contro quegli uomini come un toro inferocito, essi non rivelavano alcun segno di risentimento. Simms, anzi, gli dava dei colpettini affettuosi sulla spalla.

Era chiaro che Jones godeva del triste privilegio dei pazzi, di potersi battere senza destare ira nei propri avversari, di fracassare mobili ed oggetti impunemente, di assassinare senza essere tradotti in Tribunale.

Riconobbe di essere stato uno stupido. Si era comportato esattamente come un pazzo, come un pazzo furioso, giacchè la collera e la pazzia hanno strane affinità.

— Mi accorgo di essere stato stupido, — disse. — Ma mettersi in tre contro uno non è giusto. Su, slegatemi le mani: vi prometto che non mi batterò più.

— Subito, rispose Simms. — Ma permettetemi prima, di farvi osservare che non ci siamo battuti affatto contro di voi. Abbiamo voluto soltanto impedirvi di compiere un gesto nocivo alla vostra salute. Cavendish, volete slegare per favore quel fazzoletto? —

Cavendish obbedì e Jones, finalmente libero, si strofinò i polsi.

— E ora che farete? — domandò.

— Nulla, — rispose Simms. — Voi siete perfettamente libero, ma non vi permetteremo di uscire di qui finchè la vostra salute non si sarà completamente ristabilita. So che ci direte che vi sentite benissimo. Non importa.

Seguite il consiglio di un medico: rimarrete qui, tranquillo, per un po' di tempo. Vogliamo andare nella biblioteca, dove potrete distrarvi con libri e giornali mentre vi preparerò una piccola ricetta?

— Sentite, — disse Jones, — discorriamo con calma. Voi mi credete pazzo?

— Ma neanche per sogno, — disse Simms. — Voi soffrite semplicemente di un piccolo disturbo di nervi.

— Ebbene, se non sono pazzo, non avete il diritto di trattenermi qui. —

Questa risposta era astuta, ma sfortunatamente, l'astuzia come la collera è un attributo della pazzia non meno che della salute.

— Credete davvero, — replicò Simms con un'aria di grande franchezza, — che è per un capriccio che vi preghiamo di trattenervi qui, un po' di tempo? Noi non vi costringiamo: vi preghiamo semplicemente di rimanere. Ora scenderemo nella biblioteca dove vi scriverò una ricetta, poi, quando avrete riflettuto, deciderete voi stesso se vi conviene o no di seguire il nostro consiglio. —

Jones capì subito ch'era inutile tentare di combattere quell'uomo con altri mezzi che con l'astuzia. Era caduto in trappola. Il suo racconto era tale che nessuno poteva crederlo, e ostinandosi nelle sue dichiarazioni egli sarebbe stato creduto pazzo. Non bisognava dimenticare, inoltre, la cattiva reputazione di Rochester, chiamato da tutti Rochester il pazzo».

Mentre Jones si alzava per seguire i suoi carcerieri

nella biblioteca un'ispirazione improvvisa lo colpì.

— Sentite, – disse, – un momento. Io posso provare quello che ho affermato. Mandate qualcuno a Filadelfia a fare un'inchiesta, fate venire qui qualcuno dei miei conoscenti. Vi convincerete che io sono io, e che non vi ho mentito.

— Faremo tutto quello che volete, – rispose Simms. – Ma andiamo nella biblioteca. –

E Jones fu condotto in una grande stanza assai confortevole, dalle pareti coperte di libri.

Simms andò alla scrivania mentre gli altri si sedevano, e scrisse una ricetta. Il duca, chiamato un servo, gli ordinò di andarla a spedire in una farmacia vicina.

Quindi per venti minuti, finchè il servo non fu ritornato, Jones parlò, ripetendo di nuovo l'indirizzo, quel fantastico indirizzo che era veramente il suo e i nomi e la descrizione di persone che lo avrebbero riconosciuto.

— Signori, – disse – in questo momento non ho che un desiderio: tornare ad essere io. O meglio, essere riconosciuto come Victor Jones. Non potete immaginare che cosa io provi. So esattamente quello che pensate: voi pensate che io sia Rochester impazzito. So che tutto ciò che ho detto vi sembra insensato, pure tutto è vero, come è vero che a volte ho temuto – se non fossi riuscito a farmi riconoscere da qualcuno – che sarei impazzito. Che una sola persona mi riconosca: non voglio altro e poi mi libererò di questo maledetto

Rochester. Mettetevi al mio posto. Cercate d'immaginare che avete perduto contatto con tutto ciò che eravate prima, che state recitando la parte di un altro uomo; che ognuno si ostina a credervi quell'altro. Capite, ora, in che posizione mi trovo? Signori, potete pure aprire quella porta. Io non uscirò finchè non avrò convinto almeno uno di voi che la mia storia è vera. Non potrei tornare in America prima di avervi convinto che sono Victor Jones. Sembra una pazzia, ma è una verità sacrosanta. Bisogna che io sbrogli questa matassa: che convinca qualcuno di voi e riesca così a recuperare me stesso. Sarebbe inutile che io tornassi in queste condizioni a Filadelfia. Se a Filadelfia dicessi a quelli che mi conoscono: «Sono Jones», essi risponderebbero: «Naturalmente». Ma siccome non sarebero al corrente della mia avventura, la loro fiducia non potrebbe essermi di nessun soccorso. Naturalmente io *so* di essere Jones; tuttavia ho rappresentato con tanta energia la parte di Rochester che mi è capitato talvolta di credermi veramente lui, di sentirmi perduto, e un istinto mi dice che se non riesco a convincere qualcuno della mia vera personalità impazzirò sul serio. È un istinto irragionevole, lo so. È come se avessi un bruscolo in un occhio. Voglio sbarazzarmene a tutti i costi, e siccome non posso levarmelo da me, bisogna che qualcuno me lo levi. Mi basterebbe che una sola persona credesse quel che dico per sentirmi di nuovo io. È perciò che vi prego di mandare qualcuno a Filadelfia. Il cervello è una strana cosa, signori; la libertà del corpo non è nulla se

anche il cervello non è libero, e la mia mente non potrà essere mai più libera finchè un'altra persona che sia al corrente della mia avventura non creda a quello che dico. Non avrei mai pensato che si potesse cadere in un trabocchetto simile. Ho udito parlare di un attore che aveva recitato tante volte una parte che finì col crederci il proprio personaggio, e impazzì. Ma io non sono pazzo: sono sano quanto voi. Provo soltanto un'irrequietezza, un'impazienza, un bisogno irresistibile di uscire da quest'impiccio: ecco tutto.

— Non ci pensate! — rispose Simms cordialmente. — Vi aiuteremo ad uscirne, solo non dovete più tormentarvi. Ammetto che la vostra storia è strana, ma vi prometto che manderemo a Filadelfia a fare tutte le inchieste necessarie. Entrate! —

Il servo era tornato con la medicina. Simms mandò a prendere un bicchiere e quando gli fu recato vi versò due dita della pozione.

— Ora prendete questa medicina, — disse scherzosamente il medico. — Ve ne darò un'altra dose fra quattro ore. Vi rimetterà i nervi a posto. —

Jones respinse con impazienza il bicchiere.

— Sentite, — disse, — ho dimenticato un'altra cosa. Potreste andare al Savoy: il barista mi riconoscerebbe certamente: ci vide insieme, Rochester e me, quella sera... La testa mi gira: mi avete fatto bere un sonnifero?

—

Simms e Cavendish, lasciando la casa insieme cinque minuti dopo, si fermarono a scambiare le loro

impressioni prima di dividersi.

— Che ne pensate? – domandò Simms.

— Nulla di buono, – disse Cavendish. – Discute il suo caso, e questo è sempre un cattivo segno. Avete notato con quanta astuzia insisteva sulla necessità che qualcuno lo riconoscesse? –

Si avviarono insieme.

— La crisi si andava preparando da tempo, – disse Simms, qualche metro più in là. – È la sua eredità. È bene che si sia manifestata adesso: quel povero Rochester stava diventando tristemente celebre. Quello che mi sorprende è l'elemento umoristico della sua pazzia, per esempio quell'indirizzo: Walnut Street numero millecentouno, non avrebbe mai potuto balenare in un cervello sano.

— E nemmeno una colazione di cambiali, – aggiunse Cavendish. – Beh, da Hoover starà benissimo. Che cosa gli avete fatto bere?

— Dell'eroina, – rispose l'altro. – Arrivederci, Simms. Manderò Trapson a visitarlo, per via del certificato. –

Trapson era un altro alienista, la legge inglese esigendo che un paziente prima d'essere internato in un asilo debba essere visitato da almeno due medici.

## VIII

### Da Hoover

Jones, dopo il magico beveraggio somministratogli da Simms, entrò in un beato torpore, in uno stato tra il sonno e l'incoscienza, di indifferenza assoluta, interrotto di tanto in tanto da una vaga visione di Trapson. Sorretto da qualcuno, giunse alla porta del palazzo ed entrò in un'automobile. Non gl'importava più dove fosse nè dove lo conducessero: gl'importava soltanto di non essere disturbato.

Si svegliò durante il viaggio soltanto per bere un sorso di un bicchiere avvicinato da qualcuno alle sue labbra, poi ricadde sui cuscini dello scompartimento, avvolto nel sonno come in una calda coperta.

In tutta la sua vita, Jones non aveva mai conosciuto un sonno più voluttuoso. Il suo cervello affaticato e indolenzito usciva da quel profondo abisso di oblio solo per brevi istanti di semi-consapevolezza.

Si svegliò un altro uomo, fisicamente e moralmente, con l'intelligenza e la memoria rinfrescate e limpide come il cristallo. Si svegliò in una stanza da letto assai confortevole, illuminata dal sole mattutino, una stanza da letto in cui dalle finestre spalancate entrava il canto degli uccelli e il fruscio delle foglie.

Un giovanotto che indossava un abito da mattina nero era seduto in una sedia accanto alla finestra, e leggeva un libro. Sembrava una specie di maggiordomo. Mentre

esaminava quel giovanotto, – che non si era ancora avveduto del suo risveglio, – Jones riavvicinò rapidamente diversi fatti.

Simms, Cavendish, la pozione che gli avevano fatta bere, il luogo dove si trovava, e il giovanotto. Credendolo pazzo, Simms e Cavendish lo avevano fatto trasportare – chissà come – in un manicomio. Questo era dunque un manicomio, e il giovanotto vestito di nero un sorvegliante. Il ragionamento filava. Ma Jones, esaminando queste probabilità, non provò nè collera nè sorpresa. La sua mente, quasi completamente rinnovata da quel lungo sonno letargico, vedeva ogni cosa chiaramente e in una nuova luce.

Era perfettamente logico che, credendolo pazzo, lo avessero mandato in un manicomio, e Jones sapendo di essere sano, non aveva nessun timore delle conseguenze. La situazione lo divertiva: c'era tempo ad uscirne, e conveniva studiare attentamente il modo della fuga.

Strano a dirsi l'appassionato desiderio di recuperare la propria personalità era svanito, o almeno si era come assopito in lui; nel suo cervello, rinvigorito da quel tremendo sonno, non sembrava esserci più posto per la paura, nè per il curioso desiderio che altri credessero alla sua storia e lo riconoscessero come Jones.

No, a Jones non importava, per ora, di recuperare la propria personalità agli occhi degli altri; gl'importava unicamente di ritrovare la libertà. Nel frattempo occorreva prudenza.



— Sentite, – incominciò Jones.

Il giovanotto alla finestra trasalì lievemente, si alzò e si avvicinò al letto.

— Che ore sono? – domandò il paziente.

— Sono suonate appena le otto e mezza, signore, — rispose l'altro. — Spero che il signore abbia dormito bene. —

Jones notò subito che quell'individuo non gli dava del «*milord*».

— Non ho chiuso occhio, – rispose. — Mi sono agitato e tormentato tutta la notte. Dite un po', credete che... —

Il giovanotto assunse un'aria dubbiosa:

— Desiderate qualcosa, signore?

— Sì, i miei calzoni: voglio alzarmi.

— Certo, signore; il suo bagno è già pronto. — rispose il giovanotto.

Andò a premere un campanello elettrico accanto al caminetto, poi raccolse gl'indumenti di Jones e glieli portò.

La stanza aveva due porte, una delle quali immetteva nella stanza da bagno, l'altra in un salottino. Un istante dopo la prima si aprì e una voce domandò: «Caldo o freddo?».

— Caldo, – rispose Jones.

— Caldo, – ripeté il giovanotto.

— Caldo, – disse l'invisibile persona nella stanza da bagno, come per registrare l'ordine nel proprio cervello. Poi si udì lo scroscio dell'acqua nella vasca e due minuti dopo:

— Il bagno del signore è pronto. —

Jones prese il bagno, e benchè la porta dello stanzino fosse stata chiusa e lo avessero lasciato solo, non poté liberarsi dalla sensazione di essere spiato. Quando fu completamente vestito, il sorvegliante aprì l'altra porta e lo accompagnò nel salottino dove la colazione era stata preparata su un tavolino accanto alla finestra. Gli fu offerta la scelta tra uova, prosciutto e salame. Jones scelse il salame, e mentre aspettava, attratto dall'allegro rumore delle palle di *croquet* si affacciò alla finestra.

Due personaggi corpulenti in pantaloni di flanella bianca giocavano il *croquet*, mentre un giovanotto, anche lui in pantaloni bianchi, sdraiato in una poltrona di vimini, osservava la partita fumando.

Jones indovinò trattarsi dei suoi compagni di prigionia. Dopo aver constatato che non avevano l'aria infelice, abbandonò la finestra per consumare la sua colazione.

Notò distrattamente che il coltello, senza punta, era di quella cattiva qualità di acciaio garantita inoffensiva per i bambini. Ma pensieri più gravi lo reclamavano. I personaggi in pantaloni di flanella bianca lo avevano colpito. Istintivamente aveva riconosciuto in essi degli «internati». Mai prima d'allora Jones aveva riflettuto alla questione dei pazzi e dei manicomi. Vaghe reminiscenze di certe novelle di Edgar Allan Poe e delle opere di Charles Reade avevano finora circondato per lui la parola «lunatici» con un'atmosfera di camice di forza e di brutalità. La parola lunatico, aveva evocata

per lui fin qui l'immagine di una persona affetta da pazzia violenta e inequivocabile. Il fatto che quella casa dall'aspetto normale e quasi piacevole fosse un manicomio, e quei signori così tranquilli dei lunatici, gli fece correre un brivido per la schiena.

Il fatto che un individuo apparentemente sano possa essere imprigionato sotto l'accusa di pazzia incominciava a insinuarsi dentro di lui. Un uomo, insomma, può giocare il *croquet*, ridere e chiacchierare, può avere perfino verso la vita un interesse intelligente, eppure, per una qualunque illusione, venir privato della libertà.

Jones non si rendeva ancora bene conto di tutto questo, ma incominciava a sospettarlo. Intanto, capiva perfettamente di aver perduto la libertà.

Prima che le sue uova col prosciutto fossero finite, questa constatazione si era mutata in un'acuta consapevolezza.

La paura di perdere la sua personalità era completamente svanita, quell'incubo tremendo non lo opprimeva più. Se riusciva a fuggire, ora, pensò Jones, sarebbe tornato difilato in America. Aveva ottomila sterline alla Banca Nazionale e Provinciale: nessuno conosceva l'esistenza di quel deposito. Jones poteva impossessarsene senza scrupoli. L'ombra di Rochester era sparita per sempre; dissipata dalla preoccupazione più grave della prigionia. Così, almeno, Jones disse a se stesso.

Un servo gli portò il *Times*.

Mentre, accesa una sigaretta, Jones ne scorreva distrattamente le colonne, un sentimento straordinario s'impossesò di lui. Tutti quei caratteri stampati si riferivano alle azioni e alle idee di uomini liberi, uomini che potevano uscire a passeggio per strada ogni volta che ne avevano il desiderio. Fu come se guardasse il mondo attraverso sbarre d'acciaio. Si alzò e prese a misurare la stanza. Il vassoio della colazione era stato portato via, e il sorvegliante era rimasto di là, nella stanza da letto.

Jones si avvicinò in punta di piedi alla porta dalla quale era uscito il servo col vassoio, e l'aprì dolcemente. Vide un lungo corridoio, e stava per entrarvi quando una voce alle sue spalle lo costrinse a voltarsi:

— Desidera qualcosa, signore?

Era il sorvegliante.

— No – disse Jones. – Volevo soltanto vedere dove conduce quel corridoio. —

E tornò nel salottino.

Sapeva ora che ogni suo movimento era osservato, e accettò il fatto senza commenti. Sedutosi di nuovo riprese il *Times*, mentre l'infermiere tornava nella sua camera da letto.

Svegliandosi, Jones si era detto che un uomo sano, creduto pazzo, può sempre farsi liberare provando la sua sanità. Riprendendo il ragionamento interrotto, si sforzò di arrivare a conclusioni pratiche.

Ne trovò subito una. L'ingegnosità della sua idea lo

colpì a tal punto che lasciò cadere il giornale per terra. Poi dopo aver fumato un'altra sigaretta, consolidando il suo piano, chiamò l'infermiere.

— Vorrei vedere il direttore.

— Il dottor Hoover, signore?

— Sì.

— Certo, signore: lo farò chiamare immediatamente.

—

Suonò il campanello e a un servo accorso disse qualche parola.

Jones riprese il giornale e accese un'altra sigaretta. Passarono cinque minuti, poi la porta si aprì ed apparve un individuo di forse cinquant'anni, dal viso simpatico, perfettamente rasato, che portava una rosa infilata all'occhiello della giacca blu. Ma lo sguardo di quell'uomo avrebbe permesso di distinguerlo fra mille: grigio azzurro, penetrante, implacabile, in perfetto contrasto col sorriso benevolo della bocca.

Jones si alzò.

— Il dottor Hoover, se non sbaglio – disse.

— Buongiorno – disse l'altro con voce cordiale. – Bella giornata, non vi pare? Come andiamo, stamattina?

— Oh, benissimo – rispose Jones. – Vorrei avere con voi una piccola conversazione. –

E avvicinandosi alla porta della camera da letto la chiuse.

— È meglio per voi – disse – che nessuno ci ascolti. Lì dentro c'è l'infermiere: siete certo che anche con la porta chiusa non possa udire quello che diciamo?

— Certissimo – rispose Hoover sorridendo.

Era abituato a venir convocato per comunicazioni segretissime, che riguardavano quasi sempre rivendicazioni di corone e di regni o lagnanze sulla qualità del cibo.

Ma non si aspettava quello che seguì.

— Non vi faccio nessuna colpa per avermi portato qui – disse Jones. – La colpa è tutta mia. Non riesco a sbarazzarmi del brutto vizio di turlupinare il prossimo. Non credevo, però, che giungessero al punto di farmi bere un narcotico e di portarmi al manicomio sotto il nome che avevo dato loro.

— Che nome, per favore? – domandò cortesemente Hoover.

— Jones.

— Oh, e ditemi, allora, se non siete Jones, chi siete?

— Chi sono? La vostra domanda è naturalissima. Sono il Conte di Rochester. –

Questo fu un brutto colpo per Hoover, ma il suo viso rimase impenetrabile.

— Davvero? – disse. – E allora perchè affermate di chiamarvi Jones?

— Per fare uno scherzo alla mia famiglia. E ci sono riuscito alla perfezione. Raccontai loro una favola, che fu creduta subito. Mi fecero bere una pozione per calmarmi i nervi: credevano che fossi veramente matto. Avete dovuto constatare in che stato ero quando sono arrivato qui.

— Uhm, uhm – fece Hoover.

Era avvezzo alla straordinaria furberia dei suoi pensionanti e aveva una profonda fede in Simms e Trapson, i cui nomi avallavano il certificato di pazzia consegnatogli, insieme col nuovo venuto. E poi Hoover era furbo quanto Jones.

— Bene — disse, con aria di assoluta franchezza — questa vostra rivelazione mi giunge davvero inattesa. È stato un semplice scherzo, dunque. Ma perchè mai vi è venuto in mente di giuocare alla vostra famiglia un simile tiro?

— Lo so che è stata una sciocchezza — disse Jones — una vera burattinata, e vedete dove mi ha condotto! —

Il dottor Hoover incominciò allora a rivolgergli ogni specie di piccole domande, apparentemente senza importanza. Jones credeva di essere moralmente giustificato a giuocare ai suoi un tiro simile? Perchè quando la scena aveva raggiunto un certo limite non aveva detto subito che si trattava di uno scherzo? La sua memoria era buona come prima? Non aveva subito un indebolimento? Era certo, profondamente certo, di essere il Conte di Rochester?

— Supponiamo — disse il dottor Hoover, — che io vi contestassi il titolo, affermando: «Voi siete il signor Jones ed io il Conte di Rochester», in che modo mi provereste voi il vostro diritto? Io mi sforzo ora di capire se ciò che voi considerate un semplice scherzo non sia invece una piccola lacuna nella vostra memoria, un leggero disturbo mentale come possono facilmente causare la fatica eccessiva o un lavoro superiore alle

forze, i cui effetti, di solito, si prolungano per settimane e perfino mesi.

— Bisogna che io vi dica che – scherzo o non scherzo, – essendo voi venuto qui come Jones, io sono pienamente giustificato chiedendovi di provare che non siete Jones. Mi sono spiegato?

— Perfettamente.

— Benissimo, provatemi dunque che dite la verità – disse gioialmente Hoover.

— In che modo?

— Se siete il conte di Rochester, lasciate che io metta alla prova la vostra memoria. Chi è il vostro banchiere?

— Coutt. –

Hoover, si capisce, ignorava perfettamente il nome del banchiere del Conte di Rochester, ma la prontezza della risposta gliene provò la sincerità. La prontezza è, anche, un indice di equilibrio mentale. Leggermente scosso, Hoover passò ad un soggetto che gli era più noto.

— E quanti fratelli e sorelle avete?

Questa domanda fu fatale a Jones.

Sotto lo sguardo indagatore di Hoover egli fu costretto ad abbassare gli occhi.

— È inutile continuare con queste assurde domande – disse. – Tutti sanno quanti fratelli e sorelle possego.

— Ma io voglio semplicemente provarvi – ribattè Hoover – che il vostro cervello, che sarà completamente guarito di qui ad una settimana, è ancora un po' scosso. Ditemi ora da quanti anni avete ereditato il titolo. È un



semplice esame della memoria. —

Jones vide ch'era perduto. Aveva però guadagnato la considerazione di Hoover. A paragone del grasso Simms e del cadaverico Cavendish, Hoover sembrava un uomo di grande buon senso.

Jones riconobbe che si trovava in un vicolo cieco. Se Hoover decideva di trattenerlo finchè la sua memoria non fosse in grado di rispondere a domande nei riguardi delle quali egli era completamente all'oscuro, Jones non sarebbe mai più uscito da quel manicomio. Venne dunque nella gran decisione di far macchina indietro.

— Sentite, — disse, — siamo sinceri l'uno verso l'altro. Io non posso rispondere alle vostre domande. Ora, se siete un uomo di buon senso, come credo, e non uno di quelli che credono tutti pazzi, all'infuori di loro, capirete perchè non posso rispondere alle vostre domande. Io non sono Rochester. Ho creduto di poter uscire di qui con la scusa di aver giuocato un tiro a quella gente; ma riconosco che la mia è stata una mossa falsa. Quando decisi di adottare questo piano non conoscevo l'uomo che mi sarei trovato di fronte. Se volete ascoltarmi, vi racconterò in poche parole come sono andate le cose.

— Parlate — disse Hoover.

Jones parlò e Hoover ascoltò, e quando il racconto fu finito, dopo un quarto d'ora circa, Jones non credeva quasi ai suoi occhi. Ciò che accadeva era incredibile. Molto più incredibile di ciò che si era verificato quando aveva raccontato la sua storia al duca di Melford, e la

ragione della differenza stava in Hoover. C'erano nello sguardo di Hoover, nel suo contegno e nella sua persona, una freddezza e sospettosità che distruggevano ogni confidenza.

— Li ho pregati di fare delle indagini — finì Jones. — Se mi daranno retta, tutto sarà chiarito al più presto.

— Siate certo che faremo delle indagini accurate — disse Hoover.

— Ancora una cosa — riprese Jones. — Finchè non uscirò da questa casa, il che spero avvenga presto, vi sarei grato di dire a quel maledetto infermiere di non sorvegliarmi continuamente. Io non so se mi credete pazzo o sano; credetemi pazzo, se così vi pare, ma siate certo che mi comporterò ragionevolmente. Ma se c'è qualcosa che potrebbe farmi impazzire sul serio è la sensazione d'essere continuamente sorvegliato, come un bambino. —

Hoover pensò un istante, facendo appello alla sua larga esperienza di casi di disturbi mentali. Poi disse:

— Qui sarete perfettamente libero. Andate e venite pure a vostro piacimento. In questo momento tra i nostri ospiti vi sono alcune persone molto simpatiche, che potranno contribuire a distrarvi. Vi chiedo soltanto di non uscire dal recinto finchè la vostra salute non sarà perfettamente ristabilita. Questa non è una prigione, è un sanatorio. Il colonnello Hawker è qui per la sua gotta e il maggiore Barstowe per una nevrite che ha presa in India. Vedrete che vi riusciranno simpatici. Potete venire giù con me, se volete. Giuocate il bigliardo?

— Sì, ma ditemi, prima di andare, dove è situata questa casa? Non so nemmeno in che regione siamo.

— Siamo a Sandbourne-on-Sea – rispose Hoover, precedendo Jones nel corridoio.

\*\*\*

Ora a Londra, la sera precedente, era accaduto qualcosa. Il dottor Simms, ad un pranzo offerto dal dottor Took del Manicomio provinciale di Bethlem, aveva citato, durante una discussione, quest'esempio dell'immaginazione fertilissima dei pazzi:

— Oggi stesso – aveva detto Simms – ho potuto osservare un caso molto interessante. Un uomo mi ha dato come suo presunto indirizzo il N. 1101 di Walnut Street a Filadelfia.

— Ma la Walnut Street esiste davvero a Filadelfia, – rispose Took; – è lunga dieci miglia e i suoi numeri superano certamente il migliaio. –

Mezz'ora dopo Simms saliva nella sua automobile.

— Al Savoy Hôtel, sullo Strand – ordinava allo chauffeur.

## IX Intermezzo

Simms, nella sua automobile passò attraverso le strade illuminate a gas in direzione dello Strand,

guardando, senza vederla, la notturna animazione di Londra.

Confesso che mi compiaccio nell'indugiarmi su Simms; pure quale descrizione potrebbe farlo rivivere com'è, paffuto, pacifico, ridanciano, con l'aria d'essere nato in abito a code, spirante discrezione e onestà? Immaginatelo nell'atto di scendere dall'automobile, entrare nel vestibolo dell'albergo e presentare il suo biglietto al portiere chiedendo un'intervista col direttore. Il direttore essendo assente, un suo sostituto ricevette Simms.

— Sì, un signore americano, che disse di chiamarsi Jones, ha abitato in quest'albergo, e la notte del primo giugno fu vittima di un tragico accidente in una stazione della ferrovia sotterranea. La polizia ha aperto l'inchiesta.

— Che indirizzo vi diede quando fissò la stanza?

— Walnut Street, Filadelfia.

— Grazie — disse Simms. — Sono venuto ad informarmi perchè una mia ammalata leggendo il resoconto della disgrazia nei giornali ha supposto che si trattasse di un parente. Si deve essere sbagliata, perchè il suo parente abita a Nuova York. Grazie mille e buona sera. —

Nel vestibolo Simms esitò per un istante, poi chiese a un *groom* dove fosse l'American Bar, e vi si diresse.

Nel bar c'erano solo due avventori. Simms ordinò un bicchiere d'acqua di selz, lo bevve, poi prese a discorrere col barista.

— Ricordate per caso d'aver visto qualche giorno fa nel bar due signori perfettamente simili? —

Il barista disse di sì. In un grande albergo gli avvenimenti più drammatici possono passare inosservati al personale che non vi è direttamente implicato. Il barista non si era accorto infatti che Jones e il signore americano, la cui fine disgraziata i giornali avevano ampiamente descritto, formassero un'unica persona.

Riuscì facile a Simms farlo chiacchierare. Sì, la somiglianza fra quei due l'aveva colpito fortemente: egli non si era mai imbattuto in due persone più somiglianti, malgrado l'abbigliamento diverso. Anche il suo garzone li aveva visti.

— Perfettamente — disse Simms — sono miei amici. Speravo di trovarli qui stasera, ma forse mi aspettano nel vestibolo. —

Finì l'acqua di selz e abbandonò il bar. Tornato al pianterreno, si recò al telefono e chiamò il numero Lady Venezia Birdbrook.

Seppe che il duca di Melford aveva pranzato in casa, ma poi era uscito per recarsi al Buff's Club, a Piccadilly.

Fattosi condurre al Club, Simms trovò il Duca nella Biblioteca.

Sua Grazia nutriva vivaci ambizioni letterarie. La sua «Storia dell'Assedio di Bundlecund», la cui prima edizione giaceva ancora invenduta presso i librai, non l'aveva distolto dall'accingersi ad un «Assedio di Jutjutpore». Quella sera, nella Biblioteca del Club, era occupatissimo a prendere appunti su Fooze Ali, il capo

degli assediati, quando gli venne annunziato Simms.

La Biblioteca in quell'ora era deserta. Rifugiandosi in un angolo, i due uomini s'intrattennero indisturbati.

— *Milord* — disse Simms — abbiamo commesso un grave errore. Vostro nipote è morto, e l'uomo che abbiamo spedito da Hoover è veramente colui che sostiene d'essere.

— Come! Come! Come! — gridò il duca.

— Il dubbio non è più possibile — rispose Simms. — Ho fatto tutte le indagini necessarie. —

E raccontò la sua visita al Savoy. Il duca ascoltava, increspando la fronte, visibilmente allarmato.

— Non credo una parola di tutto questo! — disse quando Simms ebbe finito. — Nè voglio crederla! Volete insinuare che io non conosca mio nipote?

— Non si tratta di questo — disse Simms — ma di fatti inoppugnabili. Non c'è alcun dubbio che un uomo esattamente simile a vostro nipote, abbia abitato al Savoy, e che vi abbia incontrato vostro nipote. Non c'è dubbio che quest'uomo abbia dato al personale dell'albergo lo stesso indirizzo che ha dato a noi, e non c'è alcun dubbio che se quest'uomo fosse libero, avrebbe ogni diritto di sporgere querela contro di voi. Ne seguirebbe uno scandalo enorme, internazionale. Anche se colui non riuscisse a provare la sua identità, la persona di... vostro nipote, sarebbe sottoposta a un severo esame. E anche qui le sue probabilità di successo sono grandissime. Prendiamo per esempio l'incidente di Mulhausen. In che modo difendereste la proprietà della

miniera se quell'uomo provasse che lord Rochester era morto quando il trasferimento di proprietà fu compiuto a suo favore? Io non mi preoccupo della mia reputazione – finì l'ingegnoso Simms – ma dei vostri interessi, e vi dico sinceramente che se quell'uomo riuscisse a fuggire vi trovereste in una situazione assai spiacevole.

— Ebbene, non fuggirà – disse il duca. – Prenderò le precauzioni necessarie.

— Sì, ma c'è dell'altro. Avete dimenticato i Commissari dei Pazzi?

— Ebbene?

— Le mansioni di questi commissari li conducono a visitare periodicamente tutti i manicomi e le case di salute del Regno, e sfortunatamente, cioè fortunatamente, si tratta di uomini di probità assoluta che si preoccupano assai poco degli interessi dei parenti e amici degli internati. Farebbero senza dubbio indagini accurate sulla verità della storia architettata secondo voi da Lord Rochester per farvi uno scherzo, e prevedo che saremmo trascinati in uno di quegli interminabili processi dannosissimi per il patrimonio e la dignità di una famiglia e nemici di quella tranquillità di coscienza inseparabile dalla salute che i miei sforzi cercano di assicurare a Vostra Grazia.

— All'inferno i commissari! – esclamò il duca. – Intendete dire che metterebbero in dubbio la mia parola?

— Sfortunatamente non si tratta di questo, – disse Simms, – ma di ciò che essi chiamano la libertà del soggetto.

— All’inferno la libertà del soggetto! Quando un uomo è pazzo, che diritto ha di essere libero? A che deve servirgli la libertà: a scannare il prossimo, forse? Guardate che uso faceva Arturo della libertà, quando l’aveva! Sapete che mandò a Llangwathby un telegramma per fargli credere che sua moglie, essendosi abbandonata a nuovi eccessi (sapete che è alcoolizzata), era stata condotta nella prigione di Carlisle? Il telegramma era redatto con furberia straordinaria. Non c’era una parola compromettente. Diceva semplicemente: «Recatevi subito al commissariato di Carlisle». Non nominava neppure la donna. Per sporgere querela contro Arturo, Llangwathby avrebbe dovuto rivelare tutta la faccenda della moglie. Il disgraziato partì per Carlisle. Prima di recarsi al Commissariato andò al Castello e si trovò faccia a faccia con sua moglie. Davanti all’intera servitù! «Dunque – le gridò – siete già uscita di prigione! Uscite anche dalla mia casa!». Lei naturalmente prese fuoco e gli rinfacciò davanti alla servitù quella disgraziata faccenda di Pont Street, di quando dovette scappare per strada in pigiama. Lord Tango non ne sapeva nulla, ma ora lo saprà, perchè Lucy Jerminham si trovava a Llangwathby quando accadde la scena, ed è andata a raccontarglielo. Il risultato è che il povero Llangwathby dovrà subire un processo di divorzio. Libertà! Che diritto ha un uomo di questa specie di parlare di libertà?

— Avete ragione – disse Simms, disperando di far intendere ragione a quel cervello eccitato. – Ma i fatti



sono fatti, ed è un fatto innegabile che quell'uomo, intendo dire, ehm, il conte di Rochester, possiede, per vostra stessa confessione, una grande intelligenza e furberia. E non mancherà di adoperarla anche nella sua intervista con i commissari, quando andranno a visitarlo.

— E quando avverrà questa visita?

— Ah, qui sta l'imbroglio. Quei signori non seguono un programma prestabilito di ispezioni, e l'elemento della sorpresa fa parte dei loro metodi. Possono arrivare da Hoover in qualunque momento. Qualche volta arrivano in un sanatorio a mezzanotte oppure non si fanno vivi per un mese e poi vengono ogni settimana. Insomma, è gente che sa fare il suo mestiere. Se si rifiutassero di ammetterli, sarebbero capaci di fracassare le porte. Il loro potere è illimitato.

— Ma, dottore, — esclamò il duca, — quello che mi dite è mostruoso! È assolutamente anti-inglese. Introdursi con la violenza in casa di qualcuno, a mezzanotte! Affidare un potere simile a un corpo organizzato di funzionari significa diffondere il terrorismo nel Paese! Bisogna provvedere! Ne parlerò alla Camera dei Comuni!

— Benissimo, ma nel frattempo ci sovrasta un pericolo che bisogna evitare.

— Lo farò uscire dalla casa di Hoover.

— Ah! — esclamò Simms.

— E lo chiuderò in qualche luogo dove quei signori non potranno arrivare. Che ne direste della mia villa di

Skibo? –

Il medico scosse il capo.

— L'internamento di... ehm... del conte di Rochester nella casa di salute di Hoover è stato registrato nei libri. Se i commissari, durante la loro ispezione chiedono i libri, si accorgeranno che egli è stato internato, poi rimesso in libertà dietro vostra richiesta. E verranno subito da voi.

— E del mio *yacht* che ne pensate? – domandò il duca. – Un lungo viaggio di mare, per motivi di salute?

— Ah! – fece Simms – questo andrebbe meglio, ma i viaggi, purtroppo, hanno fine.

— E la mia villa di Napoli? Sorvegliato a dovere, lì starebbe benissimo.

— Certo – disse Simms; – ma dovrebbe rimanerci... sempre.

— Si capisce, sempre. Credete che una volta che l'avrò messo al sicuro sarò tanto stupido da lasciarlo scappare? –

Simms sospirò. La faccenda stava prendendo una piega pericolosa. I fatti, e anche il suo intuito, gli provavano che Jones era Jones, e che Rochester era morto. La sua sfortunata posizione poteva riassumersi come segue:

1. Se Jones, fuggito dalla casa di salute di Hoover, nello stato di collera e d'indignazione in cui doveva trovarsi, fosse arrivato fino al Console americano, e, orrore!, fino alla redazione di qualche giornale, lo scandalo sarebbe scoppiato immediatamente.

2. Se Jones veniva trasportato sul *yacht* del duca, cioè sequestrato, la faccenda diventava subito criminale. Senza contare che Jones poteva fuggire anche dal *yacht*. La prospettiva di lunghi anni di terrore e di dolorosa incertezza balenò come un incubo alla mente preoccupata di Simms.

3. D'altra parte era impossibile far credere al duca che Jones era Jones e che Rochester era morto.

L'unica cosa da farsi era di rimettere in libertà Jones, calmarlo e convincerlo, mediante una forte somma, a tornare in America il più presto possibile.

Raggiunta questa sua convinzione, Simms si adoperò subito per ottenere il suo scopo.

— Non si tratta tanto di lasciarlo libero, — disse, — quanto della possibilità che scappi. E ora devo aggiungere questo. La mia reputazione professionale è in giuoco e pretendo che la questione venga esaurientemente discussa dall'intera famiglia. Bisognerà convocarli tutti di nuovo a Curzon Street. —

Dopo aver esitato per qualche istante il duca accettò e i due uomini lasciarono insieme il Club.

A Curzon Street trovarono la contessa madre e Venezia Birdbrook in procinto di ritirarsi per la notte. Teresa di Rochester si era già ritirata e benchè invitata a prendere parte alla discussione, rifiutò di scendere.

Quindi nel salotto al pianterreno, chiuse accuratamente le porte, Simms, contando sull'aiuto del buon senso femminile, incominciò per la seconda volta il suo racconto.

Riuscì a convincere le donne, e verso l'una dopo la mezzanotte, il duca che emulo dei difensori di Budlecund non aveva abbandonato i suoi cannoni, dovette confessare di non avere più munizioni. Arrendersi, insomma.

— Ma che cosa avverrà? — domandò atterrita la madre del defunto. — Che farà quel terribile uomo, se lo rimettiamo in libertà?

— Che farà? — urlò il duca. — Quell'impostore dovrebbe piuttosto domandarsi che cosa faremo noi!

— Noi non possiamo far nulla — disse Venezia. — Non lo capite? Come possiamo dare in pasto alla servitù e al pubblico questa disgraziata storia? La colpa è tutta di Teresa. Se avesse trattato Arturo come si meritava, tutto questo non sarebbe mai accaduto. Ma la stravaganza e la malignità di quell'uomo la facevano sorridere!

— Sì — disse Simms. — Ma, cara signora, ora dobbiamo preoccuparci di questo Jones. Dobbiamo ricordare che pur essendo un individuo estremamente astuto, al punto di riuscire a ricuperare da quella canaglia di Mulhausen la proprietà di Glenafwyn, è evidentemente onesto. Io suggerirei che lo rimettete in libertà consegnandogli, poniamo, la somma di mille sterline, a condizione che ritorni negli Stati Uniti. Poi, più tardi, si potrà riflettere al modo di spiegare la sparizione del defunto Conte di Rochester, se non si vuole lasciar credere semplicemente che è sparito. —

Simms, dopo aver fatto trionfare il suo parere, partì il giorno dopo per Sandbourne-on-Sea, dove giunse nel

tardo pomeriggio.

Quando il carrozzino noleggiato alla stazione giunse alla casa di salute di Hoover, Simms trovò il cancello aperto. Uno degli infermieri vi stava appoggiato in atteggiamento di attesa, lanciando occhiate a destra e a sinistra come se cercasse qualcuno o qualcosa.

## X Smithers

Hoover, precedendo Jones, gli fece visitare la sala di bigliardo a pianterreno, la stanza da pranzo e il *fumoir*. Tutte stanze confortevoli, con larghe finestre aperte sul giardino. Poi lo presentò ad alcuni signori: al colonnello Hawker entrato in quel momento a riposarsi di una partita di *croquet*, al maggiore Barstowe, e a un giovanotto senza mento, detto Smithers. C'erano anche altre persone dall'aspetto molto tranquillo, ma basterà occuparci di questi tre.

Nel *fumoir*, il colonnello Hawker e il maggiore Barstowe erano impegnati in una discussione animata, quando entrarono Hoover e Jones.

— Non ho detto che non vi credevo – disse Barstowe.  
– Ho detto che mi sembrava strano.

— Strano! – gridò il colonnello. – Che cosa intendete per strano? Non è la parola che mi offende, ma il tono.

— Di che si tratta? – domandò Hoover.

— Ecco – disse Barstowe – il colonnello mi stava

dicendo che ha visto a Burmah maiali lunghi sei metri e girasoli del diametro di sette metri.

— Ah, quella vecchia storia! — disse Hoover. — Ebbene, non c'è nulla di strano.

— Prenderò a pugni chiunque dubiti della mia parola! — esclamò il colonnello. — Lo giuro! —

Hoover rise, e Jones rabbrivì.

Poi i leticanti uscirono per iniziare un'altra partita di *croquet*, e Jones fatta conoscenza con Smthers, iniziò con lui una partita di bigliardo. Hoover li lasciò soli.

Dopo aver giocato in silenzio per cinque minuti, Smithers interruppe la partita.

— Sentite — disse a Jones — vogliamo fare un giuoco più divertente di questo? Sapete che io sono molto ricco?

— No — disse Jones.

— Ebbene, io sono ricchissimo. Guardate. — E si tolse di tasca sei sterline che gli mostrò con orgoglio. — Giochiamo a testa e croce con queste — disse. — Hoover me lo permette, purchè non le perda. Testa o croce con le sterline è divertente: su, giuochiamo. —

Jones acconsentì.

Seduti sul divano giocarono. Alla fine della partita Jones aveva vinto venti sterline.

— Ora sarà meglio smettere — disse Smithers. — Restituitemi quella sterlina che vi ho prestata per giocare.

— Ma voi mi dovete venti sterline — disse Jones.

— Ve le darò domani — rispose Smithers. — Queste

sterline non le posso spendere: servono solo per giuocare.

— Oh, non importa – disse Jones restituendo al suo compagno la sterlina e riflettendo che poteva con un po' d'astuzia impossessarsi di una sommetta molto utile, se avesse trovata poi una via di scampo. – Io sono molto ricco. Ho dieci milioni.

— Dieci milioni di sterline?

— Sì.

— Di sterline d'oro, come queste?

— Sì.

— Sentite – disse Smithers – potreste prestarmene una o due?

— Sì, volentieri.

— Ma non dovete dirlo a Hoover.

— Certo che non lo dirò.

— Quando me le darete?

— Quando arriverà la mia valigia di sterline da Londra. L'aspetto al più presto.

— Voi mi piacete – disse Smithers.

— Saremo buoni amici, volete?

— Certo. Andiamo nel giardino. –

Uscirono insieme. Il giardino circondava la casa: robusti cancelli di ferro lo dividevano dalla strada. I campi di tennis e di croquet giacevano dietro il fabbricato, limitati da muri di mattoni nascosti in parte da alberi da frutta. Evidentemente, i pazienti di Hoover non si distinguevano per agilità e coraggio: Jones notò infatti che in cima al muro non correvano reticolati nè i

muri erano seminati di frammenti di vetro.

— Che c'è dall'altra parte del muro? — domandò Jones a Smithers.

Smithers si lasciò sfuggire una risatina.

— Ragazze — disse.

— Ragazze? Che specie di ragazze?

— Ragazze piccole con lunghi capelli, e ragazze più grandi. È una scuola. Il giardiniere dimenticò lì la sua scala, ieri, ed io mi arrampicai per vedere. C'erano una quantità di ragazze: quando mi videro si avvicinarono tutte al muro. Le feci ridere. Dissi loro di scavalcare il muro e di venire a giuocare a testa e croce con me. Ma poi venne una signora che mi gridò di andar via. Non dovetti riuscirle simpatico.

Durante il pranzo che gli fu servito nel suo appartamento, Jones riflettè intensamente, fra le altre cose, a Smithers. La mania di Smithers per l'oro era stata evidentemente sedata col dargli come giocattolo quelle poche sterline. Le sterline erano vere: Jones se n'era accertato. Malgrado la sua debolezza di mente, Smithers evidentemente non era tipo da contentarsi di monete false. Jones era giunto nella casa di salute vestito come si era recato a Curzon Street la mattina precedente: cioè in giacca nera e pantaloni grigi. La sua tuba era stata evidentemente dimenticata dai suoi rapitori. Dopo la colazione egli chiese al suo infermiere un cappello da portare in giardino e gli fu recato un berretto grigio da viaggio, che apparteneva a Hoover.

Con quel berretto in testa, Jones si sedè all'ombra di



un albero, davanti alla facciata della casa.

Qui, fumando, continuò a formare i suoi piani, finchè gli fu servito il tè. Dieci minuti dopo il colonnello e il maggiore incominciarono un'altra partita di *croquet* e dopo altri cinque minuti arrivò dalla casa Smithers, con in mano una rete per farfalle.

Jones lasciò l'albero e raggiunse Smithers.

— Le sterline sono venute – gli disse.

— La valigia di sterline?

— Sì, con un grosso sigillo rosso che vi hanno messo i banchieri. Ho deciso di darvene cinquanta.

— Oh, Signore! – esclamò Smithers. – Ma non avete detto nulla a Hoover?

— Non una parola. Però, prima che ve le dia, dovete farmi un favore.

— Che favore?

— Andrete dal colonnello Hawker, lo condurrete in disparte...

— E poi?

— E gli direte che il maggiore Barstowe ha detto che è un bugiardo.

— E poi?

— Nient'altro.

— Non è difficile – disse Smithers.

— Io aspetterò qui, vicino al muro e se qualcuna delle ragazze si sposterà le dirò di venire a giocare a testa e croce con noi.

— Sarebbe magnifico! – disse il poveretto.

— Maledizione! – esclamò Jones. – Le ho

dimenticate!

— Che cosa?

— Tutte le mie sterline sono di sopra, nella valigia. Sentite: prestatemi le vostre finchè tornate.

— Ma io... – disse Smithers, – io non presto mai le mie sterline.

— E perchè no? Io ve ne darò cinquanta, chiedo di lasciarmele solo per mostrarle alle ragazze, qualora se ne affacci qualcuna. –

Smithers mise la mano in tasca e ne estrasse un borsellino di pelle di camoscio.

— Non apritelo – raccomandò. – Basterà scuoterlo perchè capiscano che è pieno di sterline.

— Benissimo! – disse Jones. – E ora andate a dire al colonnello Hawker che il maggiore Barstowe lo ha chiamato bugiardo. –

Smithers si allontanò con la sua rete per farfalle.

Jones non s'illudeva. Si rendeva conto che il giardino era continuamente sorvegliato e che un uomo riuscito a scavalcare il muro avrebbe avuto poca probabilità di raggiungere la strada, se non fosse riuscito a distrarre l'attenzione dei curiosi. Pensava anche che la conversazione con Smithers aveva dovuto essere notata, come pure la consegna del borsellino.

Proprio sotto il muro c'era un banco. Jones vi si sedè, tirandosi il berretto sugli occhi, e allungò le gambe. Poi di sotto la visiera del berretto osservò Smithers avvicinarsi al colonnello Hawker, interromperlo proprio mentre stava per colpire la palla, e condurlo in disparte.

L'effetto dell'interruzione, seguita dall'improvvisa informazione che la sua veracità era messa in dubbio, ebbe sul colonnello un effetto miracoloso e violento. Uno schiaffo mise improvvisamente in fuga il cacciatore di farfalle. L'assalto a Barstowe, il quale si difese con energia, i gridi, le imprecazioni, il fatto che una mezza dozzina di persone tra internati e infermieri parteciparono al trambusto, non impressionò affatto Jones. Nè lo turbò il fatto che uno degli internati, un incendiario dall'aspetto tranquillo, aveva approfittato della confusione per mettere fuoco al tetto di paglia della serra in sei punti diversi, con una scatola di fiammiferi che da gran tempo teneva nascosta.

Jones, mentre ancora il colonnello vibrava lo schiaffo all'innocente Smithers, era balzato dal banco e con l'aiuto di un grosso pesce aveva raggiunto la sommità del muro, lasciandosi ricadere dall'altra parte su una aiuola di margherite. La scolaresca quel giorno era impegnata in una partita di *hockey* e nel giardino non c'era nessuno. Jones lo attraversò di corsa, raggiungendo il cancello d'ingresso, attraversò la strada deserta e infocata nel tardo pomeriggio estivo, e, raggiunto un viottolo, rallentò il passo. Tutte le strade erano dello stesso tipo, larghe e rispettabili e fiancheggiate da villini isolati, cinti da giardini e battezzati secondo il capriccio dei loro proprietari. E siccome la regione era abitata prevalentemente da ex-colonnelli e maggiori dell'esercito anglo-indiano, i loro villini si riconoscevano ai nomi: «Cawnpore» e

«Lucknow», come le azalee al profumo. Jones, come una fiera inseguita, continuò la sua corsa finchè non ebbe raggiunta una lunga strada su cui si inseguivano numerose botteghe ombreggiate da tende multicolori. In fondo alla strada s'intravedeva una striscia di mare azzurro; sul mare tremava una vela bianca. Sandbourne-on-Sea è certamente un posticino delizioso, ma Jones non provò affatto il desiderio di trattenervisi.

La sua mente lavorava febbrilmente. Doveva esserci certo una stazione ferroviaria a poca distanza, ma la stazione ferroviaria era il primo posto dove l'avrebbero cercato.

Il suo obiettivo era Londra – Londra e la Banca Nazionale e Provinciale – ma come e in quanto tempo egli vi sarebbe giunto, Jones lo ignorava perfettamente.

## **XI**

### **La tana**

Come la volpe inseguita cerca una tana, Jones cercava un buco dove nascondersi. A un tratto scorse dall'altra parte della strada dietro la finestra di una casetta insinuata fra una macelleria e una libreria circolante un cartello con le parole «Camere da affittare». Attraversò la strada e andò a bussare alla porta d'ingresso. Dopo un minuto e mezzo di attesa – novanta secondi, ognuno dei quali evocò la visione di Hoover e dei suoi infermieri slanciati alle sue calcagna,

come una muta di cani – Jones riuscì a trovare un cordone sfilacciato che tirò con violenza.

Quasi immediatamente la porta si aprì, rivelando una piccola donna di forse cinquant'anni, tarchiata, vivace e bonaria, adorna di una spilla con un grosso cammeo e di molti anelli antichi. Era adorna di molte altre cose ancora, ma Jones non le notò.

— Avete una camera da affittare? – domandò Jones.

— Sì, signore – rispose la donnetta; – avrei libero il salotto sulla strada e due stanze da letto all'ultimo piano. Avete bambini?

— No, – rispose Jones – sono venuto qui solo, per due o tre giorni di vacanza. Potrei vedere le camere? –

La donna lo condusse anzitutto all'ultimo piano. Le stanze erano ridenti e pulite, come lei, e dalle finestre si godeva la vista delle botteghe, dall'altra parte della strada.

Jones, mentre guardava dalla finestra, vide qualcosa che gli fece dimenticare per qualche istante il luogo dove si trovava e la sua compagna. Nientedimeno che Hoover, accompagnato da un uomo che sembrava il giardiniere. I due uomini, diretti verso il mare, camminavano in fretta, guardandosi intorno. Hoover sembrava un individuo che abbia perduto il portafogli, o qualche oggetto di valore, pensò Jones, mentre li guardava allontanarsi. Finalmente si voltò verso la donna.

— Questa stanza mi piace – disse; – è luminosa e tranquilla: proprio come la cercavo. Ora andiamo a

vedere il salotto. –

Il salotto vantava un divano di crine, sedie assortite, stampe assortite, e una libreria con sportelli a vetri contenente la raccolta delle annate del *Compagno Domenicale*, della *Famiglia Cristiana* e un volume di Ouida, *Farfalle notturne*, in un'edizione ingiallita da due scellini.

— Molto confortevole – disse Jones. – E a quanto ammonta la pigione?

— Ecco, signore – rispose la piccola donna che egli seppe poi chiamarsi Henshaw – sarebbe una sterlina alla settimana per le stanze, senza pensione, e due sterline con pensione.

— E gli straordinari? – domandò l'astuto Jones.

— Non ce ne sono.

— Ebbene, le prenderò. Sono venuto qui direttamente dalla stazione e il mio baule non è ancora arrivato, benchè sia stato spedito qui e il facchino, a Londra, mi abbia assicurato di averlo messo sul treno. Bisognerà che torni alla stazione stasera per vedere se è arrivato. Nel frattempo, visto che non ho bagagli, vi pagherò in anticipo. –

Essa lo assicurò che non era necessario, ma Jones volle fare come aveva detto. Prima d'andarsene, la piccola donna gli domandò che cosa desiderava per pranzo.

— Per pranzo? – disse Jones distratto. – Oh, non ho desideri speciali. Datemi quello che volete. –

E infine si trovò solo. Si sedette sul divano di crine e

incominciò a riflettere. Sarebbe stato capace, Hoover, di far affiggere dei manifesti offrendo una ricompensa a chi avesse trovato il fuggitivo? No, una simile supposizione era assurda. La casa di salute di Hoover era uno stabilimento di prima classe, e il suo proprietario avrebbe cercato di evitare ogni forma di scandalo. Si sarebbe affidato alla polizia raccomandandole di agire con prudenza.

La polizia avrebbe perquisito tutte le pensioni della città? Era assai improbabile. Jones tentò di mettersi al posto di Hoover, di pensare col cervello di Hoover, ma non ci riuscì.

Di una cosa era certo. Hoover, cervello essenzialmente logico, avrebbe fatto sorvegliare tutte le strade che uscivano da Sandbourne.

A Jones rimaneva soltanto da aspettare che il primo ardore delle ricerche si calmasse. A questo pensiero, la prospettiva di lunghi giorni di attesa in quella stanza ad angoli retti, tra quei tristi mobili coperti di crine, sorse davanti a lui come una muraglia nera. Ma un'altra riflessione lo confortò: non poteva rimanersene chiuso in casa senza destare i sospetti della signora Henshaw. Avrebbe dovuto uscire, in un modo o nell'altro. Il tempo era magnifico, e l'alga sospesa a lato del caminetto, che funzionava da barometro, asciutta come il fieno. Un villeggiante che rimanesse tappato in casa tutto il giorno con un tempo simile, doveva necessariamente destare l'interesse morboso di qualunque albergatrice. Bisognava dunque che Jones uscisse a tutti i costi.

Il più terribile, in una situazione drammatica come quella di Jones, è che gli oggetti solitamente inanimati, si mettono improvvisamente a parlare, rivelando il segreto che sembrano aver custodito fino a quell'ora. Il disegno del tappeto vi conferma il fatto che vostra moglie è fuggita portandosi via tutto il denaro della famiglia, e lasciandovi la cura dei sette figli; la sagoma della sedia sembra mormorarvi piano che la Giustizia vi aspetta sulla soglia della porta. Jones era ossessionato da una stampa, incorniciata di nero, che pendeva al posto d'onore sul caminetto: rappresentava un ufficiale in alta uniforme con lunghi baffi neri, e un viso raggianti di buon umore e di salute: il ritratto del principe consorte, probabilmente. Terribile compagnia per un uomo accusato di pazzia!

Dei colpi ripetuti alla porta d'ingresso strapparono Jones alle sue fantasticherie. Balzò in piedi, tremando, e tese l'orecchio. Ma non udì che un «grazie» sommesso e il tonfo della porta che si chiudeva. Avevano dovuto portare qualche pacco, certamente. Poi Jones udì la signora Hensham scendere le scale che conducevano alla cucina e la calma si ristabilì nella casa. Per distrarsi, Jones andò alla libreria e ne tolse il volume giallo di Ouida intitolato: *Farfalle notturne*.



## XII

### «Farfalle notturne»

I malati, i convalescenti, i cuori turbati e le menti sconvolte, non chiedono generalmente conforto a Milton o a Shakespeare, e neppure ai sermoni di qualche moralista. Pochi classici riescono a consolare di un raffreddore, di un'emicrania, di un marito brontolone e di altre minori tragedie. Gli autori di letteratura amena sono assai più indicati in questi casi.

Jones non era mai stato un gran lettore. Aveva scorso due o tre romanzi a buon mercato, ma le sue esplorazioni nel dominio della letteratura si erano fermate alle facili pianure erbose. La costruzione, lo stile, il lirismo di un'opera, tutto ciò per Jones non aveva significato alcuno.

Il volumetto di Ouida lo trasportò come per incanto, fin dalle prime pagine, su una spiaggia alla moda francese: Trouville, dove folleggiava un'incantevole creatura chiamata Lady Dolly.

Era giunto alla narrazione del forzato fidanzamento della beltà con il perverso principe russo, quando la porta si aprì e lo sguardo di Jones si posò con piacere su un largo vassoio sorretto con giusto orgoglio dalla signora Henshaw. Abbandonata a se stessa, la buona donna aveva composto un *menù* di aragosta alla maionese, formaggio e tre pasticcini con confettura, disposti su un piatto di maiolica vistosamente decorata.

Dopo che Jones ebbe ridotto a mal partito l'aragosta e divorato i pasticcini, riprese in mano il libro. La bella eroina era diventata per lui Teresa, contessa di Rochester, il tenore (l'eroe) era Jones, e il principe russo Maniloff.

L'imbrunire lo strappò a quell'appassionante lettura. Bisognava mettersi all'opera.

Suonò il campanello, avvisò la signora Henshaw che andava alla stazione a informarsi del suo baule, prese il berretto e uscì. Strano a dirsi, non provava nessun timore. Passato il primo momento d'incertezza si era adattato alla situazione. L'oscurità crescente gli dava un senso di sicurezza, e i lumi dei negozi, chissà perchè, lo confortavano.

Voltò a sinistra, dirigendosi verso il mare.

A cinquanta metri più in là s'imbattè in una camiceria per uomo nella cui vetrina si pavoneggiavano cravatte di colori inverosimili e camicie di una «fantasia» sconcertante, panciotti bianchi, e quei cappelli di panama a larghe tese prediletti l'anno di questa storia dai giovinotti eleganti, ai bagni di mare, come in montagna.

Jones, caduto nelle mani del cameriere di Rochester e costretto dalle circostanze a indossare gli abiti di Rochester, era diventato uno degli uomini più eleganti di Londra. Abbandonato a se stesso si sentì perduto. Non aveva la più lontana idea di che cosa si dovesse e che cosa non si dovesse portare, e non supposeva nemmeno l'ignominia sociale a cui si espone chi osi

indossare calzoni di *tweed* senza risvolto, panciotti ricamati, cravatte col nodo già fatto, il cappello duro con l'abito da mattina, oppure i guanti di pelle di porco con un abito da visita. Un grande negozio di confezioni pronte di Filadelfia aveva avuto cura di Jones, finchè senza volerlo, egli era andato ad affidarsi al primo sarto di Londra.

L'incompatibilità del suo berretto da viaggio con l'abito da visita che indossava, non lo disturbava affatto. Ma egli si rendeva conto che era indispensabile alterare il suo abbigliamento prima di lasciare Sandbourne-on-Sea.

Jones entrò dunque nel negozio di Towler e Simpkinson, comprò un panama da sei scellini e undici penny, se lo calzò in testa e pregò che gli involtassero il berretto. Poi fu attratto da una giacca di flanella grigia, da tennis, segnata quindici scellini. Quell'indumento gli stava a pennello: soltanto – particolare trascurabilissimo – le maniche si fermavano qualche centimetro più in su dei polsi. Infine Jones acquistò una camicia da notte per tre scellini e undici pence e fece riunire il tutto in un grosso pacco.

Completò i suoi acquisti in una farmacia, dove si fornì di uno spazzolino da denti. Mentre aspettava che gli consegnassero l'involto si guardò in uno specchio: non solo gli sembrò che il panama lo abbellisse molto, ma constatò con piacere che quel copricapo trasformava completamente il suo aspetto.

Soddisfatto, lasciò il negozio. Prima di arrivare alla

svolta passò davanti a un locale illuminato, da cui uscivano voci allegre: un'osteria.

Jones conosceva abbastanza bene la casa di salute di Hoover per essere certo che un'osteria era l'ultimo posto in cui corresse il pericolo d'incontrare un membro di quell'istituto. Entrò dunque senza esitare, si sedò su uno sgabello davanti al banco e ordinò un bicchiere di birra e un pacchetto di sigarette. La stanza, dal soffitto basso e dalle pareti rivestite di legno, illuminata brutalmente da due o tre fiammelle a gas, era piena di fumo e del forte odore della birra. Sedie, tavolini, un calendario e una doppia fila di bottiglie, dietro il banco, formavano tutto il suo arredo. La barista, una ragazza con un lungo collo magro, con le dita rosse coperte di anelli a buon mercato e una rosa nei capelli, si staccò a malincuore da un colloquio animato con un giovanotto, aprì un rubinetto e deposto il bicchiere di birra davanti a Jones gli contò il resto senza degnarlo di una parola o d'uno sguardo.

Evidentemente gli avventori di passaggio non trovavano grazia ai suoi occhi. Le gerarchie sono rispettate anche nelle taverne.

Sullo sgabello accanto a Jones era seduto un individuo con un cappellaccio di paglia tutto bucherellato, le scarpe sfondate, le tasche della giacca cariche di pacchi e i calzoni sfilacciati e sporchi. Sulle sue guancie cresceva indisturbata una ruvida barba nera. Sembrava immerso nella lettura dell'*Evening News*.

Improvvisamente, battendo sul giornale le nocche

della mano destra, scaraventò il foglio sul banco.

— Bel governo! — urlava — una massa di ladri che intascano quattrocento sterline all'anno per applaudire Asquith e derubare i proprietari! Massa di ladri! —

S'interruppe per accendere una misera pipa di terracotta. Aveva adocchiato Jones e probabilmente gli attribuiva le sue stesse opinioni politiche, giacchè lo apostrofò in quella maniera impersonale con cui gli oratori si rivolgono a un'assemblea.

— La colpa è tutta nostra, — incominciò, — di noi conservatori, che non abbiamo nemmeno un uomo di fegato che ci protegga! Guardate invece i radicali come si battono bene! Guardate Bonar Law! Guardate Churchill! Una volta era dei nostri, Churchill: oggi è affondato fino al collo nel fango radicale e finge di esserne felice! Churchill è un uomo furbo: sa che non ha nulla da guadagnare con una massa di vigliacchi come noi! L'ho già detto ieri sera in quest'osteria, lo ripeto stasera: per due centesimi abbandonerei volentieri il partito! —

Jones, assai stupito, accese una sigaretta.

— Siete di qui? — domandò al suo infervorato compagno.

— Non si vede? — replicò l'altro. — Nato e cresciuto qui. Sono venti anni che assisto alla rovina di questa città, che da una residenza estiva dell'aristocrazia si va riducendo a un misero conglomerato di scuole e di pensioni economiche! Il più ricco proprietario della regione è ora un individuo che vende conserve; nel

Consiglio comunale vi sono due socialisti, e l'anno scorso il sindaco è stato un certo Hoover, il direttore di una casa di salute! Uno dei suoi pensionanti riuscì a scappare qualche mese fa e stava per strozzare un bambino sulla strada di Southgate, quando lo acciuffarono. E con tutto ciò l'hanno fatto sindaco!

— Un altro bicchiere? – domandò Jones.

— Volentieri. Alla vostra salute! – disse l'uomo immergendo il naso nella birra.

— Dite, – riprese Jones, – scappano spesso, i pensionanti di Hoover?

— Se scappano spesso! Ho udito che ne è scappato un altro, un'ora fa. Dio l'aiuti, se la gente lo sorprende a commettere qualche birbonata, e Dio aiuti Hoover! Domando e dico se si ha il diritto di venire ad aprire un manicomio in un posto come questo, pieno di bambinaie e di bambini! La gente porta qui quei poveri innocenti per via dell'aria del mare, senza sospettare che razza di pericoli li aspettino. Non lo dicono questo, i manifesti attaccati ai muri con tutte quelle figurine gialle e blu, piene di bugie sull'aria e l'acqua e la salubrità della costa meridionale!

— Avete ragione, – disse Jones.

— Beh, adesso bisogna che me ne vada, finì l'altro vuotando il suo bicchiere ed asciugandosi la bocca col dorso della mano. – E buona fortuna a voi.

— Buona sera, – disse Jones.

Il sostenitore della Chiesa e dello Stato uscì dalla bettola lasciando Jones ai suoi pensieri. La notizia della

sua fuga si era dovuta spargere per la città, a quest'ora, e senza dubbio la gente stava già chiudendo porte e finestre e ispezionando i cortili.

Il fatto sfortunato che l'ultimo lunatico sfuggito dalla casa di salute di Hoover avesse avuto inclinazioni violente rendeva la posizione di Jones ancora più difficile.

Dopo essersi trattenuto altri dieci minuti nella taverna e aver consumato un altro bicchiere di birra tiepida, Jones si decise ad uscire.

La signora Henshaw venne ad aprirgli, e, dopo averla informata della sua inutile gita alla stazione, delle sue infruttuose ricerche e della sua opinione sui trasporti ferroviari dello Stato, Jones, ricevutane una candela, se ne andò a letto.

### **XIII**

#### **Di un vagabondo e di altre cose**

Si svegliò nel sole di una mattinata radiosa e guardando dalla finestra vide la strada animata da un traffico variopinto: uomini in abiti di flanella bianca passavano leggendo i giornali del mattino, frotte di bambini muniti di pale e secchielli si avviavano già verso la spiaggia.

Jones si alzò e incominciò a vestirsi. Non possedeva un rasoio. La sua natura d'uomo ordinato e pulito si ribellava all'idea di andare in giro senza radersi. Per un

istante pensò di lasciarsi crescere la barba – una delle più antiche forme di travestimento – ma vi rinunciò subito. Una barba impiega almeno un mese a crescere e Jones non aveva il tempo, il denaro nè la pazienza di aspettare tanto.

Durante la colazione, composta di tè, di aringhe arrosto e di marmellata d'arancie, egli tenne con se stesso un consiglio di guerra.

La natura ha provvisto ogni animale con mezzi di offesa e di difesa. All'uomo ha dato l'audacia, il sangue freddo e quella strana indifferenza che nasce dalla familiarità col pericolo e che sembra un attributo esclusivamente umano.

Jones decise di arrischiare il tutto per il tutto, di uscire, guardarsi intorno e trovata una via di salvezza buttarvisi senz'altro. Le ottomila sterline che lo aspettavano a Londra, nei forzieri della Banca Nazionale, brillavano davanti a lui come una costellazione fortunatamente nota a lui solo.

Quello che avrebbe fatto una volta entrato in possesso del tesoro, non sapeva. Probabilmente sarebbe tornato in America.

Un felice effetto di tutta quella faccenda di Hoover era che Jones si sentiva ormai liberato definitivamente delle terribili sensazioni di dualità e di annientamento provate a più riprese. La lotta è il migliore antidoto per i disturbi nervosi e le paure mentali, e Jones, ora, stava combattendo per la sua libertà, giacchè la famiglia Rochester – egli lo capiva benissimo – aveva ogni



interesse – qualunque personalità gli attribuisse – di farlo rimanere per sempre in una casa di salute.

Dopo colazione accese una sigaretta e chiesta alla signora Henshaw una chiave per poter entrare in casa senza disturbarla, si mise il panama fiammante ed uscì. Dall'altra parte della strada aveva adocchiata la bottega di un barbiere: vi si diresse, trovò una poltrona vuota e si fece radere. Poi, comprato un giornale, si allontanò in direzione della spiaggia. Gli era balenata l'idea che avrebbe potuto noleggiare una barca a vela e raggiungere Londra in quel modo, un'idea vaga e arbitraria, che tuttavia lo occupò finchè non ebbe raggiunto la terrazza dello stabilimento locale, dove lasciò con gioia che il vento salato gli schiaffeggiasse il viso.

Le uniche barche a vela visibili erano riservate agli escursionisti e portavano cartelli con iscrizioni lungamente meditate dai loro proprietari per attirare i bagnanti.

La sabbia scottava, il mare pullulava di bagnanti. Jones andò a stendersi sull'arena morbida, riflettendo che se fosse stato un pesce o un gabbiano, nessuno avrebbe potuto precludergli il libero orizzonte. Ma una di quelle fragili imbarcazioni bianche, dove l'avrebbe condotto? Appena a qualche miglio lungo la costa, col pericolo degli scogli a fior d'acqua e delle tempeste. Di navigazione a vela Jones non aveva la minima nozione, il mare era agitato e le barche sembravano cavalli da corsa lanciati contro una serie di ostacoli.

Jones decise di aspettare fin dopo colazione. Poi, in quell'ora sonnolenta, in cui i pensieri degli uomini sono come intorpiditi e la vigilanza meno intensa, avrebbe trovato certo una qualche strada solida e ben battuta, su cui fuggire.

Avrebbe comprato una carta stradale di quella regione del Vessex. Accanto alla spiaggia aveva notato la bottega di un libraio dove forse vendevano quello che egli desiderava.

Quindi si rimise a leggere il suo giornale fumando e osservando la folla.

Con sua indignazione, potè presto familiarizzarsi con la disgraziata condizione della morale pubblica in Inghilterra. Da una tenda uscì infatti nel sole una ragazza coperta di niente, giacchè un mezzo metro forse di maglia blu non è niente agli occhi della Modestia. Ogni curva, ogni particolare della sua svergognata anatomia era esposta con indifferenza agli occhi di centinaia di persone. La fanciulla si diresse senza fretta verso il mare, seguita da un giovanotto vestito ancora più succintamente. Il mare spumoso li inghiottì.

Jones dimenticò Hoover. I suoi pensieri furono dominati dall'immagine di Lady Dolly, l'eroina di «Farfalle notturne», Lady Dolly che sulla spiaggia di Sandbourne-on-Sea sarebbe apparsa un esempio di riservatezza e di grazia pudica. Eppure, i frequentatori di quella spiaggia non erano aristocratici corrotti, ma rispettabili borghesi.

— Questo mi sembra un po' troppo, — non potè fare a

meno di osservare Jones, rivolto a un uomo peloso come un caprone, seduto accanto a lui, che appariva molto interessato dallo spettacolo dei bagnanti.

— Che cosa? – domandò l'altro.

— Quella ragazza con la maglia blu. Non usano costumi decenti, da queste parti?

— Sì, ma li portano solo le donne brutte, – rispose l'altro, con tono perfettamente soddisfatto.

Alle undici e mezza circa Jones lasciò la spiaggia stanco del riflesso abbagliante della sabbia e dello spettacolo dei bagnanti e delle frotte di bambini turbolenti. Entrò dal libraio e ottenne per uno scellino una carta stradale della costa. Poi, seduto su un banco davanti al negozio, la studiò attentamente.

Da Sandbourne-on-Sea partivano tre strade: una era la via di Londra; l'altra superava la scogliera ad ovest; la terza ad est. La prima conduceva a Northbourne, piccola stazione balneare distante da Sandbourne sei o sette miglia; l'altra a Southbourne, a quindici miglia circa. La strada ferrata tagliava la strada di Londra a Houghton Admiral, stazioncina a circa nove miglia da Sandbourne.

Che cosa conveniva a Jones? Prendere la strada di Londra e salire nel treno a Houghton Admiral, o scegliere la strada di Northbourne e salire nel treno qui?

Le tre strade gli giacevano davanti come tre destini. Dopo lunga meditazione, Jones si decise per la strada di Londra.

Ma l'uomo propone e Dio dispone.

Piegata la carta, Jones la ripose in tasca e s'incamminò verso la pensione. Proprio all'inizio della strada si trattenne davanti alla vetrina di un fotografo ad osservare i ritratti esposti: gruppi di famiglia, bambini e giovanette dai lineamenti indecisi. Quando infine voltò le spalle alla vetrina, si trovò di faccia... Hoover.

Hoover doveva essere sbucato da un vicolo, giacchè sessanta secondi prima l'orizzonte era sembrato a Jones completamente sicuro. Indossava una giacca tipo Norfolk con calzoni corti, da cui uscivano i suoi grossi polpacci.

— Allô! — disse Jones.

L'esclamazione gli fu strappata suo malgrado dalla sorpresa.

La mano di Hoover si tese ad afferrare la preda. Ciò che avvenne poi fu così descritto dal signor Shonts, merciaio tedesco, ai suoi amici:

— L'uomo magro affibbiò al signor Hoover un pugno nello stomaco che lo mandò a sedere per terra. Ma in un attimo il signor Hoover fu in piedi e lo seguì come un razzo. —

Jones si abbandonò a una corsa precipitosa, seguito da un poliziotto che sembrava scaturito dal nulla, da un cane, che sembrava correre per far ginnastica, e da Hoover.

Raggiunse la pensione della signora Henshaw, estrasse la chiave di tasca e immersala nella serratura aprì la porta. Era seguito così da vicino che il tonfo del battente che si richiudeva precedè di un attimo lo squillo

del campanello.

Mentre il campanello suonava furiosamente, Jones si precipitò per le scale della cucina, trovò un corridoio che conduceva alla porta di servizio e senza preoccuparsi dell'atterrita signora Henshaw che usciva in quel punto dalla cucina con le mani intrise di farina, corse fino al cortile.

Si vide davanti un muro nudo, un altro a destra, un terzo muro a sinistra. Il muro destro e il sinistro dividevano il cortile della pensione da altri cortili, quello di faccia a Jones lo divideva dal cortile di una casa di Minerva Terrace, strada parallela all'arteria principale della piccola città.

Jones scelse quest'ultimo muro. Un canile disabilitato l'aiutò ad arrampicarsi, e un istante dopo egli precipitava da un'altezza di forse quattro metri andando a cadere a testa all'ingiù in una cesta piena di biancheria e quasi sulla schiena di un donnone che stendeva il bucato su una fune. Senza nemmeno riprender fiato, Jones trovò la porta di servizio della casa, lasciata aperta dal donnone, percorse un corridoio, salì delle scale ed irruppe in un'anticamera. Un signore in pantofole di feltro che usciva da una camera sulla destra gli domandò che cosa desiderasse. Molto tempo dopo, a Jones, ricordando la scena, sembrava di udire ancora la voce stupita del vecchio signore.

Jones non si indugiò a rispondere. Aprì la porta dell'anticamera, e due minuti dopo si trovava in Minerva Terrace. Fortunatamente la strada era deserta.

Jones correndo sulla sinistra trovò un vicolo e una gran casa di appartamenti operai, nuova, orribile, tutta di mattoni gialli. Di fronte al casone si stendevano dei campi. Un buco nella siepe sembrava invitarlo: Jones vi s'introdusse, attraversò un campo, trovò un cancello che dava su un altro campo, e infine fu circondato dal gran silenzio della campagna, interrotto solo dal canto frenetico degli uccelli. Le allodole rendono insopportabili le spiagge del sud e dell'est dell'Inghilterra. Un'allodola, in uno scenario appropriato, può essere piacevolissima per un certo tempo, ma venti allodole dall'ugola instancabile, vicine e lontane, producono in chi è costretto ad ascoltarle un effetto deprimente.

Jones si buttò nell'erba e vi giacque supino per qualche minuto: il tempo di riprendere fiato. Era smarrito. La carta stradale non poteva essergli di nessuna utilità.

Poi qualcosa o qualcuno vicinissimo a lui, dall'altra parte della siepe, emise un profondo respiro doloroso, come se si lamentasse del proprio fato. Jones saltò in piedi: era una vacca. Attraverso la siepe in fiore egli poteva ammirarla, e respirarne anche l'odore, più dolce di quello di una latteria del Devonshire.

Rassicurato, si sedè nuovamente e riprese ad esaminare la carta che aveva avuto la buona idea di mettersi in tasca. Le strade c'erano, ma come raggiungerle? La strada di Londra che Jones aveva scelto in un primo momento, era adesso da escludersi,

perchè senza dubbio sorvegliata. Dopo un lungo consulto con se stesso, Jones decise di avviarsi verso Northbourne, attraverso i campi, seguendo la direzione del proprio naso finchè non avesse raggiunto la strada della scogliera in un punto qualsiasi del suo percorso.

Giudicò, non senza ragione, che Hoover non l'avrebbe cercato lungo la costa ma nell'interno del paese. Anche se a Northbourne si poteva prendere un treno per Londra, Northbourne non si trovava sulla strada di Londra. La situazione era disperata, ma questo sembrava a Jones il modo meno pericoloso di uscirne. Non c'era nemmeno bisogno di affrettarsi: la velocità non poteva essergli di nessun soccorso in quella corsa col destino.

Tolse di tasca tutto il denaro che c'era e lo contò. Delle nove sterline con le quali aveva abbandonato la casa di salute di Hoover gli rimanevano soltanto cinque sterline, undici scellini e sei pence. Il resto era servito a pagare una settimana di pensione anticipata alla signora Henshaw, a rifornirsi di biancheria e oggetti di abbigliamento, e ad acquistare la carta stradale, senza contare le spese minori del barbiere, dell'osteria e dei giornali.

Ricapitolate brevemente queste spese, Jones si rimise in tasca il denaro e iniziò il suo viaggio attraverso i campi.

Malgrado tutte le sue preoccupazioni, lo spettacolo della campagna inglese lo interessò, ma lo preoccupò anche. Campi piccoli come un fazzoletto, divisi l'uno

dall'altro da siepi e fossi profondi. Per attraversare quel paese in linea retta bisognava essere un leopardo o un canguro. Cancelli, sempre trasversali al suo cammino, permettevano l'accesso da un campo all'altro. Alberi, pochi. L'albero inglese ha una viva antipatia per il mare e se ne tiene lontano. Ma le siepi, a giudicare dal loro spessore, dovevano amarlo.

Jones era appunto in procinto di scavalcare una di queste siepi, quando una voce lo apostrofò. Voltandosi vide un giovanotto in costume sportivo che lo seguiva, evidentemente da qualche istante, non visto. Jones finì di scavalcare la siepe, poi, quando l'ebbe messa tra sè e lo straniero, attese. L'uomo gli sembrò una specie di fattore di categoria superiore; fisicamente non poteva passare inosservato, e rivelava chiaramente un temperamento poco malleabile.

— Sapete che vi siete reso colpevole di violazione di domicilio? – domandò l'uomo quando fu più vicino.

— No, – rispose Jones.

— Ebbene, ve lo dico io. Datemi il vostro nome e indirizzo.

— Ma che delitto ho commesso attraversando questo campo? –

Jones oltraggiato nel suo buon senso aveva dimenticato la prudenza che la sua posizione esigea.

— Un'infrazione alla legge, ecco tutto. Datemi il vostro nome e l'indirizzo. –

Jones fortunatamente ricordò di aver letto chissà dove che in Inghilterra la legge sulla violazione di domicilio



non è applicabile nelle campagne, e che un individuo, è libero di cogliere fiori selvaggi e funghi purchè si astenga dal commettere danni di alcun genere.

— Non conoscete la legge? – ribattè Jones. E recitò la disposizione che aveva letta chissà dove.

L'altro ascoltò cortesemente.

— Vi ripeto di darmi il vostro nome e il vostro indirizzo, – ribattè poi, cocciuto. – I nostri avvocati sistemeranno la faccenda. –

Allora la collera s'impadronì di Jones.

— Io sono il conte di Rochester – proclamò – e il mio indirizzo è Carlton House Terrace. Non ho biglietti da visita con me. –

Allora Jones provò una delle più curiose sensazioni della sua vita: si avvide che l'altro lo aveva riconosciuto. La reputazione e i tratti di Rochester evidentemente erano noti ai borghesi britannici quanto quelli di Lloyd George.

— Perdonatemi, – disse l'altro con voce mutata – ma i miei terreni sono continuamente invasi dai bagnanti di Sandbourne.

— Oh, non se ne parli più, – rispose il conte di Rochester, magnanimo. – Non farò alcun danno ai vostri terreni, siatene certo. Buona sera. –

Si separarono ed egli continuò il suo cammino.

Un miglio più in là s'imbattè in un individuo con le scarpe sfondate, il viso avvinazzato e gli abiti intonati alle scarpe, che se ne stava seduto al sole sotto una siepe, con un boccale di stagno e un fagotto di cenci

accanto a sè.

Vedendo Jones lo apostrofò familiarmente: «Principale!» e gli chiese un fiammifero. Fra i due seguì poi la seguente conversazione.

— Northbourne, — disse il vagabondo. — Ci vado appunto anch'io. V'indicherò la via più corta, appena avrò finito la mia pipata.

Jones attese pazientemente che la pipa fosse accesa e fumata. L'irritazione suscitata in lui dalle parole arroganti del fattore non era ancora svanita.

— Non temete di essere accusato di violazione di domicilio? — domandò al vagabondo.

— Io? — rispose quello, — oh, no! non ho paura dei fattori, io! —

Jones gli raccontò l'accaduto.

— Vi sbagliate, — disse il vagabondo, quando Jones ebbe finito. — Quel tipo non aveva torto. Quel tipo non potrebbe torcere un capello a uno come me, a meno che non giuri di avermi visto rompere qualche staccionata, ma potrebbe sporgere benissimo querela contro uno come voi. Conosco bene la legge, io. La conosco meglio dei proprietari. Anche quel tipo conosce la legge, altrimenti non avrebbe insistito tanto per avere il vostro nome e l'indirizzo.

— Ma perchè potrebbe sporgere querela contro di me e non contro di voi? —

L'altro soffocò una risatina.

— Ve lo dirò — disse — e vi dirò anche quello che farà, ora che ha il vostro indirizzo. Chiederà che sia emessa

una sentenza che vi proibisca di traversare i suoi campi. Non importa se voi non avete più nessuna voglia di rimettere il piede nei suoi campi. Otterrà la sentenza, e voi sarete costretto a pagare le spese, e Dio sa a quanto ammonteranno, forse a un centinaio di sterline. C'è una quantità di gente stupida che crede di poter andare dove vuole. Non è vero, e se i proprietari conoscono la legge possono fargliela pagar cara.

— Intendete dire che un individuo, soltanto perchè ha attraversato un campo, può essere costretto a pagare una multa di un centinaio di sterline?

— Non è una multa: lo condannano alle spese.

— Mi sembrate molto al corrente delle leggi – disse Jones. E ripensando all'uomo incontrato la sera innanzi nell'osteria, venne alla conclusione che in Inghilterra le classi inferiori sono provviste di una strana specie di intelligenza.

— Sì – approvò il vagabondo. – Ve l'ho già detto. – Poi, con interesse: – Ma voi come vi chiamate? –

Jones ripeté la formula magica per sperimentarne l'effetto.

— Io sono il conte di Rochester.

— Il conte di Rochester! Mi pareva di aver già visto il vostro viso. L'anno scorso, di primavera, perdetti mezza sterlina a Gatwood Park sul vostro cavallo «White Lady», che arrivò secondo, dopo «La Monaca». Mezza sterlina. Avevo fatto un discreto guadagno su «Champagne Bottle». Non so come «White Lady» mi attirò lo sguardo. Non sapevo niente di quel cavallo, ma

dissi a un amico: «Punterò su questo». Non ne so nulla, ma se è della scuderia di lord Rochester posso fidarmi. I suoi cavalli corrono bene, gli dissi. Ma la puledra, benchè corresse come il vento, fu battuta per una mezza lunghezza, se ricordate. Avrebbe vinto per due lunghezze se non ci fosse stato quel tratto di terreno fangoso prima del traguardo. Quel terreno ha bisogno di essere rassodato: dopo un po' di pioggia un cavallo, per traversarlo, invece di zoccoli dovrebbe avere pinne o piedi palmati, come le anatre.

— Sì, — disse Jones, — è proprio così.

— Basterebbero un paio di barili di ghiaia — continuò l'altro, convinto. E scossa la cenere dalla pipa, raccolse il suo fagotto e si alzò brontolando.

Poi, precedendo Jones, si avviò in direzione di Northbourne.

Erano passate da poco le tre e la giornata era calda. Jones, malgrado le sue cure, s'interessava vivamente al suo compagno. L'importanza della posizione di Rochester non gli era mai apparsa nella sua vera luce, finchè il fattore e il vagabondo non erano spuntati a rivelargliela. Quei due lo conoscevano. Senza dubbio i poeti e i filosofi del mondo erano loro ignoti, ma il conte di Rochester era una figura con la quale avevano una grande familiarità.

Milioni e milioni di inglesi conoscevano Sua Grazia: egli era evidentemente quello che si suol chiamare una figura popolare. Il suo disprezzo delle convenzioni, le sue originalità, la sua prodigalità e soprattutto la sua

magnifica scuderia di corse – tutto ciò insomma che costituiva la disperazione della sua famiglia – contribuiva a renderlo un beniamino di tutti coloro – ed erano legione – che amano i lords, le scommesse, i cavalli e gli originali.

Essere Rochester non significava soltanto essere un lord. Era molto di più. Significava essere famoso, essere una personalità nazionale, la cui fisionomia era impressa sulla retina di milioni di individui. Jones non aveva mai provata la tentazione di rimanere Rochester più fortemente di ora, con una muta di segugi alle calcagna e un vagabondo per compagno su una strada di campagna che le prime ombre incominciavano già ad invadere. Sentiva che se fosse riuscito ad arrivare a Londra, a mettere le mani su quelle ottomila sterline che giacevano alla Banca Nazionale e Provinciale, avrebbe saputo come difendersi. Sì, era ben deciso a riacquistare la libertà e ad affidare ai primi avvocati inglesi il compito di assicurargli la sua fantomatica corona comitale.

Aveva cessato di temere la pazzia: almeno per il momento il terrore di perdere se stesso era svanito. Hoover l'aveva guarito.

Frattanto, camminando, chiacchieravano. Il simpatico vagabondo emetteva con grande energia le sue opinioni sulle leggi e la proprietà immobiliare, sembrando dimenticare perfettamente che parlava con un lord e con un grande proprietario terriero. Infine raggiunsero la strada bianca che corre sulla scogliera congiungendo

Sandbourne a Northbourne.

— Ecco la strada – disse il vagabondo – e qui sono costretto a dividermi dal signor conte. Io mi riposerò un poco sotto quei cespugli: non ho fretta. Non dimenticherò mai quest'incontro col signor conte; no, mai, finchè vivrò. Pensare che Vostra Grazia mi è comparsa davanti proprio mentre pensavo a quella mezza sterlina perduta su «White Lady!».

Fino al momento della separazione non aveva ancora dato del «signor conte» a Jones. Jones, frugandosi in tasca portò alla luce una mezza sterlina che, con altre cinque sue compagne, uno scellino e nove pence, formava in quel momento tutto il suo patrimonio terreno, e la porse al suo compagno che vi sputò sopra per buon augurio.

Poi si divisero, e il fuggiasco si rimise in cammino con le tasche e il cuore più leggeri.

Vi sono persone che con la loro sola presenza diminuiscono e accrescono in noi l'energia; il vagabondo era uno di questi ultimi. La sua compagnia aveva rincuorato Jones.

Aveva lasciato il vagabondo da forse mezz'ora, quando vide lontano sulla strada un punto nero che a mano a mano si rivelò per un vecchio carico di una cesta, che veniva da Northbourne. La cesta era piena di focacce e di mele. Jones comprò otto focacce e due mele con il suo scellino e sei pence, poi si sedè sul ciglio della strada per divorarle. Mentre mangiava si sdraiò sul fianco, maledicendo Hoover.

Eppure che cosa c'è di meglio che rimanersene oziosi per un'ora in una giornata così paradisiaca, seguendo il volo bianco dei gabbiani e ascoltando la canzone del mare lontano? Jones decise, se fosse riuscito a guadagnare la libertà e il denaro, di ritornare a passare qualche tempo in quella regione.

Mentre così pensava, sollevato sul gomito, scorse qualcosa che si muoveva tra i cespugli e le alte erbe dei campi che limitavano la strada: un uomo carponi, che avanzava rapidamente: spettacolo assai familiare nella regione montuosa, ma bizzarro in quelle pianure del Wessex.

Jones, abbandonando intatte quattro focacce, balzò in piedi, subito imitato dall'altro. E l'inseguimento incominciò.

L'inseguitore si trovava in una condizione d'inferiorità. La somma dei due lati di un triangolo, come ognuno sa, è maggiore del terzo lato. Se l'inseguitore avesse potuto avanzare verso Jones in linea retta avrebbe risparmiato molto tempo e molti metri, ma la sua corsa era ostacolata dall'erba e dai cespugli. Raggiungendo invece la strada – come fece – prima di correre dietro a Jones, venne a percorrere i due lati del triangolo, ma risparmiò fatica. Il risultato di questa manovra fu che quando il vero inseguimento ebbe inizio l'inseguitore era lontano dalla sua mèta di almeno mezzo miglio. Ma non aveva consumato di recente quattro focacce e due mele! Due focacce casalinghe, del buon tempo antico, quando la margarina costava solo

nove pence la libbra, la farina quasi niente e l'uva passa era disprezzata dai ricchi!

Jones non correva da anni. Il primo miglio fu duro da superare e quando iniziò il secondo l'inseguitore aveva guadagnato terreno. Fino a quel momento la corsa non aveva avuto spettatori, ma adesso, dalla direzione di Northbourne, Jones vide spuntare un invalido al braccio di un attendente seguiti da un ragazzo in bicicletta. La bicicletta lo colpì subito. Era dipinta di giallo e recava l'etichetta di un emporio italiano di Northbourne. Conteneva pacchi, evidentemente destinati a uno dei *bungalow* costruiti sulla scogliera.

Benchè il ragazzo difendesse energicamente la merce affidatagli, fu buttato in pochi istanti su un mucchio di ghiaia tiepida. I gridi dell'invalido – anzi, dell'invalida, perchè era una donna, – sembrarono a Jones parte di un fantastico sogno, come la bicicletta. Questa non aveva campanello, il sellino era troppo basso per Jones di almeno due centimetri, pure correva e il vento le era favorevole.

Sulla destra la strada rasentava un precipizio profondo almeno duecento piedi. Quella corsa pazza su un'ignota bicicletta di dubbia resistenza, carica di pacchi di zucchero e tè, non mancava di pericoli, ma Jones non vi pensò finchè non ebbe raggiunto il lungo declivio che conduceva a Northbourne. La velocità dello strano veicolo raggiunse qui un limite fantastico, giacchè Jones, malgrado ogni suo sforzo, non riuscì a far funzionare il freno.



La strada correva ora tra villini isolati e mura di pietra che custodivano giardini fioriti, fino all'estremità occidentale della spianata, che in realtà è un suo prolungamento. Durante i primi cento metri Jones pensò che nulla poteva correre più che le case e i muri ai suoi due lati. Ma alla fine non pensava più.

La spiaggia si aprì davanti a lui, una allegra schiera di bambini che tornavano dal mare con secchielli e pale si sbandò al suo passaggio, ai suoi lati sfilarono fabbricati con balconi verdi a destra, mare e canotti e tende a sinistra. Poi la velocità della bicicletta gialla diminuì. Jones smontò, tremante, e si guardò dietro. Aveva raggiunto l'estremità occidentale della passeggiata, assolutamente deserta, come ogni giorno all'ora del tè. A una certa distanza una donna uscì da un chiosco di giornali e facendosi ombra agli occhi squadrò da lontano Jones. Due marinai la imitarono con una specie di blando interesse.

In quell'istante apparve sul lungo nastro bianco che conduceva alla spianata la figura di un uomo in corsa che sembrava un poliziotto. Jones non si fermò per sincerarsene. Appoggiata la bicicletta contro il cancello d'un villino, fuggì a gambe levate.

La strada saliva serpeggiando verso la città. Jones correndo oltrepassò una calzoleria, una macelleria, la bottega di un ortolano e una drogheria italiana – la stessa il cui nome figurava sulla placca della bicicletta. – Poi venne un cinematografo con grandi cartelloni sbarrati da una striscia gialla che annunciava in caratteri

enormi: «Stasera». Infine una modisteria, poi un ufficio postale e finalmente un deposito di omnibus a cavalli.

Di fronte a questa stava un carrozzone già quasi pieno. Una lavagna nera annunciava con caratteri di gesso bianco: «Corsa di due ore, due scellini». Jones, senza esitare, si arrampicò nel carrozzone, che gli sembrò inviato dal cielo. Gli offriva un sedile, un nascondiglio e l'avrebbe condotto in qualche posto. Seduto in mezzo a quella folla eteroclita di bagnanti in costume succinto, bambini e qualche coppia di giovani sposi, Jones indovinò di aver messo fra sè e i suoi inseguitori la più sicura barriera. Il carrozzone era l'ultimo posto dove un poliziotto in cerca di un fuggiasco avrebbe cercato quest'ultimo.

Jones aveva ragione. Mentre il carrozzone indugiava ancora in attesa di un ultimo passeggero, il poliziotto – che non correva più – fu visto spuntare in fondo alla strada. Era un giovanotto con un viso florido come una mela renetta, ombreggiato da un casco di paglia. Il primo di giugno Northbourne fornisce i suoi poliziotti di caschi di paglia e di cappellini di paglia i suoi cavalli. Il rappresentante della legge che sembrava esausto guardò a destra e a sinistra, poi, senza degnare di un'occhiata il carrozzone carico di passeggeri, svoltò l'angolo e sparì.

Pochi minuti dopo il veicolo si metteva in moto. I suoi passeggeri, che sembravano conoscersi tutti, erano allegri ed espansivi e ascoltando i loro discorsi Jones potè avere molte utili informazioni sugli spettacoli del cinematografo locale, la crisi della servitù e il prezzo del

burro.

Era così interessato da quel cicaleggio che solo a un miglio e mezzo da Northbourne, un dubbio orribile lo attraversò. Elevando la voce per farsi udire dal conduttore, gli chiese ansiosamente dove fosse diretto.

— A Sandbourne-on-Sea – rispose il conduttore.

Ora benchè gli abitanti di Sandbourne nutrano per gli abitanti di Northbourne un odio più violento di quello che animava i Guelfi contro i Ghibellini, la corsa preferita degli omnibus è sempre quella da Sandbourne a Northbourne e viceversa, semplicemente perchè la strada è buona e comoda per i cavalli.

— Sandbourne-on-Sea? – domandò Jones.

— Sì – rispose il conducente.

L'idea di essere trasportato a Sandbourne con quella folla rumorosa e poi da capo a Northbourne – se aveva la fortuna di non essere arrestato – sembrò a Jones per un istante l'ultimo e più fatale tiro del destino. Tentò invano di saltare dal carrozzone, gridando al conducente che non voleva andare a Sandbourne. Infine il veicolo si fermò e il conduttore pretese l'intera corsa: due scellini. Jones offrì una delle sue sterline, ma nè il conduttore nè alcuno dei passeggeri potè cambiarla.

— Verrò a pagarvi domani alla stazione – disse Jones.

— Abitate a Northbourne? – domandò il conduttore.  
– Dove?

— Alla villa Belinda – disse Jones.

Era il nome della villa contro il cui cancello aveva lasciata la bicicletta. La sua idiozia gli s'era impressa

permanentemente nella memoria.

— Dalla signora Cass?

— Sì.

— Ma la signora Cass non ha ancora affittato. — Jones non si scompose:

— Non aveva affittato fino a ieri, ma nel pomeriggio di oggi io ho preso il salottino al primo piano e una stanza da letto.

— È vero, — confermò un donnone grasso, — ho visto il signore entrare con i suoi bagagli. —

In ogni compagnia di gente si troverà sempre un bugiardo pronto ad affermare qualsiasi cosa per divertimento o per la tentazione di immischiarsi in ciò che non lo riguarda; mancando il bugiardo si troverà sempre una persona dall'immaginazione pronta a vedere tutto ciò che le piace.

La straordinaria affermazione della grassa signora tolse quasi il fiato a Jones. Ma in una comitiva di persone, oltre i bugiardi ci sono anche altri tipi.

— Perché il signore non lascia la sterlina al conducente? Potrà ritirare il resto domani, — disse un signore dall'aspetto severo, che non aveva aperto bocca durante l'intero tragitto. Sembrava essere stato messo al mondo in quell'istante per distruggere l'ultima possibilità di salvezza di un onest'uomo e poi svanire.

Jones lo fulminò con un'occhiata.

— Che c'entrate voi? — gridò. — Non sono fatti vostri! — Poi al conducente: — Conoscete il mio indirizzo; se non vi fidate di me accompagnatemi indietro e sarete

pagato. –

E saltò dal carrozzone che si rimise lentamente in moto.

Camminò fino a che una curva della strada non lo nascose agli sguardi, poi si buttò pei campi, alla sua sinistra.

Aveva ancora i resti del pacchetto di sigarette comprato a Sandbourne, e dopo aver scavalcato due o tre cancelli, si mise a sedere sotto una siepe e accese una sigaretta.

Aveva fame. Le quattro focacce e le due mele gli avevano dato un buon rendimento.

## XIV

### **L'unica persona al mondo che poteva credergli**

Il tabacco smussò la sua fame, accrebbe la pressione nel suo sangue e riposò la sua mente.

Jones sedeva, riflettendo, all'ombra della siepe. La storia di «Farfalle notturne» gli tornò alla mente. Incominciò a domandarsi in che modo finisse e quale fosse il destino della bella eroina – che egli aveva confusa con Teresa, contessa di Rochester, – di Zouroff, alias Maniloff, e di Corrèze, nel quale si era compiaciuto di ritrovare se stesso.

Il colore di quella storia aveva animato tutte le sue

avventure, da Sandbourne in poi. Infine, la signora Henshaw sorse nel suo pensiero. Che doveva pensare la degna signora di un inquilino che era balenato nella sua vita solo per scomparire oltre il muro del giardino? Jones avrebbe pagato chissà quanto per avere un resoconto della sua intervista con Hoover. Poi gli tornarono alla mente il ragazzo con la bicicletta e l'invalida urlante, e la sua corsa pazza giù per la discesa, fino alla piazza. Se quei bambini non si fossero sbandati, se un cane gli si fosse parato davanti, se la strada fosse terminata in una curva! Jones si divertì a svolgere fino all'estremo limite tutte queste possibilità, finché un sopore più dolce del sonno non venne a chiudergli le palpebre.

Quando si svegliò era scuro, e una sottile falce di luna illuminava i campi intorno a lui. Da lontano, portato dal vento marino giungeva un suono che faceva pensare a un asino con i polmoni di acciaio che ragliasse alla luna. Era il suono di una banda. La banda di ottoni di Northbourne che suonava nei giardini sul mare, sotto la luna. Jones cercò nella sua tasca un'altra sigaretta, l'accese, poi si rimise in cammino affidandosi alla guida della Provvidenza.

Di tanto in tanto si fermava presso un cancello tendendo l'orecchio ai rumori confusi della notte, tra i quali spiccava talvolta l'abbaiare di un cane come il tonfo di uno stantuffo a vapore.

Era una magnifica notte d'estate, una di quelle rare notti che solo l'Inghilterra può vantare: nelle siepi

brillavano le fiammelle misteriose delle lucciole e un profumo di fieno tagliato di fresco ondeggiava nell'aria. Benchè la musica della banda fosse ormai soffocata dalla distanza, Jones tendendo l'orecchio potè cogliere un brusio continuo: evidentemente la risacca.

Un'ora dopo, cioè verso le undici, stanco del suo peregrinare incerto attraverso sempre nuovi campi, prati, e intorno a fattorie, disperato e avvertendo una fame rabbiosa, Jones sbucò finalmente su una strada e dopo pochi passi si trovò davanti a un *bungalow* con una finestra illuminata.

Un *bungalow* dall'aspetto rispettabilissimo in mezzo a un giardino assai ben curato.

Jones spinse il cancello e percorse il viale. Era deciso a chiedere un po' di cibo, a pagarlo se fosse necessario, e a presentare il suo oro come una prova di buona fede.

Trovò la porta d'ingresso che era chiusa, accese un fiammifero e scoprì il campanello che suonò a diverse riprese. Nessuna risposta. Jones attese ancora un poco, poi ripeté il tentativo, sempre invano. Allora si avvicinò alla finestra, ampia, bassa e per metà aperta.

Vide un gran lume velato, che pendeva dal soffitto illuminando una stanza confortevolmente arredata e una tavola apparecchiata per la cena.

Due coperti erano messi. Un pollo freddo, intatto, stava su un piatto guarnito di prezzemolo, accanto a un prosciutto di York, a una zuppiera d'insalata, a un panetto di burro color d'oro, a una pagnotta di pane evidentemente fatto in casa e a un formaggio avvolto in

una salvietta candida. Un boccale di vino si ergeva in mezzo a tutte queste delizie. Non mancava nulla, soltanto, forse, un invito. Ma il pollo fornì anche questo.

Jones spinse la finestra ed entrò. Dopo aver riaccostato i vetri, si sedette alla tavola, collocando il cappello a terra, accanto a sè.

Toltasi di tasca una sterlina, la pose bene in evidenza sulla tovaglia candida, poi si mise all'opera.

Un uomo lo si può giudicare dal vino che beve, e a giudicare dal suo vino, lo sconosciuto che aveva fornito il banchetto doveva essere un uomo assai stimabile, generoso, di temperamento aperto e sanguigno.

Improvvisamente un passo risuonò sulla veranda, la finestra fu aperta e un uomo di forse quarant'anni, ben vestito, alto, magro, bruno e colorito apparve nel vano.

Non mostrò nessuna sorpresa: togliendosi il cappello s'inchinò.

— Allô, — disse Jones confuso, alzandosi con la bocca ancora piena di pollo. Quindi, imbarazzatissimo si rimise a sedere.

— Scusatemi se arrivo in ritardo, — disse l'uomo, collocando il suo cappello su una sedia. E fregandosi le mani prese posto di fronte a Jones.

— Sono stato trattenuto da affari urgenti. Ma sono lieto di vedere che non mi avete atteso. —

Spiegò una salvietta e se l'adagiò sulle ginocchia, poi si versò un bicchiere di vino. I suoi occhi erano fissi sulla sterlina posata sulla tovaglia. Jones la raccolse e se la rimise in tasca.



— Così va bene, – disse lo sconosciuto. Poi, come in risposta a una domanda: – Prenderò un’ala, grazie. –

Jones tagliò un’ala del pollo, la collocò su un piatto e la presentò al suo compagno, il quale dopo essersi tagliato una fetta di formaggio si servì d’insalata di sale e di pepe e incominciò a mangiare di buon appetito, come se nulla d’insolito fosse accaduto o stesse accadendo.

Per un minuto o due nessuno parlò. Infine Jones ruppe il silenzio:

— Sentite: – disse, – bisogna che vi dia alcune spiegazioni.

— Spiegazioni, – ripeté l’uomo bruno. – E su che? –  
Jones rise.

— Su quella sterlina che avevo posata sulla tavola e che mi sono poi rimessa in tasca. Scusatemi. Se io me ne fossi andato prima del vostro ritorno, quella sterlina sarebbe servita a dimostrarvi che la vostra casa non era stata visitata da un vagabondo o da un ladro. Forse mi crederete...

L’uomo bruno s’inchinò.

— Ma, – continuò Jones, – da un uomo che le circostanze hanno costretto ad approfittare non invitato della vostra ospitalità...

L’altro per affettare il prosciutto si era alzato in piedi e i suoi occhiali, attaccati a un nastrino, di cui evidentemente si serviva solo per leggere, oscillavano contro i bottoni del suo panciotto.

— Dalle circostanze... – ripeté assorto. – Questo è

interessante. Le circostanze sono autori drammatici insuperabili. Il dramma v'interessa?

— Se m'interessa! — esclamò Jones. — Voi vedete davanti a voi *un dramma vivente*. Credo di essere il più gran dramma che sia mai stato scritto, ed è per questo che sono qui stanotte.

— Ah, — esclamò l'altro — ma tutto questo promette di diventare interessante. Sarà bene che vi avverta, in tanto, che ciò che può sembrare interessante a un individuo spesso non interessa affatto il comune degli uomini. Un uomo può, mettiamo, commettere qualche atto insignificante che la giustizia umana disapprovi, e eludendo la giustizia può trovarsi spinto dalle circostanze, in situazioni bizzarre e drammatiche. Queste situazioni benchè d'interesse vivissimo per l'uomo in questione, non possono offrire interesse di sorta al signore in poltrona o alla ragazza che rosicchia caramelle in galleria, se non vengono prima collegati con quel filo di... come vogliamo chiamarlo?... che è la spina dorsale di ciò che chiamiamo Storia.

— Oh, la giustizia non si preoccupa affatto di me, — disse Jones.

Da qualche istante vaghe reminiscenze incominciavano ad affiorare nel suo cervello: la lunga faccia glabra, la linea marcata del mento, la fronte, i capelli neri, spazzolati all'indietro.

— Ma voi siete il signor Kellerman, non è vero! — esclamò.

L'altro accennò di sì col capo.

— Perbacco! — esclamò Jones — avrei dovuto riconoscervi prima. Ho visto il vostro ritratto un'infinità di volte in America. Non ho letto i vostri libri perchè sono un cattivo lettore, ma i vostri films mi hanno entusiasmato! —

Kellerman ringraziò con un altro cenno del capo.

— Riprendete di questo formaggio, — disse, — non è cattivo. Lo compro da Fortnum e Mason. Quando vi ho visto, da quella finestra, ho pensato sulle prime che vi avrei messo alla porta, poi ho deciso di divertirmi un po' alle vostre spalle prima di farlo. Dunque, siete americano? Benvenuto in casa mia. Ma ditemi soltanto questo: come siete entrato, e perchè?

— Sono entrato, perchè inseguito, — disse Jones, — non dalla legge, chè posso assicurarvi di essere un uomo onesto. Quanto poi al modo con cui sono entrato, ho incominciato col suonare il campanello. Avevo l'intenzione di chiedervi un pezzo di pane.

— La servitù non dorme nel *bungalow*, spiegò Kellerman. — La cuoca russa come un ghiro e le pareti sono sottilissime. Dormono tutti in un *cottage* sulla strada, ad una certa distanza dal *bungalow*.

— Ah è così? — ribattè Jones. — Ebbene, non ricevendo risposta, mi sono affacciato alla finestra, ho veduto la tavola apparecchiata e sono entrato.

— Questa è una vera situazione cinematografica, — osservò Kellerman. — Quando vi ho visto, seduto tranquillamente alla mia tavola, ho avuto subito questa idea.

— Voi la chiamate una «situazione», – disse Jones, – ma non è niente, a petto delle situazioni in cui mi vado trovando da un tempo che mi sembra ormai interminabile.

— Voi m’interessate, – replicò Kellerman, servendosi un altro pezzo di formaggio. – Parlate con convinzione del valore della vostra merce.

— Che merce?

— Le vostre «situazioni», se preferite. Non sapete che le buone situazioni sono più rare dei diamanti, e più preziose? Avete letto Pickwick?

— Sì.

— Allora capirete quello che intendo dire. Nella vita di tutti i giorni «situazioni» vere non se ne verificano: bisogna scavarle nelle profondità del cervello...

— Come, non se ne verificano! – Lo interruppe Jones. – Sentite, voi mi avete offerto un pranzo: in cambio io vi racconterò tutto quello che mi è accaduto, se vi può interessare. Temo che distruggerò le vostre illusioni. Vi darò un saggio: io appartengo al Club Conservatore di Londra, senza appartenervi. Posseggo la più sontuosa casa di Londra, eppure non è mia. Posseggo un milione e ottomila sterline, pure l’altro giorno ho rubato alcune sterline. Ma per averle prese, la legge non può torcermi un capello. Ho uno zio che è un duca, pure non sono suo parente. Tutto questo sembra pazzesco, lo so; ciononostante è la verità. Non m’importa di raccontarvi tutto, se ci tenete ad ascoltarmi. Non vi dirò i nomi veri perchè potrei

compromettere una donna, ma scommetto che vi farò drizzare i capelli sul cranio. —

Kellerman non sembrò troppo entusiasta.

— Vi ascolterò, — rispose, — ma a un patto.

— Che patto?

— Che non vi offenderete se vi metto alla porta, nel caso in cui il vostro racconto non m'interessi. Benchè io non vada a letto che alle due o alle tre di notte, prima di andare a letto lavoro, e stasera mi ero appunto proposto di lavorare.

— Oh potete pure mettermi alla porta quando vi pare!  
— disse Jones.

Terminata la cena Kellerman chiuse la finestra, e prendendo il lume guidò Jones in uno studio assai confortevole. Tirò fuori una scatola di sigari e mise l'acqua a bollire su una lampada a spirito per preparare il tè.

Poi, sedutosi di fronte al suo ospite in una comoda poltrona, Jones incominciò a raccontare.

Aveva raccontata così spesso la sua infernale storia che credeva di dover faticare molto perfino ad incominciarla. Invece scoprì con sorpresa che provava un certo piacere nel ripetere per la centesima volta i vari episodi dell'incredibile avventura. Aveva finalmente un ascoltatore intelligente. Sopprime i nomi, o li alterò, sostituendo a Rochester Manchester, e Birdwood a Birdbrook. Al suo ascoltatore, del resto, i titoli non importavano: gl'importava solo la Storia, e fu appagato.

Verso l'una il racconto venne interrotto per sorbire il

tè; alle due Jones tacque.

— Ebbene? – domandò.

Kellerman era appoggiato all'indietro con gli occhi chiusi; sembrava fare dei calcoli segreti.

— Mi credete? –

Kellerman aprì gli occhi.

— Certo che vi credo. Se avete inventato tutto questo, sareste abbastanza furbo per conoscere il valore della vostra invenzione, e non l'offrireste così facilmente a uno sconosciuto. Ma io dubito che nessun altro possa mai credervi. Tuttavia questo non mi riguarda. Voi mi avete fornito i primi elementi del film più straordinario che sia mai stato girato, e se ne farò uso vi assicurerò per contratto il venticinque per cento del guadagno. Ma una cosa non mi avete dato: lo scioglimento. Il vostro racconto m'interessa enormemente. Non penso al denaro: sono un attore nato e voglio aiutarvi a finire questa commedia. Dite, posso aiutarvi?

— Come?

— Accompagnarvi fino alla fine, darvi tutto l'aiuto che è in mio potere, oppure, limitarmi alla parte dello spettatore. Non voglio essere defraudato dell'ultimo atto, e confesso che non ne ho la più vaga idea.

— È impossibile – rispose Jones. – Potreste venire a sapere i nomi delle persone cui mi hanno legato gli avvenimenti, e c'è una donna che non ho il diritto di nominare nemmeno a voi. No, preferisco sbrogliarmela senz'aiuto. Ma se mi presterete un divano per questa notte vi sarò riconoscentissimo. Domani mattina mi

rimetterò in cammino. —

Kellerman non si ostinò.

— Vi darò meglio di un divano — disse. — C'è un letto in più in casa, e poi vi consiglio di non partire domani mattina. Aspettate che i vostri inseguitori si raffreddino un poco. Verso sera potrete avviarvi. I miei servi sono persone sicure: vi crederanno un amico venuto a passare un giorno con me. Sistemero tutto io. —

## XV

### **Pebblemarsh**

Alle cinque pomeridiane del giorno seguente, Jones, rivestito da Kellerman con una giacca dimenticata al «bungalow» da un suo amico, e cambiato il suo panama con un berretto scuro, lasciò lo scrittore. Il suo aspetto era indubbiamente orribile, ma differiva molto da quello di un uomo con una giacca di flanella grigia e un panama, e questo era quel che contava.

Kellerman si era anche preoccupato di fornire al suo nuovo amico una nuova personalità.

— Ora siete il signor Isaacson — gli disse. — Ecco qui un biglietto da visita di un certo Isaacson, che venne a trovarmi tempo fa: mettetelo in tasca. Vi scriverò un paio di lettere per garentire il biglietto: farò di voi un commerciante. Pebblemarsh, a cinque miglia di qui, è la città più vicina. Vi troverete una stazione, ma è meglio che l'evitiate. Vi consiglio di noleggiare nel garage

locale un'automobile e farvi condurre a Londra. Se vi rintracciassero, urlate come un ebreo infuriato, tirate fuori biglietto e lettere, e nel peggiore dei casi tornate qui da me. L'idea di un'intervista fra un ebreo infuriato, il direttore di un manicomio, un *policeman* di provincia, e me stesso, mi sorride molto. —

E Kellerman si sedè per scrivere le lettere indirizzate al signor Isaacson da suo zio, Giulio Goldberg, e dal suo socio Marcus Cohen. Scrivendo discuteva animatamente sull'argomento dei travestimenti: il migliore di tutti, a suo parere, era quello di un vagabondo negro.

— Ma purtroppo non ho nerofumo, nè pantaloni colorati, nè un banjo, così sarà meglio che vi rassegniate a impersonare il signor Isaacson, e a ringraziare il buon Dio degli Ebrei che non vi ho trasformato in un cenciaiuolo. Eccovi le vostre lettere, sono brevi ma efficaci. Avete abbastanza denaro?

— Il denaro non manca — rispose Jones — e non so proprio come ringraziarvi per quello che avete fatto per me. Se avessi continuato a portare quella giacca e quel cappello... Insomma, spero che ci rivedremo. —

Si separarono al cancello. Jones si avviò lungo la strada bianca di polvere in direzione di Pebblemarsh, mentre Kellerman rimaneva a contemplarlo dalla soglia del *bungalow*. Infine una svolta della strada lo nascose.

Kellerman, in qualche modo misterioso, era riuscito a dare a tutta la faccenda una leggera impronta teatrale. Quel maledetto Kellerman, che pensava e vedeva le cose sotto un aspetto cinematografico, era riuscito a



ispirare a Jones la sensazione che egli si muoveva su un palcoscenico o su uno schermo, e che le siepi potevano ad ogni istante rivelare un esercito d'inseguitori con grande delizia di un pubblico nascosto.

Tuttavia le siepi della strada di Pebblemarsh non esalarono che odori di mentastro e di rose selvatiche; e nulla inseguì Jones, tranne il cinguettio degli uccelli e la canzone delle allodole librate sui campi addormentati nel sole.

Non c'è sito più incantevole, più romantico di una strada di campagna inglese in un pomeriggio solatio.

Pebblemarsh è una cittadina di circa quattromila anime, che possiede una grande fabbrica di colori. Una volta possedeva anche il ruscello più ricco di trote di tutta l'Inghilterra, col risultato inevitabile, ogni volta che un simile ruscello viene scoperto, che una fabbrica di vernici e colori venne costruita sulle sue rive. Pebblemarsh, oggi, non possiede più che la fabbrica.

La strada principale attraversa l'abitato da nord a sud, e quando Jones vi ebbe fatto qualche passo gli parve di trovarsi di nuovo a Sandbourne o a Northbourne, tanto si somigliano queste tre cittadine.

A metà via, di fronte all'ufficio postale, un'arcata recava le magiche parole:

## GARAGE

Jones entrò. Non vide traccia d'automobili, ma un uomo in maniche di camicia e calzoncini sportivi

vedendolo gli venne incontro.

— Avete un'automobile? — domandò Jones.

— Sono tutte fuori, eccetto una Ford — rispose l'uomo. — Volevate fare una passeggiata?

— No, voglio tornare a Londra al più presto. Quante miglia di qui?

— Sessantatrè, prendendo la Vecchia Strada di Kent.

— Non è poi tanto lontano — osservò Jones. — E quanto volete per portarmici?

— Uno scellino al miglio fino a Londra, e sei pence al miglio per il ritorno a vuoto.

— Quanto fa in tutto? —

Il proprietario riflettì per qualche istante.

— Quattro sterline quattordici scellini e sei pence — disse infine.

— Va bene — disse Jones. — Prendo la Ford e vi pagherò subito. Si può partire immediatamente? —

Il proprietario andò ad aprire una porta.

— Jim — gridò — ci sei? Un signore vuole la Ford fino a Londra. Tirala fuori e preparati. —

Poi, a Jones:

— Sarà pronta fra dieci minuti, se vi basta.

— Mi basta — disse Jones — ed ecco il denaro. —

Attese che la Ford fosse spinta fuori dal suo rifugio, poi Jim, un giovanotto insignificante, indossò lo spolverino. Jones essendo salito nella macchina, la marcia subito fu ingranata.

Svoltarono l'angolo e presero la via di Londra. Oltrepassarono un cimitero dall'aspetto dignitoso, la

fabbrica di colori, una chiesa, infine l'automobile, affrontata una salita come sanno fare le Ford, perdè di vista Pebblemarsh e si inoltrò in una regione verde e soleggiata. Verso l'imbrunire attraversarono una città piuttosto importante, poi vennero le luci di Londra e una strada senza fine, dall'aspetto desolato e deserto.

Jim si voltò verso l'interno dell'automobile:

— Questa è la Vecchia Strada di Kent – annunziò. – Dove volete che vi lasci?

— Lasciatemi qui – rispose Jones.

Usci, diede a Jim due scellini di mancia e rimasto con sole due sterline e sei pence in tasca, guardò l'automobile fare macchina indietro prima di voltare le spalle a Londra.

La Vecchia Strada di Kent era stata una volta, senza dubbio, una contrada piuttosto ridente, ma ogni sorriso e pulizia l'avevano da tempo abbandonata.

Qui, come ci racconta Dickens, Davide Copperfield vendè la sua giacca, e le botteghe dei robivecchi sono tutte così antiquate che ognuna di esse ha potuto essere il teatro di quella vendita. Quella sera, la Vecchia Strada di Kent era animata da un traffico intenso e più Jones si avvicinava al fiume più fitta sembrava farsi la folla.

In una bettola, per uno scellino, ottenne salsicce con patate in quantità sufficiente per calmare la sua fame. Un mezzo *bock* di birra completò la cena, e dopo aver acquistato un pacchetto di sigarette d'infima qualità e una scatola di fiammiferi, Jones continuò il suo cammino verso il Tamigi.

Aveva in tasca esattamente dieci pence, e mentre camminava incominciò a riflettere sulle straordinarie fluttuazioni monetarie che aveva sperimentate dal suo arrivo a Londra. Al Savoy, quel fatale giorno aveva un po' meno di dieci sterline; la mattina seguente, derubato da un lord, non gli rimaneva che un penny. Il penny era stato ridotto a mezzo penny dall'acquisto di un giornale, il mezzo penny s'era ingrossato fino a cinque sterline per il regalo postumo di Rochester. In cinque minuti le cinque sterline erano diventate ottomila, grazie a Voles; poi un milione e ottomila, grazie a Mulhausen. Simms e Cavendish lo avevano spogliato del suo ultimo penny; il tiro teso a Smithers gli aveva fruttato nove sterline; ora non possedeva che dieci pence, e l'indomani, alle otto, ne avrebbe avuto ottomila!

Si noterà che egli non considerava sue le ottomila sterline prima d'averle in biglietti di Banca, in tasca; amare esperienze gli avevano insegnato a non riporre la sua fede se non in cose tangibili. Raggiunse il fiume e il gran ponte che lo cavalca in quel punto, e sul ponte si fermò, puntando il gomito sul parapetto e fissando gli occhi sulla corrente.

La luna nuova era sorta, dipingendo d'argento il fiume. I lumi dei barconi e dei motoscafi della polizia punteggiavano l'oscurità di macchie arancione e di sprazzi d'oro, mentre a valle, a destra, la sagoma vaporosa delle Case del Parlamento si disegnava nel cielo. Era un notturno secondo il cuore di Whistler, e Jones, ammirandolo, sentì per la prima volta

l'incantesimo di quella meravigliosa città ancora per metà ignota. Continuò il suo cammino, e giunto sulla riva destra, raggiunse lo Strand. Qui in un bar poté sedere per venti minuti davanti a un bicchiere di birra che gli costò due pence, osservando gli avventori e perdendo tempo, poi con il suo patrimonio terreno ridotto a otto pence, si diresse verso ovest e oltrepassò il Savoy, fermandosi un istante a sbirciare attraverso i cristalli dell'ingresso il vestibolo illuminato del grande albergo.

A mezzanotte era giunto sull'Embankment, dove gli riuscì di trovare un sedile non completamente occupato.

Qui attaccò conversazione con un altro derelitto, un individuo provvisto di uno scilinguagnolo non comune, col quale passò piacevolmente un'ora.

## XVI

### **Per le vie di Londra notturna**

Disse il nottambulo, dopo aver richiesto Jones di un fiammifero:

— La notte è calda, ma se non mi sbaglio il tempo sta cambiando. Ho perduto quasi tutto nelle tempeste della vita, ma una cosa mi è rimasta: il mio barometro, e cioè i miei reumatismi. Mi avvertono quando la pioggia sta per venire con più certezza di un aneroide. Londra è abbastanza popolata per la stagione, non vi pare?

— Sì, — disse Jones, — pare anche a me. —

Parlarono: il signore dal barometro passava con indifferenza dal tempo alla politica, dalla politica all'alta finanza e dall'alta finanza a se stesso. Era stato, molti anni prima, un avvocato.

— Appiedato, come vedete, solo perchè in questo momento non c'è lavoro che per un centinaio di persone. Non c'è giustizia al mondo, eccetto forse nei tribunali. Io non sono di quelli che pensano che la legge è stupida: no, c'è molto buon senso nella legge inglese. Non parlo della legge inglese com'è amministrata dai giudici di Sua Maestà. Ma della legge, in sè, com'è stampata nel Codice. Studiatela e rimarrete stupito della sua giustizia e del suo senso comune. Non difendo gli avvocati: sono franco, come vedete: il compito degli avvocati consiste nel nascondere la verità, nel confondere l'evidenza, nell'imbarazzare i testimoni e tradire la giustizia, – no, parlo della legge.

— Sapete nulla delle leggi sulla pazzia? – domandò Jones.

— Qualcosa, sì.

— Un mio amico fu sospettato di soffrire di disturbi mentali: due medici, dopo avergli somministrata una droga, lo fecero trasportare in un manicomio. Era assolutamente inoffensivo.

— Cosa intendete dire per «gli somministrarono una droga»

— Gli fecero bere un sonnifero col pretesto di calmarlo e poi lo trasportarono in un'automobile.

— C'era del denaro in ballo?

— E come! Quel mio amico possedeva un milione.

— La sua sparizione avrebbe giovato a qualcuno?

— L'amministrazione del milione sarebbe rimasta alla famiglia. Credete che in tutto questo ci sia materia per una causa?

— Dipende. Una cosa è certa: sarebbe un caso interessantissimo per un avvocato intelligente, se il vostro amico fosse abbastanza equilibrato da sporgere querela. Comunque, la faccenda del sonnifero è grave.

— Supponiamo che il mio amico fugga dal manicomio – disse Jones. – Potrebbero riportarvelo con la violenza?

— È difficile rispondervi. Se si trovasse in uno stato palese d'alterazione mentale sì, ma se fosse abbastanza furbo per fingere d'essere sano, potrebbe essere difficile. Dovrebbero arrestarlo, ecco. Nessuno può accostarsi ad un uomo per strada e dirgli: «Venite con me: siete matto», semplicemente perchè, anche se costui ha un certificato di pazzia contro quell'altro, l'altro potrebbe rispondergli: «Vi siete sbagliato, non sono colui che cercate». Allora bisognerebbe prestar giuramento davanti a un magistrato. Le buone vecchie leggi inglesi sono molto rigide per ciò che riguarda la libertà personale e il diritto dell'individuo d'essere ascoltato in propria difesa. Se il vostro pazzo non fosse troppo pazzo, e si rifugiasse in casa di un amico, e l'amico fosse d'accordo con lui, le cose diventerebbero ancora più difficili.

— E se si rifugiasse nella propria casa?

— Oh, la difficoltà crescerebbe ancora. Posto che, naturalmente, il presunto pazzo non si comportasse in modo da disturbare la pubblica quiete, non scaricasse fucili, buttasse oggetti dalla finestra, eccetera, le leggi inglesi sono molto severe contro i violatori di domicilio. Certo, un individuo che giuri davanti ad un magistrato che il perseguitato è un pazzo pericoloso, può ottenere il permesso d'entrare nella casa dove si è rifugiato il pazzo e di farlo esaminare, ma avrebbe l'obbligo di provare ciò che ha affermato. Ora se si ha da fare con pazzi poveri, la cosa non è difficile: un poliziotto qualunque munito di un certificato di pazzia può recarsi nell'abitazione di un pazzo nullatenente e impadronirsene, giacchè, vedete, si suppone che l'internamento di un povero non interessi nessuno. Ma una volta introdotto l'elemento della proprietà, le cose si complicano maledettamente, specie nei casi in cui più che di pazzia furiosa si tratta solo di stranezza, di eccentricità.

— Capisco – disse Jones.

Offrì una sigaretta al suo interlocutore e l'altro si allontanò, dopo essersi fatto prestare quattro pence come compenso per i suoi consigli professionali.

Il resto della notte fu una buona imitazione di un incubo. Jones provò successivamente diversi sedili e percorse a piedi un discreto numero di chilometri. L'alba lo trovò sul Ponte di Londra, intento ad osservare senza entusiasmo l'aurora di un'altra bellissima giornata.



Jones era pieno di coraggio, ma anche di stanchezza. L'idea che verso le nove avrebbe potuto metter la mano su ottomila sterline, era una fonte inesauribile di coraggio. Jones aveva letto spesso la descrizione delle gioie della vita all'aria aperta, e della libertà illimitata dei vagabondi, ma avendola assaggiata, capì subito che la vita all'aria aperta, per lo meno a Londra, non faceva per lui. Due volte un *policeman* l'aveva costretto ad allontanarsi dal suo rifugio, e i suoi compagni di banco, dopo la partenza dell'uomo-barometro, erano stati di un tipo poco simpatico.

Udì nel silenzio grigio del mattino la gran campana di Westminster, Big Ben, suonare le sei. Le tre ore che lo separavano ancora dalle nove decise di consacrarle ad un'altra passeggiata. Attraversò una serie di strade deserte, fino alla City, e quando fu davanti alla Banca che racchiudeva il suo tesoro, tornò indietro lentamente fino Mile End Road. Camminando rifletteva. Appena esatto il denaro dalla Banca, avrebbe fatto colazione in un restaurant – forse da Romano's – una colazione composta di uova con prosciutto e salsicce, caffè e panini. A questo punto si domandò se Romano's era il tipo di restaurant che apre la mattina, per la prima colazione, o se non servisse ai suoi clienti che la seconda colazione e il pranzo. In questo secondo caso, pensò Jones, avrebbe fatto colazione al Charing Cross Hôtel.

Queste considerazioni lo accompagnarono per un buon tratto di strada. Poi la Mile End Road lo attirò,

vuota, lunga e diritta sotto il sole. L'uomo dal barometro si era ingannato: il cielo appariva limpidissimo, senza una nuvola nè il più lontano accenno di una nuvola a venire.

Lontano, in prossimità dei Docks, un orologio su un'osteria segnava le sette e mezzo, e Jones giudicò ch'era tempo di tornare indietro. La Mile End Road era ancora deserta, la City intorno alla Banca sprovvista di vita, Fleet Street vuota. Pompei non appare più completamente morta del centro affaristico di Londra, con i suoi immensi palazzi addormentati, e le botteghe ancora tutte chiuse. Pure mancava poco alle nove.

Doveva essere accaduto qualcosa. Un flagello aveva dovuto colpire Londra; la morte sembrava in agguato dovunque. Vaghe reminiscenze di racconti paurosi di H. G. Wells attraversarono la mente di Jones. Gli sembrò di trovarsi nella City di Londra, dopo il terribile passaggio dei Marziani: in quella terribile contrada popolata unicamente d'orrore, di sole e di silenzio.

A un tratto, mentre si avvicinava al Palazzo di Giustizia, l'atroce verità si impose al suo spirito.

Avvicinandosi a un poliziotto, impalato e rigido a un crocicchio, come se fosse sotto l'influsso di qualche oscuro incantesimo, Jones gli domandò, tremando:

— Scusate, sergente, che giorno è oggi?

— Domenica – rispose il poliziotto.

## XVII

### La collera di un uomo giusto

Quando degli oggetti vengono messi l'uno sull'altro, fino a superare una certa altezza, di solito precipitano quasi subito di schianto.

La parola «domenica» fu per Jones la goccia che fa traboccare il vaso. Tutto rovinò: la colazione, la visita alla Banca e il resto. E questa estrema delusione, giungendo dopo gli avvenimenti spiacevoli delle ultime ventiquattro ore, distrusse l'edificio del suo coraggio e del suo buon umore, trasformandolo in un cumulo di rovine fumanti di rabbia.

Un furore cieco lo travolse. Uomini e cose, tutto gli si rivoltava dunque contro? Ebbene, egli si sarebbe difeso: avrebbe colpito alla cieca, avrebbe distribuito morsi e calci. Avrebbe attaccato i suoi nemici, indifferente a tutto ed a ciascuno.

Un taxi che avanzava lentamente dall'altra parte della strada fermò fortunatamente il suo sguardo.

— Guai a chi mi si para davanti! — esclamò Jones, attraversando di corsa la strada.

— A Carlton House Terrace — gridò al conducente saltando nella vettura. E chiuse lo sportello di botto.

Uscì dal taxi davanti al palazzo Rochester, salì di corsa gli scalini che conducevano all'ingresso e suonò il campanello.

La porta fu aperta dall'uomo che l'aveva aiutato a

buttar fuori Spicer. Non sembrò affatto sorpreso di rivedere Jones.

— Pagate quel taxi – disse Jones.

— Sì, *milord* – replicò il servo.

Attraverso tutte le sue avventure dall'istante in cui aveva lasciato la casa di salute, la propria stravagante apparenza non aveva affatto preoccupato Jones. Nè gli sembrò strano, ora, che il servo prendesse dalle sue mani il berretto di Kellerman con più attenzione che se fosse stato un cilindro di gran marca.

Mentre Jones apriva la porta della stanza da pranzo, un debole odore di caffè colpì le sue narici. Nella stanza non c'erano servi. Una donna faceva colazione sola, con la *Vita di San Tommaso da Kempis* davanti: Venezia Birdbrook.

Vedendo Jones si alzò per metà dalla sedia. Egli chiuse la porta e si avvicinò alla tavola. La vista di Venezia ebbe su di lui un effetto ancora peggiore della parola «domenica».

— Che cosa fate qui? – domandò. – Capisco: voi e i vostri mi avete fatto chiudere in quel manicomio per impossessarvi di questa casa.

Venezia non si scompose.

— Dal momento che questa casa non vi appartiene, – disse, – confesso di non capire perchè la mia presenza qui vi turbi tanto. Sappiamo la verità. Il dottor Simms è giunto alla conclusione che la vostra confessione era basata sulla verità: che voi siete colui che proclamaste di essere: un certo Jones, di Filadelfia. Vi credemmo

pazzo; ora siamo convinti che siete un impostore. Abbiate la cortesia di lasciare questa casa, se non volete che mandi a chiamare la polizia.

Da bollente, il cervello di Jones divenne improvvisamente gelido. L'odio di solito infiamma, ma può anche raffreddare, ed egli sentiva di odiare Venezia e tutta la sua famiglia, compresa la contessa madre e lo zio duca, con un odio ragionato e gelido.

— Non capisco che cosa intendiate dire — le rispose calmo. — Volete alludere forse a quel tiro che volli giocarvi? Io sono il Conte di Rochester, questa è la mia casa e vi prego di abbandonarla subito. Non parlate! So quello che state per dire: voi e la vostra famiglia farete questo e quest'altro. No, voi non farete nulla. Anche se io fossi veramente un impostore non ardireste far nulla. I panni sporchi si lavano in casa, e voi ne avete troppi per esporli in pubblico. Anche se io fossi un impostore nessuno può accusarmi di disonestà. Ho recuperato una proprietà di enorme valore; ma l'ho forse toccata o portata via? Ho forse reso pubblica una faccenda che avrebbe provocato certamente uno scandalo? Vi ripeto che voi non farete nulla: ne sono certo. Non avete nemmeno osato dire ai servi quello che è accaduto, giacchè il servo che mi ha introdotto non ha rivelato nessuna sorpresa vedendomi. E ora, se avete finito di far colazione, vogliate essere tanto gentile di uscire dalla mia casa. —

Venezia si alzò e raccolse il suo libro.

— La vostra casa! — esclamò.

— Sì, la mia casa. Da oggi, la mia casa. Ma non è tutto. Domani andrò dagli avvocati e se non mi farete delle scuse come dico io, sporgerò querela. — Incominciava a scaldarsi. — Vi denunzierò per avermi somministrato un sonnifero e trasportato in uno stato di incoscienza in una casa di salute. — E ricordando i consigli dell'uomo-barometro, aggiunse: — Per impossessarvi di quel milione. —

Andò al campanello e lo suonò.

— Non fate scenate davanti ai servi — disse Venezia, allarmata.

— Allora andatevene — ripeté Jones — o i servi ne vedranno di belle. —

Venezia uscì precipitosamente.

— Chiamate Church — disse Jones al servo che accorse. Tremava come un cane furioso.

Aveva ora in mano l'intera situazione. Egli si era comportato come un onesto uomo, aveva detto la verità, e quegli stupidi lo avevano fatto trasportare a tradimento in una casa di salute. E ora, benchè avessero finito col riconoscere la verità, Jones era certo che non si sarebbero mossi. Mulhausen e la miniera riconquistata, le lettere della Plinlimon, il passato di Rochester, questi erano i suoi bastioni, per non parlare del suicidio del suo sosia.

La paura di uno scandalo li teneva nella sua morsa. Anche se si fossero decisi a recarsi in America, e a provare che un uomo chiamato Jones, esattamente simile al conte di Rochester, aveva vissuto a Filadelfia,

ed era sceso a Londra al Savoy, se avessero tirato fuori gli abiti che Jones indossava quella notte, tutto ciò non li avrebbe condotti che a un processo.

Non potevano farlo arrestare come un impostore prima d'aver provato che era un impostore. Per provare questo avrebbero dovuto render pubblica la storia della famiglia con tutte le sue vergogne.

— Church, — disse Jones vedendo entrare il degno maggiordomo — io ho voluto giocare un tiro alla mia famiglia. Una sera incontrai al Savoy un certo Jones. Ma è inutile entrare in questi particolari. Quegli stupidi mi credettero pazzo: chiamarono due dottori e mi fecero trasportare, dopo avermi somministrato una droga, in una Casa di salute. Ma sono riuscito a evadere ed eccomi qui di nuovo. Che ne dite?

— Ecco, *milord*, — disse Church — con il debito rispetto penso che questi scherzi possono essere pericolosi. Per esempio, lord Langwathby...

— È stato qui?

— Sì, *milord*, è venuto l'altra sera per chiedere spiegazioni su un certo telegramma che diceva di aver ricevuto tempo fa e che lo aveva indotto a partire precipitosamente per il Cumberland.

— Non farò più di questi scherzi — disse Jones. — Fatemi portare la colazione, Church. E badate bene: ho detto a mia sorella di lasciare subito la casa e di non farsi vedere mai più. Fate portar giù subito i suoi bagagli.

— Sì, *milord*.

— E non fate entrare nessuno, Church, nè lord Langwathby, nè altri. Ho bisogno di riposo. Mandate qualcuno a chiamare un taxi e avvertitemi quando i bagagli di mia sorella saranno portati giù. —

Nel bel mezzo della colazione di Jones, Church venne ad avvertire che lady Venezia se ne stava andando e Jones uscì nel vestibolo per verificare personalmente il fatto.

Il baule e la valigia di cocodrillo di Venezia erano già stati messi in un taxi.

Lady Birdbrook non si lasciò sfuggire nemmeno una parola. La paura di «una scenata davanti alla servitù» la tenne zitta.

## XVIII

### Jones ritrova se stesso

Quella sera, alle nove, Jones sedeva nella biblioteca, scrivendo. Aveva affidato a Church un'importante missione dalla riuscita della quale dipendeva il suo avvenire.

Se ricapitolerete questa storia, come la stava ricapitolando lui, vi accorgete che, malgrado una forte volontà e un cervello sveglio, la libertà dei suoi movimenti era stata sempre ostacolata dalle circostanze.

Le circostanze dal primo momento avevano deciso che egli sarebbe stato un lord.

Lascio ai filosofi il determinare che cosa sono le



circostanze. Per me posso dire soltanto, basandomi su una discreta conoscenza della vita, che le circostanze mi sembrano più di un fortuito succedersi di avvenimenti. La fortuna è in certo modo contraria all'uomo integro ed abile, all'uomo destinato alla presidenza dei ministri o al rettorato di un'università, che rimane in un oscuro ufficio per tutta la vita. Chi arriva è invece l'uomo partito dal nulla, che sembra aver tutto contro, e che raggiunge la meta non strisciando, ma per balzi e salti.

Non è mia intenzione gettare un'ombra sullo sforzo individuale. Io dico soltanto questo. Se mai vi accorgete che le circostanze, o meglio la fortuna, si adoperano per fare di voi un lord, non recalcitrate, giacchè quando la fortuna s'interessa a qualcuno è più furba di una donna. Anzi è senz'altro una donna.

Alle nove e mezzo il campanello squillò. Fu Church ad aprire la porta a Teresa, contessa di Rochester.

Jones si alzò in piedi. Church chiuse la porta e i due si trovarono soli a faccia a faccia.

Teresa rimase in piedi, appoggiata allo schienale di una sedia fissando l'uomo che le stava davanti. Sembrava stupita, sconcertata, come una persona che si sveglia improvvisamente da un lungo sonno in un ambiente sconosciuto.

Jones capì subito.

— Voi avete intuita la verità — le disse; — sapete ora che non sono vostro marito.

— L'ho capito appena udii il vostro racconto, a Curzon Street — rispose lei. — Gli altri vi credettero

pazzo, ma io ero certa che dicevate la verità.

— Perciò usciste correndo dalla stanza?

— Sì. Che altro avete da dirmi?

— Ho molte altre cose da dirvi. Volete accomodarvi?

—  
Teresa si sedette sull'orlo di una sedia, incrociò le mani e continuò a fissarlo con quella strana espressione avida e smarrita.

— Ecco – disse Jones. – In tutta questa faccenda mi sono sforzato di agire onestamente. Dal vostro viso capisco che voi mi temete, come se fossi un mostro. Non vi biasimo: vi chiedo soltanto d'ascoltarmi. –

E dopo una pausa, riprese:

— Vostro marito approfittò di due circostanze: il fatto che io ero il suo riflesso, come diceva lui, e il fatto che temporaneamente mi trovavo solo a Londra e senza risorse. Io non sono un alcoolizzato, ma quella notte fui condotto in questa casa in uno stato di assoluta ubriachezza. Ora io sarò cattivo; ma non mi sembra che quella sia stata l'azione di un gentiluomo.

Teresa abbassò gli occhi.

— Non avrei mai accusato un morto – riprese Jones – se non fossi stato costretto a difendermi. Inoltre sento il dovere di rivelarvi che uomo era vostro marito. –

Andò alla scrivania e ne estrasse alcune carte. Tese alla donna una lettera. Teresa lesse:

«Tirate innanzi, se potete, io non ci sono riuscito. Rochester».

— Questa è la scrittura di vostro marito?

— Sì.

— Riflettete un istante, ora, alle conseguenze che il suo gesto poteva avere per voi. Mandò me, uno straniero, a casa sua, senza pensare neanche un istante a voi. —

Teresa era pallidissima.

— Io — riprese Jones — dal primo istante in cui vi vidi non pensai che a difendervi. Raccontai la mia storia principalmente per voi, perchè le cose potessero esser messe in chiaro. E in ricompensa dei miei sforzi, mi mandarono in una Casa di salute. Ne sono fuggito, e per amor vostro ora vi dico tutto questo. Credete che provi piacere nel rivelarvi la vera natura di vostro marito? Preferirei tagliarmi la mano destra, se questo potesse recarvi qualche utile. Bisogna che sappiate tutto, altrimenti io non potrò mai uscire da questo imbroglio. —

E le tese le lettere della Plinlimon.

Teresa le lesse attentamente, mentre Jones studiava il suo viso angosciato.

— Furono scritte due anni fa — disse infine con voce triste, piegandole — un anno dopo il nostro matrimonio.

Il tono di quella voce scosse Jones più di quanto egli non avrebbe creduto; nel restituirgli le lettere, Teresa vide che gli occhi di lui erano pieni di lacrime.

Jones le rimise in silenzio nel cassetto della scrivania, pensando che aveva colpito di nuovo, e crudelmente, un'innocente.

Poi si avvicinò alla sedia che aveva occupata, e aggrappandosi alla spalliera:

— Comprendete ora qual'è la nostra posizione reciproca? — le domandò. — Per provare la morte di vostro marito bisognerebbe mettere in piazza ogni cosa. A me non importa, perchè so d'aver agito onestamente, ma a voi nuocerebbe molto. Il fatto del suo suicidio, l'avermi egli mandato a casa in vece sua... tutto ciò, rivelato al pubblico, vi offenderebbe nel modo più crudele. Pure, considerate la vostra situazione... Io non so quello che ci convenga fare. Se io me ne torno in America, vi lascio agli occhi del mondo nella condizione di una donna abbandonata dal marito; se rimango e continuo a rappresentare la parte del Conte di Rochester, sarete legata a un fantasma.

Jones misurava la stanza a testa bassa, lottando contro un problema insolubile, mentre lei lo fissava, immobile.

— Quale delle due soluzioni preferite? — gli domandò infine.

— Oh, — rispose Jones — io non penso a me. Preferirei tornarmene in America, naturalmente, ma questo non c'entra. Potrei scegliere molte soluzioni, facili ognuna, ma quando il mio caso viene a confondersi col vostro, niente più è facile. Credete che sia stato facile per me, quella notte, uscire da questa casa, lasciandovi ad attendermi sicuro che mi avreste giudicato un mascalzone? No, non fu facile. —

Teresa che fino a quel momento aveva conservato un contegno tranquillo, improvvisamente scoppiò in lacrime.

— Oh — gridò — perchè non eravate voi al suo posto?

Se soltanto foste stato voi! A lui, di me, non importava nulla, ed io l'amavo... Ma voi... voi...

— Voi mi siete preziosa più di ogni altra cosa al mondo – disse lentamente Jones.

Rabbrividendo, Teresa distolse il capo.

— Il più terribile, per me, è questo – continuò Jones – che non posso liberarmi senza ferire voi, ed anche me... Non mi meraviglio che mi odiate! –

Teresa voltò verso di lui il viso rosso e bagnato di lacrime.

— Io non vi odio – disse. – Siete il primo uomo privo d'egoismo che abbia incontrato.

— Vi sbagliate – rispose lui – io sono un grande egoista. Vi sembro generoso solo perchè vi amo e tengo a voi più che a me stesso... perchè siete buona e dolce. Se foste un'altra donna, non mi preoccuperei affatto di voi. Credo che sarei crudele: che partirei per l'America, lasciandovi legata a me... «Ma voi siete voi», e qui sta la difficoltà. Fino a questo momento io non avevo ancora capito fino a che punto noi due fossimo legati: ieri, in quel manicomio, e tutta la notte scorsa non ho pensato affatto a voi. Sono tornato qui ieri spinto dalla mancanza di denaro. L'assurdità della mia situazione mi aveva fatto infuriare a tal segno che avevo deciso di continuare ad essere Rochester. Poi ho pensato a voi, ed ho mandato Church a pregarvi di venirmi a vedere... È stata una pessima idea!

— Non so... – disse Teresa.

E incontrando lo sguardo di Jones, abbassò gli occhi.

Un istante dopo egli era ai suoi ginocchi, e parlava in fretta, come per rispondere a una serie di domande.

— Possiamo sposarci... oh, non m'importa di continuare ad essere il Conte di Rochester. Ho attraversato momenti in cui ero certo che sarei impazzito, ma ora che sapete la verità, credo di poter continuare la finzione senza pericolo. La cerimonia del matrimonio può essere celebrata due volte: nessuna legge lo vieta... naturalmente non faremo pubblicità... Non credo che potrete mai volermi bene... Non so... forse me ne vorrete un poco. Dite, tenete un poco a me? Vi sembrerò matto, ma dite, quando avete incominciato a volermi bene per me stesso?... è stato solo perchè non ero un egoista, dite?

— Ammesso che vi voglia bene... – disse lei con una piccola voce tremante – forse è incominciato quella sera.

— Quale sera?

— La sera in cui vi batteste con...

— Con il russo. Ma allora voi credevate che io fossi l'altro.

— Forse – rispose Teresa con voce sognante; – ma quel gesto mi sembrò strano in lui... capite?

— Non so. Non capisco che questo: ora ci siete voi nella mia vita, voi sola da amare, da difendere, da adorare...

— Buona sera – disse infine Teresa. E si alzò per andarsene. – La famiglia sa la verità, ma, come dite, non può far nulla. Immaginate come accoglieranno la nostra

decisione! Con voi al mio fianco non temo nulla: nessuno potrà nuocerci.

## Epilogo

Fortunatamente, non esiste una legge che proibisca a due coniugi di farsi sposare una seconda volta, i buoni vecchi legislatori inglesi avendo riflettuto, probabilmente, che un individuo che abbia sopportato una volta la cerimonia del matrimonio, debba accontentarsene.

Teresa e Jones si sposarono una settimana dopo.

Tutto questo è accaduto alcuni anni fa, anni segnati da due o tre discorsi particolarmente brillanti alla Camera dei Lords. È una strana storia, ma più strana ancora è la faccia della Contessa madre di Rochester, quando legge in privato tutte le lodi che i giornali fanno di suo figlio.